RAYMOND CHANDLER
POODLE SPRINGS
(Poodle Springs, 1989)
Completato da ROBERT B. PARKER

1

Linda fermò la Fleetwood decappottabile davanti alla villa senza imboccare il vialetto d'accesso. Si appoggiò allo schienale, guardò la villa, poi guardò me.

«È il nuovo quartiere residenziale di Springs, tesoro. Ho affittato la casa per l'intera stagione. Forse è un po' troppo chic, ma d'altra parte lo è tutta Poodle Springs.»

«La piscina è troppo piccola. E non ha il trampolino.»

«Il proprietario mi ha dato il permesso di farlo installare. Spero, tesoro, che troverai di tuo gusto almeno la casa. Ha solo due camere da letto, ma in quella padronale c'è un letto hollywoodiano appena un po' più piccolo di un campo da tennis.»

«Questa sì che è una bella cosa. Così, se non andiamo d'accordo potremo mantenere le distanze anche dormendo.»

«Il bagno è fantastico. Anzi, più che fantastico. E tutti i pavimenti sono rivestiti di moquette. Persino nello spogliatoio accanto al bagno degli ospiti c'è una moquette rosa che arriva alle caviglie. Ci sono tre scaffali col piano in vetro, sui quali sono allineati tutti i cosmetici possibili e immaginabili. Il water, scusa se divento prosaica, è in uno stanzino indipendente, con tanto di porta, e l'asse di copertura è decorata da una magnifica rosa in rilievo. E poi, tutte le camere guardano verso il patio, o verso la piscina.»

«Non vedo l'ora di fare tre o quattro tuffi e poi andare a letto.»

«Sono solo le undici del mattino!» protestò Linda, scandalizzata.

«Vuol dire che aspetterò sino alle undici e mezzo.»

«Ma caro, ad Acapulco...»

«Acapulco era bella, ma gli unici cosmetici erano quelli che avevi messo in valigia, il letto era solo un letto, troppo piccolo per farvi pascolare una mandria, e in piscina poteva nuotare chiunque, purché pagasse. Quanto al bagno, non aveva moquette, né rosa né d'altro colore.»

«Certo, caro, che se ti ci metti riesci a essere un bel bastardo. Andiamo. I tuoi tuffi mi costeranno milleduecento dollari al mese. Spero almeno che ti diverta.»

VISIT…

«Mi divertirò per forza. Milleduecento dollari al mese sono più di quanto guadagno. In vita mia non mi era mai capitato di farmi mantenere. Posso indossare un sarong, e dipingermi le unghie dei piedi?»

«Maledizione, Philip Marlowe, non è colpa mia se sono ricca. I maledetti quattrini ci sono e dovrò pure spenderli in qualche modo. E dato che viviamo insieme i benefici ricadranno in parte su di te. È uno svantaggio cui ti devi abituare.»

«Sì cara. Comprerò una scimmietta ammaestrata e presto anche tu farai fatica a distinguerci.»

«Non si può avere una scimmietta ammaestrata a Poodle Springs. Bisogna avere un barboncino. Ne ho già ordinato uno semplicemente delizioso. Nero come il carbone, e molto dotato. Figurati che ha ricevuto lezioni di pianoforte. Magari si potrebbe fargli suonare l'organo Hammond incorporato nel bar.»

«Abbiamo anche un organo Hammond? Ecco qualcosa che ho sempre sognato di non possedere.»

«Oggi sei proprio impossibile! Comincio a pensare che avrei dovuto sposare il conte di Vaugirard. Era così gentile... Peccato che si mettesse tutto quel profumo.»

«Mi permetti di assumere il barboncino come collaboratore? Potrei comprargli un piccolo organo elettrico, uno di quei gingilli che riesce a usare anche chi ha un orecchio fine come una bistecca di manzo. Il barboncino potrebbe suonarlo in ufficio, mentre ascolto i clienti mentire. A proposito, come si chiama la cara bestiola?»

«Inchiostro.»

«Decisamente, la trovata di una mente vulcanica.»

«Modera il tuo sarcasmo oppure... sai bene cosa non farò.»

«Credo invece che lo farai. Non stai nella pelle.»

Linda effettuò una breve marcia indietro, e infilò la Fleetwood nel vialetto d'accesso. «Non preoccuparti di aprire la porta del garage. Augustino metterà l'automobile al coperto, benché sia piuttosto superfluo, con questo clima.»

«Ah, già, il nostro cameriere, maggiordomo, cuoco e consolatore di cuori infranti. Ma è un bravo ragazzo. Mi è simpatico. Però c'è un problema: temo che una sola Fleetwood non basti per tutti e due. Dovrò usare la macchina, per andare in ufficio.»

«Guarda che se continui così tiro fuori la mia frusta bianca. Ha un aspetto leggiadro, ma l'anima è d'acciaio.»

«La tipica moglie americana» commentai. Girai intorno all'automobile per aprirle la portiera, e appena fu scesa, inaspettatamente, Linda si gettò tra le mie braccia. Come sempre, il profumo che si era messa era divino. Sul prato della villa accanto un uomo chiuse il rubinetto dell'innaffiatore a pioggia e ci salutò con la mano sorridendo.

«È il signor Tomlinson» bofonchiò Linda tra un'effusione e l'altra. «Fa l'agente di cambio.»

«Agente di cambio, agente segreto, che vuoi che me ne importi in questo momento?» E continuai a baciarla.

Eravamo sposati da tre settimane e quattro giorni.

2

La villa era molto gradevole, benché odorasse troppo di nuovo. La facciata anteriore consisteva in un enorme pannello di vetro, nel quale erano incorporate delle farfalle. Linda mi spiegò che veniva dal Giappone. Il pavimento dell'ingresso era rivestito di resina vinilica blu, con un motivo ornamentale dorato. Subito dopo c'era un locale in cui appartarsi, una sorta di studio, con mobili in abbondanza; notai tra l'altro degli alti candelabri da pavimento, in ottone, e uno scrittoio intarsiato, tra i più belli che avessi visto. Oltre lo studio c'era una stanza da bagno per gli ospiti, che Linda chiamava gabinetto. Il bagno era dotato di doccia e di un tavolo per il trucco sovrastato da uno specchio che misurava, a occhio e croce, un metro per un metro e venti. Un impianto stereofonico era collegato con altoparlanti situati in ogni stanza. Augustino l'aveva acceso, tenendone basso il volume. Mentre effettuavamo la nostra ispezione comparve sulla soglia e sorridendo, fece un leggero inchino. Era un ragazzo di aspetto piacente, per metà hawaiano e per metà giapponese. Linda lo aveva preso con sé in occasione di una breve escursione a Maui, mentre eravamo in viaggio per Acapulco. Incredibili i souvenir con cui si può tornare a casa, quando si possiede qualche decina di milioni di dollari.

C'era un patio interno con una grande palma e molte piante tropicali a basso fusto, nonché molte rocce grezze prelevate gratuitamente nel deserto e rivendute all'acquirente a duecentocinquanta dollari l'una. Se la stanza da bagno, le cui caratteristiche Linda non aveva esagerato, aveva una porta verso il patio, il soggiorno aveva una porta verso la piscina e il patio interno, e una porta verso il patio esterno. La moquette era grigio perla, e c'era anche l'organo Hammond, incassato nel bar dal lato opposto a quello della

tastiera. Il colore dei divani era coordinato con quello della moquette, mentre le poltrone creavano un opportuno contrasto. Un grande camino con la cappa metallica era collocato a un paio di metri da una delle pareti. Vidi anche un cassettone cinese, autentico almeno all'apparenza, e tre draghi cinesi in rilievo, stilla parete sopra il cassettone. Uno dei muri, come si è detto, era completamente di vetro. Gli altri sino a circa un metro e mezzo erano di mattoni, dipinti dello stesso grigio della moquette, e di vetro al di sopra di tale altezza.

La stanza da bagno padronale era dotata di vasca incassata nel pavimento e di mobiletti con porte scorrevoli, abbastanza numerosi da contenere il guardaroba di dodici attrici esordienti.

Quattro persone avrebbero trovato posto senza fatica nel letto matrimoniale della camera da letto principale. La moquette era azzurro pastello e ci si poteva conciliare il sonno leggendo alla luce di due abat-jour con statuette giapponesi per stelo.

Entrammo poi nella camera da letto degli ospiti. C'erano due letti, coordinati ma non gemelli, una stanza da bagno con un altro grande specchio sopra un tavolo per il trucco, e il solito assortimento di cosmetici, profumo e Dio-solo-sa-cosa su tre scaffali col ripiano di vetro, per un valore di diverse centinaia di dollari.

Da vedere restava solo la cucina. Vicino alla porta c'era un mobile a muro col necessario per preparare ogni tipo di bevanda e un fantastico assortimento di bicchieri: da whisky, da vino, da cocktail e via dicendo. Poi una cucina con forno e grill. Addossati a un'altra parete c'erano due ulteriori forni e un grill, tutti e tre funzionanti a energia elettrica, poi un enorme frigorifero e un congelatore di analoghe proporzioni. Il tavolo per la prima colazione aveva il piano protetto da una lastra di vetro molato. Lo circondavano da tre Iati comode poltroncine, e dal quarto una panca fissata al muro, col sedile coperto da un cuscino. Provai ad azionare l'aspiratore della cappa: risucchiava l'aria in gran quantità ma a bassa velocità, producendo un rumore quasi impercettibile.

Dissi: «È troppo lussuoso per me. Divorziamo.»

«Vigliacco! Questo è niente in confronto a ciò che avremo quando ci saremo fatti costruire una casa. Certi ammennicoli sono forse un po' vistosi, ma non si può dire che le stanze siano spoglie.»

«Dove dormirà il barboncino? Nella nostra camera da letto, o in quella degli ospiti? E di che colore preferisce i pigiami?»

«Phil, per favore...»

«Credo che darò una spolverata all'ufficio, dopo aver visto questa casetta. Non vorrei che mi venissero dei complessi d'inferiorità.»

«Stupido, non ti occorrerà più nessun ufficio. Perché credi che ti abbia sposato?»

«Diamo un'altra occhiata alla camera da letto.»

«Ehi, calmati. Dobbiamo disfare i bagagli.»

«Scommetto che Tino sta già provvedendo. Mi sembra un ragazzo sveglio, cui non occorre spiegare anche l'evidente. A proposito, devo chiedergli se posso chiamarlo Tino.»

«Può darsi che abbia iniziato a disfare i bagagli, ma non può sapere come mi piace disporre le mie cose. Sono molto pignola, a questo proposito.»

«Dài, litighiamo un po' sull'assegnazione degli armadi, chi debba prendere questo e chi quello. Poi potremmo fare la lotta, e...»

«... E poi una doccia, e poi potremmo sederci a tavola. Muoio di fame.»

«Siediti pure a tavola, anche in anticipo se vuoi. Io andrò in paese a cercare un ufficio. Potrebbe rivelarsi un affare essermi trasferito a Poodle Springs. Gli abitanti mi sembrano danarosi, e potrebbero scucire qualche nichelino anche al sottoscritto.»

«Ti odio. Proprio non so perché ti ho sposato. Probabilmente, perché hai insistito tanto...»

L'afferrai e la strinsi a me, le sfiorai le lunghe ciglia e sopracciglia, che mi fecero il solletico, poi il naso, le guance, la bocca. Dapprima fu solo una bocca, poi fu una lingua che si muoveva senza posa, quindi dei languidi sospiri. Eravamo tanto vicini quanto possono esserlo due persone, cui è impossibile diventare una sola.

«Ho depositato un milione di dollari a tuo nome. Puoi farne ciò che vuoi» mi confessò in un sussurro.

«Nobile gesto, ma sai che non toccherò un centesimo.»

«Ma Phil, come dobbiamo comportarci?»

«Con perseveranza. Non sempre sarà facile, ma una cosa è certa: non intendo diventare il signor Loring.»

«Non riuscirò mai a cambiarti, vero?»

«Ma poi, in cosa vorresti cambiarmi? In uno scodinzolante cagnolino?»

«No di certo. Non ti ho sposato perché sono ricca e tu sei quasi povero. Ti ho sposato perché ti amo, e una delle ragioni per cui ti amo è che non ti lasci comprare da nessuno, in effetti, neanche da me. Tesoro, non voglio fare di te un'altra persona; voglio fare di te un uomo felice.»

«Anch'io voglio renderti felice, ma non so come fare. Temo di non avere abbastanza *atout.* Sono un modesto investigatore privato che ha sposato la figlia di un miliardario. Sono pieno di dubbi. Solo di una cosa sono sicuro: squallido o no, il mio ufficio è il mio lavoro, e il mio lavoro ha sempre fatto parte di ciò che sono. Perciò vi saranno un ufficio, e un lavoro, anche in futuro.»

Un sommesso colpo di tosse attrasse la nostra attenzione. Augustino comparve nel vano della porta e s'inchinò leggermente, col grazioso visetto atteggiato a un sorriso di disapprovazione.

«A che ora, *madame*, desidera che sia servito il pranzo?»

Mi rivolsi al giovane. «Ti dispiace se ti chiamo Tino? Semplicemente per comodità.»

«No di certo, signore.»

«Grazie. E la signora Marlowe non è *"madame"*, ma semplicemente la signora Marlowe.»

«Le chiedo scusa, signore.»

«Non preoccuparti, Tino, non c'è niente di cui ti debba scusare. Ad alcune donne quell'appellativo fa piacere, ma mia moglie porta il mio nome. Quanto alla tua domanda, la signora Marlowe pranzerà tra poco; io, invece, devo andare in paese per affari.»

«Molto bene, signor Marlowe. Comincio subito a preparare il pranzo per la signora.»

«Tino, un'ultima cosa. Io e la signora Marlowe siamo innamorati. Ciò si manifesta in diverse maniere, di nessuna delle quali è opportuno che tu ti accorga.»

«Signore, so qual è la mia posizione.»

«Molto bene. La tua posizione è quella di chi ci aiuta a vivere confortevolmente. Di ciò ti siamo grati, forse più di quanto appaia. Tecnicamente sei un nostro dipendente; di fatto sei un amico. Rapporti che sono regolati da un'etichetta. Io penso che debba essere rispettata, sia da parte nostra sia da parte tua. Ma alla fin fine, tutti e tre siamo semplicemente degli esseri umani.»

Augustino sorrise contento. «Penso che qui mi troverò molto bene, signor Marlowe.»

Mi sarebbe difficile dire come o quando andò via. Semplicemente, a un certo punto il vano della porta restò vuoto. Linda si sdraiò sulla schiena, alzò un piede e ne ammirò le dita.

«Che mi resta da dire? Vorrei proprio saperlo. Ti piacciono i miei pie-

di?»

«Hai dei piedi bellissimi. E in più, sembrano completi in ogni loro parte, non manca neanche il più piccolo accessorio.»

«Via da me, mostro senza cuore! Io *ho* dei piedi bellissimi.»

«Posso prendere in prestito la tua Fleetwood per qualche ora? Domani volo a Los Angeles e recupero la mia Olds.»

«Tesoro, sei proprio sicuro che sia la decisione giusta? Mi pare così superfluo.»

«Dal mio punto di vista, è l'unica decisione possibile.»

3

La Fleetwood mi trasportò ronfando sino all'ufficio di un certo signor Thorson, il quale, a giudicare dalle scritte sul vetro della porta, era agente immobiliare e praticamente ogni altra cosa al mondo fuorché allevatore di conigli pregiati.

Si rivelò un tipo calmo e di aspetto gradevole, che a dispetto della poliedricità dei suoi interessi sembrava preoccupato soltanto di non far spegnere la pipa.

«Gli uffici non sono facili da trovare, signor Marlowe. E se ne desidera uno in Canyon Drive, come presumo, temo che il prezzo sarà piuttosto salato.»

«Non lo desidero in Canyon Drive. Andrà benissimo una qualunque via laterale, o anche Sioux Avenue. I quartieri alti non me li posso permettere.»

Gli diedi la carta d'identità e la fotocopia della licenza di investigatore.

Subito assunse un'aria dubbiosa. «Non so... Il Dipartimento di polizia non ne sarà entusiasta. Questa è una località turistica, ed è nostra abitudine salvaguardare la tranquillità dei villeggianti. Se lei si occupa di cause di divorzio non diventerà certo popolare tra la gente del posto.»

«Non mi occupo di divorzi, e la mia popolarità tende a essere bassissima in ogni caso. Quanto al Dipartimento di polizia, vorrei instaurare un rapporto di reciproca stima e cortesia. Se ciò nonostante si propenderà per cacciarmi via a pedate, mia moglie potrebbe esserne contrariata. Ha appena preso in affitto una graziosa villetta nella zona vicina alla nuova casa di campagna dei Romanoff.»

Non cadde dalla sedia, ma ebbe il suo daffare per evitarlo. «Intende la figlia di Harlan Potter? Mi era giunta voce che avesse sposato un... ma che

vado dicendo? È chiaro che si tratta di lei. Dunque, vedrà che troveremo qualcosa di suo gusto. Ma perché mai in una strada laterale o in Sioux Avenue? Perché non nella via più elegante della città?»

«Perché sarò io a pagare l'affitto, e come le ho spiegato, non nuoto nell'oro.»

«Ma sua moglie...»

«Signor Thorson, cerchi di ascoltarmi. Il massimo che abbia guadagnato in un mese è un paio di migliaia di dollari. E vi sono stati mesi in cui non ho guadagnato nulla. Una sistemazione da principe del foro non me la posso permettere.»

Lui riaccese la pipa forse per la nona volta. Perché diavolo la fumano, se è tanto difficile?

«Sua moglie sarà d'accordo?»

«Se mia moglie sarà o non sarà d'accordo non è cosa che la riguardi, Thorson. Ha il tipo d'ufficio che le ho chiesto, o non ce l'ha? Non meni il can per l'aia, ho avuto a che fare con degli autentici fuoriclasse, in questo campo. Farmi su è possibile, ma non per un uomo come lei.»

«Be'...»

Un giovanotto dall'aria furba spalancò la porta dell'ufficio ed entrò sorridendo: «Buon giorno, signor Marlowe. Rappresento la *Poodle Springs Gazette.* Mi pare di aver capito che...»

«Se lei avesse capito qualcosa, non sarebbe qui.» Mi alzai. «Arrivederci, signor Thorson, mi rivolgerò a qualcun altro. Ha troppi pulsanti nascosti, in quella sua scrivania.»

Mi diressi verso la porta, costringendo il giornalista a farsi da parte. Era aperta: cominciavo a pensare che usare le chiavi fosse considerato un sintomo di nevrosi, a Poodle Springs. Uscendo in corridoio urtai un omone rubizzo, che mi sovrastava di almeno dieci centimetri d'altezza e quindici chili di peso.

«Sono Manny Lipshultz, e lei è Philip Marlowe. Possiamo parlare?» dichiarò.

«Sono arrivato a Springs da nemmeno due ore» risposi «e sto cercando un ufficio. Non conosco nessun Lipshultz. Le spiacerebbe lasciarmi passare?»

«Aspetti, forse ho un incarico da affidarle. Le voci si spargono in fretta in questa città. Lei è il genero di Harlan Potter, vero? Ciò mi fa squillare molti campanelli.»

«Che squillino.»

«Non faccia così. Sono nei guai. Mi occorre l'aiuto di un uomo valido.»

«Quando avrò un ufficio, signor Lipshultz, venga pure a trovarmi. Ora come ora, ho altre preoccupazioni per la testa.»

«Non so per quanto tempo potrò aspettare. Mai sentito nominare l'Agony Club? È mio.»

Diedi un'occhiata nell'ufficio del señor Thorson. Sia lui che il cronista della *Gazette* erano tutt'orecchi.

«E va bene. Ma non ora. Mi chiami dopo che avrò parlato con la polizia.» Gli diedi il mio numero di telefono.

Mi rivolse uno stanco sorriso, e si fece da parte. Raggiunsi la Fleetwood e la pilotai graziosamente sino al comando di polizia, poco lontano dall'agenzia immobiliare. Posteggiai in uno spazio riservato alle forze dell'ordine ed entrai. Una bella bionda in uniforme sedeva dietro la scrivania più vicina all'ingresso.

«Accidenti! Pensavo che tutte le poliziotte fossero arcigne, ma lei è una bambola!»

«Ne abbiamo per tutti i gusti» rispose tranquillamente. «Lei è Philip Marlowe, vero? Ho visto la sua fotografia in un quotidiano di Los Angeles. Di cosa ha bisogno, signor Marlowe?»

«Sono appena arrivato. È meglio che parli con lei, o col sergente di turno? E dove posso andare, senza essere riconosciuto dal primo che capita?»

La poliziotta sorrise. Aveva denti candidi come la neve sulle cime a oriente di Springs. Avrei scommesso che usava uno dei cinquantanove tipi di dentifricio più nuovi e più sicuri e più efficaci di tutti gli altri.

«È meglio che parli col sergente Whitestone.» Mi indicò una porta chiusa con un cenno del capo. Andai alla porta, bussai e l'aprii. Vidi un uomo di aspetto tranquillo, coi capelli rossi e il genere di sguardo che quasi tutti i sergenti di polizia acquistano col passare degli anni. Lo sguardo di chi ha visto troppa cattiveria e ascoltato troppe menzogne.

«Mi chiamo Marlowe. Sono un investigatore privato. Vorrei aprire un ufficio qui a Springs, se ne trovo uno e se mi date l'autorizzazione.» Gli posai sulla scrivania la carta di identità e la fotocopia della licenza d'investigatore.

«Si occupa di divorzi?»

«Mai fatto, sergente.»

«Ottimo. Ciò le sarà di aiuto. Non dico che sono entusiasta, ma può darsi che riusciremo a convivere, se lascia alla polizia ciò che compete alla polizia.»

«Lo farei volentieri, ma ho sempre fatto fatica a capire che cosa, esattamente, non sia di mia competenza.»

Lui s'accigliò, poi fece schioccare le dita e urlò: «Norman!»

La graziosa poliziotta comparve sulla soglia. «Chi è questo bel tipo?» sbraitò il sergente. «No, non dirmelo. Lasciami indovinare.»

«Temo che abbia già indovinato, sergente» rispose timida la poliziotta.

«Maledizione! È già una scocciatura aver tra i piedi un detective privato. Ma aver tra i piedi un detective privato con qualche decina di milioni di dollari a coprirgli le spalle, è... disumano!»

«Non ho qualche decina di milioni a coprirmi le spalle, sergente. Il mio lavoro riguarda soltanto me, e se non sono povero poco ci manca.»

«Allora siamo pari. Solo che non mi è venuto in mente di sposare la figlia di un miliardario. Noi sbirri siamo un po' tonti.»

Mi sedetti e accesi una sigaretta. La bionda uscì, e richiuse la porta.

«È inutile, vero? Non riuscirò mai a convincerla che sono un uomo come lei, che deve sgobbare per mettere insieme pranzo e cena? Pazienza. Ha mai sentito nominare un certo Manny Lipshultz?»

«Sì, purtroppo. Ha un locale nel deserto, appena al di fuori della nostra giurisdizione. Di tanto in tanto il procuratore di Riverside gli organizza una bella retata. Dicono che la gente vada lì a giocare d'azzardo. Se sia un'accusa fondata, non ne ho idea.»

Si passò una mano callosa sul viso, assumendo l'espressione di chi non ne ha idea.

«Mi ha letteralmente investito davanti all'ufficio di un agente immobiliare di nome Thorson. Sosteneva di trovarsi nei guai.»

Il sergente mi guardò con aria imperscrutabile. «Essere nei guai è la condizione normale di Manny Lipshultz. Gli giri al largo, se non vuole rischiare di spartirli con lui.»

Mi alzai. «Grazie di tutto sergente. Più che altro, volevo informarvi del mio arrivo.»

«Bene. Bravo. Non mi resta che attendere il giorno in cui ci informerà della sua partenza.»

Uscii dall'ufficio chiudendomi la porta alle spalle. La graziosa poliziotta mi fece un bel sorriso. Mi fermai di fronte alla scrivania e per un momento la osservai senza parlare.

«Credo di non avere ancora incontrato un sergente cui siano simpatici i detective privati.»

«Io la trovo simpatico.»

«Anch'io la trovo simpatica. E per lo più, riesco simpatico anche a mia moglie.»

Lei appoggiò i gomiti sulla scrivania, intrecciò le dita, e appoggiò il mento sulle dita intrecciate. «E cosa fa di bello sua moglie, quando non la trova simpatico?»

«Si rammarica che non possieda dieci milioni di dollari. Se li possedessi, potremmo comprare un'altra Fleetwood Cadillac, risolvendo un mucchio di problemi.»

Le rivolsi un sorriso assassino, uscii dal comando di polizia e m'imbarcai sulla nostra sola ed unica Cadillac.

4

Alla fine di un lungo rettilineo la strada girava a sinistra. Per raggiungere la nostra villa bisognava proseguire diritto, con nient'altro sulla sinistra che il pendìo di una collina e sulla destra solo qualche raro viottolo. Un paio di automobili cariche di turisti mi sorpassarono dirette ai palmizi dello State Park, come se non si potessero vedere tanti palmizi da farne indigestione semplicemente passeggiando per Poodle Springs. Una grossa Buick Roadmaster procedeva senza fretta dietro di me. Quando la strada tornò dritta, in un momento in cui entrambe le corsie erano sgombre, la Buick accelerò tutt'a un tratto, mi superò e si fermò davanti a me costringendomi a una brusca frenata.

Mentre mi chiedevo che avessi mai fatto di male, i due occupanti ne balzarono fuori e corsero verso la Fleetwood. Indossavano abiti sportivi, e scorsi il luccichio di due pistole. Allungai una mano verso lo scomparto dei guanti, ma non mi bastò il tempo: i due sconosciuti erano già da ciascun lato della mia macchina.

«Lippy vuole vederti» annunciò una voce nasale.

Aveva l'aspetto di un qualsiasi teppista da due soldi, e non mi presi il disturbo di osservarlo con maggiore attenzione. L'altro era più alto e più magro, ma di aspetto nient'affatto più piacevole. D'altra parte impugnavano i revolver con una certa noncurante competenza.

«Lippy chi sarebbe? E mettete pure via gli scaldini, tanto sono disarmato.»

«Sa benissimo chi è Lippy. Dopo avergli parlato, si è precipitato al quartier generale degli sbirri; e a Lippy queste cose danno fastidio.»

«Mi permetta di indovinare: Lippy è Manny Lipshultz, proprietario

dell'Agony Club, situato appena fuori della giurisdizione della polizia di Springs; e il club è un paravento per qualche genere di attività poco pulita. Quello che non capisco è perché mai Lippy abbia tanta fretta di vedermi da sguinzagliarmi dietro due temibili segugi come voi.»

«Una questione che riguarda il suo lavoro. È una questione molto importante.»

«Lo sospettavo. Non siamo amici così intimi che non possa sopportare di cenare senza di me.»

Uno dei due, il più alto, passò davanti alla Fleetwood e si diresse verso la portiera di destra. Pensai: ora o mai più, e pigiai a fondo l'acceleratore. Il motore di un'auto qualunque si sarebbe spento, ma non il motore della Fleetwood. La vettura balzò in avanti urtando il teppista alto di striscio e scagliandolo con una certa forza contro il bagagliaio della Roadmaster. Non potevo vedere quali conseguenze ne fossero derivate alla Fleetwood, ma stimai che nel peggiore dei casi si sarebbero limitate a un'ammaccatura sul paraurti. Riuscii anche ad aprire lo scomparto dei guanti, e a impugnare la .38 che mi aveva accompagnato sino in Messico. Non che l'avessi mai usata, ma essendo in viaggio con Linda non avevo voluto correre rischi.

Quello più piccolo si era messo a correre, l'altro era ancora seduto sull'asfalto, mezzo stordito. Fermai la Fleetwood, ne scesi e sparai un colpo qualche metro sopra la testa del tipo alto.

Il piccoletto si immobilizzò all'istante, a un paio di metri dal sottoscritto.

«Sentite, bellezze, se Lippy vuole vedermi, suppongo che non voglia che sia ridotto come un colabrodo. In secondo luogo vi consiglio di non esibire quei cannoni, a meno di essere ben decisi a servirvene. Badate che io, invece, lo sono.»

Il più alto si alzò goffamente in piedi, e mise via la rivoltella. Un attimo dopo, il compare bassetto lo imitò, poi si girarono entrambi e controllarono le condizioni della loro macchina. Feci retromarcia, e mi affiancai alla Buick.

«Dite pure a Lippy che andrò a fargli visita. Ha bisogno di qualche consiglio su come reclutare le truppe.»

«Corre voce che sua moglie sia molto bella» disse il piccoletto con aria cattiva.

Questo mi fece arrabbiare. «Il primo teppista che prova a toccarla è un cadavere. Ricordatelo bene, sacchi d'immondizia. Arrivederci al camposanto.»

Diedi gas alla Fleetwood e in un attimo li persi di vista. Poco dopo im-

boccai la nostra strada, che come tutte le altre in quella zona era una strada senza uscita, fiancheggiata dalle colline che costituivano le ultime propaggini della catena montuosa sullo sfondo.

Mi fermai davanti alla nostra villa, scesi e diedi un'occhiata al muso dell'auto. Un'ammaccatura c'era; poco evidente, ma abbastanza perché una donna dello status di Linda non potesse usare la macchina. Entrai in casa e la trovai in camera da letto, che osservava alcuni vestiti.

«Pigra!» l'apostrofai. «Non hai nemmeno cambiato di posto tutti i mobili della casa.»

«Phil!» Si gettò tra le mie braccia. «Dove sei stato, tesoro?»

«A urtare il didietro di un'altra macchina col davanti della tua. Suggerisco di fare una telefonata e ordinare due o tre Cadillac di ricambio.»

«Strano! Non sei certo un guidatore distratto.»

«Temo di averlo fatto apposta. Un certo signor Lipshultz, proprietario dell'Agony Club in mezzo al deserto, mi è venuto addosso mentre uscivo da un'agenzia immobiliare. Voleva parlarmi di lavoro, ma in quel momento non avevo tempo e ho dovuto rifiutare. Così, mentre tornavo a casa, mi ha fatto intercettare dà due bellimbusti perché mi persuadessero ad andare subito da lui.»

«Hai fatto bene a tamponarli. Anzi, benissimo.»

«Non vuoi nemmeno sapere che danni ha riportato la tua auto?»

«Non continuare a chiamarla la "mia" auto; è la "nostra" auto. La sola cosa che m'importa è che tu non abbia riportato dei danni. Vuol dire che se avremo qualche cena importante, noleggeremo una vettura di rappresentanza. A proposito, hai già pranzato?»

«La prendi sin troppo filosoficamente. Quei farabutti erano armati.»

«Forse dipende dal fatto che pensavo ad altro. Non vorrei che papà calasse qui come un falco deciso a comprare mezza città. Sai bene quanto detesti ogni forma di pubblicità.»

«Come lo capisco! Sono stato chiamato per nome già da mezza dozzina di persone, tra le quali un'avvenente poliziotta coi capelli color miele.»

«Bada che sicuramente ha seguito un corso di judo.»

«Non è mia abitudine possedere le donne con la violenza.»

«Può darsi. Credevo, però, di essere stata, diciamo, condotta nella camera da letto di una certa persona non proprio con le buone maniere.»

«Guarda guarda. Io credevo, invece, che tu morissi dalla voglia di essere condotta in quella camera.»

«Di' a Tino di prepararti qualcosa da mangiare. Non vorrei sbagliare

l'ordine in cui appendo i vestiti, per via di questa discussione.»

5

Trovai finalmente l'ufficio da affittare, senza pretese per non dire squallido, come può essere squallido qualcosa a Poodle Springs: a sud di Ramon Drive, sopra una stazione di servizio. La solita casa a due piani in finti mattoni cotti al sole, con finte travi sporgenti all'altezza del tetto. Una scala esterna si arrampicava sul muro di destra, consentendo l'accesso a un monolocale con un lavandino in un angolo e un'economica scrivania in legno di pino lasciata dall'inquilino precedente, che forse vendeva assicurazioni e forse anche dell'altro. In ogni caso non ne aveva ricavato di che pagare l'affitto, cosicché il proprietario (un tipo stravagante che gestiva anche la sottostante stazione di servizio) l'aveva cacciato da circa un mese. Oltre alla scrivania vi erano una scricchiolante sedia girevole, uno schedario grigio di metallo e un calendario con l'immagine pubblicitaria di una bambina alla quale un cagnolino stava tirando giù le mutandine da bagno.

«Tesoro, questo posto è semplicemente orribile» commentò Linda appena entrata.

«Dovresti vedere certi miei clienti» replicai.

«Almeno, lascia che mi rivolga a qualcuno per...»

«Linda, questo è tutto ciò che posso permettermi.»

Lei annuì. «Ma sì, in fin dei conti credo che andrà benissimo. Andiamo a pranzare da qualche parte?»

Il telefono squillò, e Linda sollevò il ricevitore.

«Ufficio del signor Philip Marlowe» disse. Poi ascoltò, arricciò il naso e mi porse il ricevitore. «Tesoro, credo che sia un cliente. Sconcertante, da come parla.»

Scandii un "sì" nel microfono, e una voce familiare dichiarò: «Marlowe, qui è Manny Lipshultz.»

«Ah sì? Be', tanti saluti.»

«Marlowe, lo so che metterle alle calcagna quei teppisti è stato uno sbaglio, ma ne ho fatti di peggiori.»

Decisi di lasciar correre.

«Vorrei parlarle, se si considera già in attività.»

«Forza.»

«Potrebbe passare da me?»

«All'Agony Club?»

«Sì. Sa dove si trova?»

«Uh huh. Appena fuori della giurisdizione di Poodle Springs» risposi. «Quando?»

«Appena possibile.»

«Uscirò tra una mezz'ora» concessi, e deposi il ricevitore.

Linda mi stava fissando, con le braccia conserte. Mi appoggiai allo schienale della sedia scricchiolante, congiunsi le mani dietro la nuca, intrecciando le dita, e le sorrisi. Il suo abbigliamento consisteva in un buffo cappellino bianco con un accenno di veletta, in un corto abito senza maniche dello stesso colore e in scarpe bianche dal tacco alto, una delle quali batteva ritmicamente con la punta contro il pavimento.

«Uscirò tra una mezz'ora?» chiese Linda.

«È il mio primo cliente. Devo pur campare...»

«E il nostro pranzo?»

«Chiama Tino. Potrebbe accompagnarti.»

«Ti pare che possa andare al ristorante con una persona di servizio?»

Mi alzai in piedi. «Allora ti accompagno a casa.»

Linda annuì, si girò e uscì dall'ufficio prima di me. Quando arrivammo a casa non mi salutò con un bacio, benché fossi sceso per aprirle la portiera. Marlowe l'ammaliatore, maestro di galanteria.

L'Agony Club si trovava a nord-est di Poodle Springs, appena al di là del confine con la contea di Riverside. Un attore famoso aveva deciso di farsi costruire un castello in mezzo al deserto. Poi un mutamento di fortuna, dovuto a un "incidente" con una quindicenne, ed ecco che si era giocato anche il castello. Ora come ora l'edificio sembrava un bordello per ricchi messicani, con profusione di tegole rosse e stucco bianco, una fontana al centro del cortile e tanta buganvillea abbarbicata ai muri. In piena luce erano evidenti i segni di incipiente decadenza, come sul viso di una star non più nel fiore degli anni. Lungo il viale d'accesso coperto di ghiaia, dal percorso ad ampia spirale, non era parcheggiata nessuna automobile. Da un punto imprecisabile veniva il ronzio di un impianto di aria condizionata, come se uno sciame di locuste fosse prigioniero dentro il club.

Lasciai la Oldsmobile nella parte posteriore del cortile e mi addentrai nella penombra dell'ingresso. Distinsi due grandi porte intagliate di mogano, una delle quali era socchiusa. L'aprii, feci qualche passo e improvvisamente mi trovai al freddo. Era piacevole, dopo la spietata calura del deserto, e nello stesso tempo aveva qualcosa di falso, come il tocco leggero di un imbalsamatore. I due teppisti che mi avevano avvicinato poco tempo

prima sbucarono da chissà dove, alla mia destra.

Quello più alto chiese: «È armato?»

«Sì» risposi. «Non si sa mai con chi o cosa si può avere a che fare, nel deserto.»

Scorgevo a malapena quello più basso, all'inizio del corridoio semibuio che si diramava verso destra. Colsi il riflesso della debole luce dell'atrio contro il metallo della sua pistola.

«Non puoi andare da Lippy» mi avvertì il più alto.

Scrollai le spalle, sbottonai la giacca e lasciai docilmente che mi prendesse il revolver dalla fondina sotto l'ascella. Il più alto la osservò.

«Canna da cinque centimetri. Non troppo buona, da lontano.»

«Lavoro solo su distanze corte» replicai.

Il più alto ci guidò in un ampio salone centrale. C'erano tavoli per il blackjack, tavoli di roulette, tavolini per i dadi. A una certa distanza, presso la parete di sinistra, correva un lungo bancone di mogano lucidato. In corrispondenza del bancone la parete era coperta da uno specchio quasi sino al soffitto; davanti allo specchio, una lunga e ordinata fila di bottiglie di liquore. L'unica luce veniva da una serie di strette e alte finestre vicino al soffitto, probabilmente concepite come feritoie nel progetto originale. Vidi anche una fila di lampadari di cristallo, spenti, che pendevano dal soffitto. Il più basso mi seguiva a quattro o cinque passi di distanza. Dubitavo che impugnasse ancora la pistola, ma non volevo farmi cogliere a guardarlo di sottecchi.

All'estremità più lontana del bar tre gradini conducevano a un angusto pianerottolo, che attraverso una porta comunicava con l'ampio ufficio di Manny Lipshultz. Manny era in ufficio, comodamente seduto dietro una scrivania grande come un tavolo da biliardo.

«Si accomodi, Marlowe» disse. «Gradisce un drink?»

Si alzò, raggiunse una credenza in palissandro ed estrasse una caraffa, col cui contenuto riempì sino a metà due bassi e larghi bicchieri cilindrici. Me ne porse uno, poi tornò a sedersi dietro la scrivania.

«È tutto a posto, Leonard» disse al più alto. «Va' pure.»

Leonard e il suo amico piccoletto scomparvero silenziosamente nella penombra. Assaggiai il drink. Whisky scozzese, e migliore di quello che bevevo di solito, a dispetto della mia consorte da dieci milioni di dollari.

«Sono contento che abbia raggiunto il suo scopo, Marlowe.»

«Anch'io. Bisogna pur guadagnarsi da vivere.»

«Dopo aver sposato la figlia di Harlan Potter?»

«È lei che non ha il problema di tirare avanti.»

Lipshultz annuì. «Sono in un guaio, Marlowe.»

Attesi.

«Non tutto ciò che facciamo qui al club è, come dire, perfettamente legale.»

«Immagino.»

«E non si è chiesto come mai riusciamo a lavorare tranquilli e indisturbati?»

«No» risposi «ma se l'avessi fatto, mi sarei risposto che qualcuno vi copre le spalle; e che questo qualcuno deve disporre di capitali sufficienti a dissuadere chi potrebbe disturbarvi.»

Lipshultz sorrise. «Lei è sveglio, Marlowe. Lo sapevo già prima di raccogliere qualche informazione sul suo conto.»

«E allora? Con simili appoggi, perché ha bisogno di me?»

Lipshultz scosse mestamente il capo. Aveva un naso grosso e carnoso, che si confaceva al suo faccione rubizzo, e capelli neri lisci ripartiti da una riga sul cocuzzolo a forma d'uovo, appiccicati con la brillantina.

«In questo caso non posso ricorrere ai miei appoggi» rispose. «Anzi, se lei non mi aiuta saranno proprio i miei appoggi a mandare qualcuno a cercarmi, mi spiego?»

«Se accadrà, di sicuro avrà bisogno di un aiuto ben più valido di quello che possano darle quei due sbarbatelli.»

«Eh già, questo lo so anch'io. Ma non è facile trovare gente in gamba disposta a seppellirsi in questo buco. Mica a tutti piace il deserto. Per questo quando ho saputo che lei era a Poodle Springs mi è quasi parso di sognare. Avevo già sentito parlare di lei, ai tempi in cui lavorava a Los Angeles.»

«Ognuno ha diritto a un momento di gloria. Che cosa dovrei fare, signor Lipshultz?»

Lui mi porse un pagherò per un importo di centomila dollari, firmato *Les Valentine* in basso a destra, in una calligrafia minuta e ordinata, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale in attesa che assimilassi la nuova informazione.

«Proprio io accettare un pezzo di carta al posto di denaro sonante» dichiarò dopo un po'. «Si vede che sto invecchiando.»

«E come mai l'ha fatto?»

«Ha una famiglia ricca, e in passato aveva sempre pagato i suoi debiti.»

«Ma quando il Pezzo Grosso che le copre le spalle ha dato un'occhiata ai libri contabili, si è accorto che mancavano cento bigliettoni.»

«Non lui in persona, il suo contabile» precisò Lipshultz. «Dopo di che, il signor Blackstone è venuto a trovarmi.»

L'ufficio era decisamente fresco, ma il biscazziere era tutto sudato. Estrasse dal taschino un vistoso fazzoletto di seta, e s'asciugò il collo taurino.

«È arrivato guidando lui stesso, si è seduto dove ora è seduto lei, e mi ha dato trenta giorni di tempo per colmare l'ammanco.»

«Oppure?»

«La parola "oppure" non esiste, nel vocabolario del signor Blackstone.»

«E io dovrei trovare il tipo che le deve i centomila dollari, immagino» conclusi.

Lipshultz annuì.

«Cercare persone scomparse fa parte del mio lavoro; strapazzarle, no» precisai.

«Io le chiedo solo di cercarlo, Marlowe. Sono sotto di centomila dollari e se non li recupero posso considerarmi già morto. Trovi quell'uomo e lo convinca a pagare.»

«E se non li avesse? I soldi non durano molto a chi punta somme simili sul tavolo verde.»

«Li ha. Sua moglie vale venti, trenta milioni.»

«In tal caso, perché lei non si rivolge direttamente alla moglie?»

«L'ho fatto. Non mi ha creduto. Ha detto che il suo Lester non avrebbe mai fatto una cosa simile. Io rispondo, lo chieda a Lester, e lei dice che è via per lavoro, per scattare certe fotografie durante le riprese di un film, a nord di Los Angeles.»

«Ha provato a spaventarla un po'?»

Lipshultz scosse il capo. «È una signora.»

«E lei è un gentiluomo.»

Lipshultz scrollò le spalle. «Ma certo, che diamine!»

Credetti a tale affermazione quanto credevo a Babbo Natale, ma non mi parve di avere nulla da guadagnare, contestandola.

«Le darò il dieci per cento dell'intera somma, se riuscirà a recuperarla» disse Lipshultz.

«La mia parcella è di cento dollari al giorno, più le spese» replicai.

Lui annuì. «Avevo sentito dire che ha l'anima del boy-scout.»

«Lo credevano anche altri che ora stanno scontando venticinque anni a San Quintino.»

Lipshultz sogghignò. «Ho sentito anche dire che è un duro.»

«Dove abita il nostro spendaccione?»

«Si chiama Valentine. Les Valentine. Lui e la moglie vivono a Poodle Springs, dalle parti del Racquet Club. Vuole che mi procuri l'indirizzo preciso?»

«Grazie, lo troverò da me. Sono o non sono un investigatore? Piuttosto, posso tenere il pagherò?»

«Sicuro. Ne ho fatto delle fotocopie.»

Lipshultz mi diede cento dollari d'anticipo e probabilmente premette il pulsante nascosto di un campanello, perché Leonard e il suo alter ego comparvero come d'incanto. Leonard mi rese la pistola, e l'alter ego, tenendosi un po' a distanza perché non lo mordessi, ci seguì attraverso il salone da gioco e la porta intagliata di mogano, sino al cortile, torrido e inondato di sole. Lui e Leonard mi guardarono salire sulla Olds e dirigermi verso l'uscita a velocità sostenuta, con folate d'aria calda che mi colpivano il viso attraverso i finestrini abbassati.

6

L'abitazione di Les Valentine si trovava non lontano dalla Racquet Club Road, lungo una di quelle stradine tortuose tracciate per tutelare la privacy, e creare nel contempo un'atmosfera di buon vicinato. Cactus giganti erano piantati a intervalli regolari, e alberi di jacaranda aggiungevano un tocco di colore. I bungalow dagli ampi tetti erano stati costruiti vicino alla strada, in modo che nel retro vi fosse posto per le piscine, e per i patio che rappresentavano il più recente miglioramento della qualità della vita nel deserto. In quel momento non si vedeva anima viva, e il solo movimento era costituito dagli spruzzi degli innaffiatori a pioggia. Gli abitanti dovevano essere tutti in casa, intenti a provare gli abiti per il party di sabato sera al Racquet Club.

Posteggiai la Olds di fronte al villino, e percorsi a piedi il corto vialetto in ghiaia bianca che conduceva alla veranda. Da entrambi i lati della porta d'ingresso di quercia in stile spagnolo vi erano finestrelle a occhio di bue, che si armonizzavano con l'architettura iberica tanto quanto uno Scotch Margarita. Un cameriere giapponese aprì la porta, prese il mio cappello e mi fece accomodare in un salotto di fronte all'ingresso, pregandomi di attendere mentre lui avvisava Madame.

La stanza era un trionfo di stucco bianco. Uno dei quattro angoli era occupato da un camino di stucco con la cappa conica, per la malaugurata e-

ventualità che la temperatura scendesse sotto i quindici gradi, dopo il tramonto. Il focolare era in terracotta rossa messicana. Sulla parete di fronte spiccava il grande ritratto a olio di un uomo dall'aspetto temibile in completo con panciotto, con folte sopracciglia bianche e la bocca di chi per il prossimo non darebbe neppure un centesimo. A un'altra parete, quella a sinistra del camino, era appesa una serie di fotografie, per lo più volti di donna illuminati in modo artificioso e ripresi secondo angolature piuttosto inconsuete. Tutte le fotografie erano in bianco e nero, e incorniciate in maniera pretenziosa, come se si trattasse di opere d'arte. Sopra un cavalletto, vicino alle porte di comunicazione col patio, era collocato un ingrandimento di cospicue dimensioni. Ritraeva un uomo e una donna: lei sulla trentina, lo sguardo serio e la stessa bocca del temibile personaggio del quadro a olio; lui con occhiali dalla montatura a giorno, e un sorriso che diceva "per favore, non badate a me". Benché avesse già perso molti capelli, l'uomo sembrava senz'altro più giovane.

«Il signor Marlowe?»

Mi voltai, e vidi la donna ritratta nell'ingrandimento. Stava osservando, accigliata, il biglietto da visita fresco di tipografia che avevo consegnato al cameriere. Quando li avevo ordinati non possedevo ancora neppure un ufficio, perciò vi si leggeva soltanto: PHILIP MARLOWE, INVESTIGAZIONI, POODLE SPRINGS. Linda aveva posto il veto a un piccolo pugno di ferro come emblema.

«In persona.»

«Prego, si sieda. Stava ammirando le opere di mio marito?»

«Sì, signora. Suo marito è l'uomo al suo fianco in quella fotografia?» chiesi indicando l'ingrandimento.

«Sì, è Les. Ha predisposto l'autoscatto, poi si è messo in posa accanto a me. È molto bravo.»

La osservai meglio. Il suo corpo smentiva la sua espressione. Il viso, e soprattutto la bocca avara, dicevano: "da me, non avrai niente di niente". Il corpo procace, i seni provocanti, dicevano invece: "puoi ottenere tutto ciò che vuoi". Ero sposato a una donna più che attraente, eppure la sfida non fu senza effetto.

«Il quadro, invece, raffigura mio padre» aggiunse la padrona di casa.

Sorrisi cortese.

«Può fumare, se lo desidera. Io non fumo, mio padre si è sempre opposto, ma Les lo fa, e mi sono abituata all'aroma di tabacco.»

«Grazie» risposi. «Magari più tardi.»

Accavallai le gambe.

«Sto cercando di rintracciare suo marito, signora Valentine.»

«Ah sì?»

«Sì. Ad affidarmi l'incarico è stata una persona cui il signor Valentine, a quanto pare, deve la somma di centomila dollari.»

«Ridicolo!»

«Quella persona sostiene che suo marito li ha persi giocando d'azzardo nel suo, ehm, casinò, e non potendoli pagare subito ha firmato una cambiale per l'importo corrispondente.»

«Trattandosi di un locale non autorizzato, qualunque cosa mio marito possa avere firmato è priva di valore legale» lei replicò freddamente.

«È vero» ammisi. «Però suo marito ha messo il mio cliente in una posizione difficile, nei confronti del suo datore di lavoro.»

«Signor Marlowe, tutto ciò potrà forse sembrare interessante a qualcuno, ma non a me, o a chiunque conosca bene mio marito. Les non gioca d'azzardo, e non firma cambiali a beneficio di chicchessia. Se ha delle necessità, paga subito e in denaro sonante. La nostra situazione economica è buona, e lui non ha motivo di comportarsi diversamente. Senza contare che posso sempre avvalermi della considerevole generosità di mio padre.»

«Signora Valentine, non potrebbe dirmi dove si trova attualmente suo marito? Probabilmente se gli parlassi questo sgradevole equivoco verrebbe chiarito in un attimo.»

«Les è a San Benedict con una troupe cinematografica, per scattare una serie di fotografie pubblicitarie. Le Case cinematografiche si rivolgono spesso a lui. È un fotografo molto stimato, specializzato in ritratti femminili.»

La parte della frase relativa ai ritratti femminili le era gradita quanto a un bue la vista di un hamburger.

«Capisco. Per quale studio lavora?»

La signora Valentine scrollò le spalle, come se la questione fosse del tutto priva d'importanza. «A dire il vero, non ricordo.»

Quando non parlava, teneva la bocca leggermente aperta, e muoveva continuamente la lingua. «E non intendo certo permettere che lo si importuni con assurde accuse, mosse da un uomo noto per essere un criminale.»

«Non mi pare di avere mai nominato il mio cliente» obiettai.

«So benissimo di chi si tratta: di quel disgustoso signor Lipshultz. Poco tempo fa si è permesso di interpellarmi direttamente, e gli ho detto subito chiaro e tondo cosa pensavo delle sue ridicole pretese.»

Presi il pagherò dalla tasca interna della giacca e lo tenni in mano, in modo che lei potesse vederlo bene.

Scosse il capo, innervosita. «Sì, mi ha mostrato anche quello. È falso; non è la firma di mio marito.»

Mi alzai, e mi accostai alle fotografie in cornice appese a una delle pareti. Presso l'angolo inferiore destro recavano la firma "Les Valentine", negli stessi piccoli impacciati caratteri leggibili in calce al pagherò. Accostai la firma sulla cambiale alla firma su una delle fotografie, e restai immobile in quella posizione per quasi un minuto, con le sopracciglia aggrottate.

Lei contemplò le due firme come se non le avesse mai viste prima, continuando a muovere inconsciamente la lingua. Mi parve anche che respirasse un po' più in fretta.

E poi, d'un tratto, si alzò e raggiunse una credenza in legno di quercia, sotto il grande ritratto a olio di suo padre.

«Credo che berrò qualcosa, signor Marlowe. Vuole farmi compagnia?»

«No, grazie signora Valentine. Piuttosto, fumerò quella famosa sigaretta.»

Scossi un po' il pacchetto per liberarne una, e la sfilai col pollice e l'indice. La misi tra le labbra, l'accesi e inspirai una lunga boccata, che poi espirai lentamente dalle narici. La signora Valentine versò per sé in un bicchiere un liquore verde di qualche genere, e ne inghiottì in fretta due o tre sorsate.

«A mio marito piace giocare d'azzardo, di tanto in tanto, signor Marlowe» ammise. «Avevo sperato di non doverglielo dire.»

Mi concentrai sulla sigaretta per un po', mentre lei beveva buona parte del liquore verde rimasto nel bicchiere.

«Ho sempre tollerato questa... suppongo che mio padre la chiamerebbe "debolezza"... Come ho già detto, posso contare tanto sull'affetto di mio padre quanto sulla sua generosità. Les è un artista, e come molti artisti ha le sue stranezze, le sue idiosincrasie. Molte sue esigenze sembrerebbero strane alla gente comune. Ciò dipende forse da una maggiore sensibilità, rispetto a chi si occupa di problemi più concreti e quotidiani; come accade a lei, suppongo. Per questa ragione in passato ho sempre coperto i suoi debiti, felice di contribuire in tal modo alla valorizzazione della sua creatività.»

Tornò davanti alla credenza e si versò un secondo drink. Lo fece con naturalezza, come se si trattasse di un gesto abituale.

«Ma questa volta, regalare centomila dollari a un individuo come Lip-

shultz...» Scosse il capo, come se non riuscisse a proseguire, o lo ritenesse superfluo. «Ne abbiamo discusso, gli ho detto che era una buona occasione perché diventasse più responsabile, che scendesse sulla terra. Sarò sincera: ho cercato di approfittarne per metterlo di fronte al suo infantilismo nelle questioni di denaro.»

Finii la sigaretta, la spensi in un posacenere ricavato da una conchiglia, e osservai le fotografie di giovani donne appese alla parete. Vi erano forse altre debolezze del marito, che la signora Valentine doveva tollerare nel nome dell'arte?

«Lavora fuori casa?» le chiesi in tono indifferente.

L'intruglio verde cominciava a fare effetto. In piedi accanto alla credenza, la signora Valentine spostava il peso del corpo ora sull'una ora sull'altra gamba, ritmicamente; sotto la seta nera dei pantaloni, le cosce ben fatte erano piene di energia; le guance del suo viso da istitutrice, molto serio per non dire arcigno, ora erano alquanto colorite.

«Come se fosse un idraulico? No di certo. Les ha uno studio a Los Angeles.»

«Sa l'indirizzo, signora Valentine?»

«Non gliel'ho mai chiesto. Les è libero di andare e venire come più gli piace. Il nostro matrimonio si basa sulla più completa fiducia reciproca, non c'è nessun motivo per cui debba conoscere l'indirizzo del suo studio.»

Di nuovo, rivolsi lo sguardo alla serie di fotografie incorniciate di giovani donne. Alcune di loro erano celebri; riconobbi due dive del cinema, e un'indossatrice che aveva avuto l'onore della copertina di *Life.* Tutte le fotografie recavano una firma dorata presso l'angolo inferiore destro, stilata nella caratteristica, minuta calligrafia di Valentine.

La signora Valentine, invece, stava guardando me. Il bicchiere che aveva in mano era tornato pieno quasi fino all'orlo.

«Per caso, signor Marlowe, crede che quelle donne mi facciano paura? Crede che tema di non piacere abbastanza a mio marito?»

Posò sulla credenza il bicchiere pieno di liquore, e girò il corpo in modo da trovarsi, rispetto a me, quasi di profilo; poi si fece scorrere le palme delle mani sul petto, sull'addome e sul bacino, come per lisciare la stoffa dei vestiti.

«Accidenti!»

Lei mi guardò negli occhi, restando in quella posizione per alcuni secondi mentre le guance le si colorivano ulteriormente. Poi, tutt'a un tratto, si mise a ridere. Un breve suono gorgogliante, piuttosto sgradevole.

«I centomila dollari riguardano soltanto lei, Les e quell'orribile signor Lipshultz. Se proprio vuole sprecare il tempo con simili ragazzate, faccia pure. Sono curiosa di vedere...» ebbe un breve accesso di tosse «...come andrà a finire». Sorseggiò un po' di liquore.

«Santo Cielo, ma che intruglio sta bevendo?» chiesi tranquillamente. «Puzza di fertilizzante.»

«Arrivederci, signor Marlowe.»

Mi alzai, e uscii con calma dalla stanza. Lei restò in piedi vicino alla credenza, col petto in fuori e il bicchiere in mano. Sulla veranda, in un vaso accanto alla porta d'ingresso, c'era una palma dall'aria triste.

«Vedrai che prima o poi te lo farà assaggiare» le dissi per consolarla.

7

Tino era davanti alla porta d'ingresso, quando posteggiai la Olds accanto alla Fleetwood di Linda.

«La signora Marlowe è in piscina, signore.»

«Grazie dell'informazione, Tino. Come ti sembra?»

«Deliziosa, signore.»

«Esatto, Tino.»

Tino fece un ampio sorriso. Attraversai il soggiorno e il patio e raggiunsi la piscina. Linda era seduta su una sdraio azzurro pallido, in costume da bagno bianco e col viso seminascosto da un cappello a tesa larga, di un azzurro pallido quasi uguale a quello della sdraio. Su un tavolino bianco, accanto alla sedia, era posato un altro bicchiere conico contenente una bevanda di tipo imprecisato, con vari pezzi di frutta. Al mio arrivo, lei alzò gli occhi dal libro che teneva in grembo.

«Sei stanco, caro? È stato duro il colloquio col signor Lipshultz?»

Mi tolsi la giacca, allentai la cravatta e mi sedetti vicino a Linda, su un'altra sdraio azzurro pallido. Lei fece scorrere l'indice lungo la piega dei miei calzoni.

«Non finirà per consumarsi per il troppo lavoro, il mio grande investigatore?»

Tino apparve all'ingresso del patio.

«Desidera qualcosa, signore?»

Sorrisi con gratitudine.

«Un gimlet. Meglio doppio.»

Tino fece un cenno di assenso e sparì.

«Ho parlato col signor Lipshultz» dissi a Linda «nonché con la consorte di Les Valentine.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Muffy Blackstone?»

«È una donna sui quarantacinque anni, dall'aspetto curioso: come se qualcuno avesse trapiantato la testa di una istitutrice inacidita sul corpo di una maggiorata fisica.»

«È Muffy, anche se non mi va che tu abbia notato il suo corpo.»

«Mi limito a fare il mio lavoro.»

«Muffy è la figlia di Clayton Blackstone, un amico di mio padre. È stra-ricca, ma si è sposata a quarant'anni, e con uno sconosciuto. Per qualche tempo, a Poodle Springs non si è parlato d'altro.»

«Che cosa sai di Les?»

«Poco. So che non aveva un soldo, né doti o meriti particolari. Tutti hanno pensato che sposasse Muffy per il suo denaro. Blackstone è forse più ricco di mio padre.»

«Addirittura!»

«Fisicamente, il marito di Muffy non potrebbe essere più insignifican-te.»

«Già. Probabilmente lavora in un modesto ufficio vicino a una stazione di servizio» commentai.

«Oh, caro, non cominciare...»

Tino tornò con un grande bicchiere, dallo stelo corto e largo. Lo alzò con cautela dal vassoio e me lo mise vicino al gomito, su un lindo tovagliolino. Diede una occhiata fugace al bicchiere di Linda, e dopo aver constatato che era ancora pieno se ne andò.

«Cosa fa il signor Blackstone?» domandai.

«Fa il ricco; ecco cosa fa.»

«Un po' come tuo padre» osservai.

Linda fece un gran sorriso, e io sorseggiai il mio gimlet. Era limpido e fresco, e mi inumidì la gola riarsa dal deserto come una pioggia primaveri-le.

«Non è facile accumulare simili ricchezze senza sporcarsi un po' le ma-ni» aggiunsi.

«Questo mio padre non l'ha mai detto.»

«Ci scommetto.»

«Come ti è venuta un'idea simile? Te l'ha suggerita il colloquio con Muffy Blackstone?»

«Valentine.»

«D'accordo, Muffy Valentine.»

Bevvi un altro sorso di gimlet. La piscina scintillava immobile e blu.

«Suo marito è sotto di centomila dollari con Lippy.»

«*Sotto?*»

«Lippy gli ha fatto firmare un pagherò per l'intero ammontare del debito. In passato, la signora Valentine era sempre intervenuta per sistemare le cose. Questa volta, non lo farà. Sostiene che il marito deve crescere, e che deve vedersela da solo.»

«Be', le auguro buona fortuna. Ho la sensazione che quel tipo non sia tanto facile.»

«Neppure la signora Valentine mi è sembrato un tipo facile.»

«Probabilmente hai ragione» ammise Linda. Una graziosa ruga di perplessità le apparve fugacemente tra le sopracciglia. Mi chinai e le baciai la fronte. «È rimasta nubile per tanto tempo» proseguì «ed è talmente affezionata a suo padre, eccetera eccetera... E poi, beve un po' troppo.»

«Ad ogni modo, il datore di lavoro di Lippy è contrariato, all'idea di rimetterci tutti quei soldi, e ha concesso trenta giorni per recuperarli. Lippy non è riuscito a rintracciare Les, e la signora Valentine gli ha detto solo che il marito era via, per un servizio fotografico al seguito di una troupe. Lippy dice che se non riesce a recuperare quei soldi il suo capo gli manderà un paio di teppisti a sistemarlo. Per cui Lippy si è rivolto al sottoscritto, perché rintracci Valentine e lo convinca a saldare il debito.»

«Be', sono certa che se qualcuno può farlo, quello sei tu. Da come mi hai fatto dire il poco che so, penso che riusciresti a sfilare i vestiti di dosso a qualcuno senza che se ne accorga» disse Linda.

«Non mi pare che tu me ne abbia dato l'occasione.» Guardai la piscina. «Hai mai considerato la possibilità di...»

«In una piscina? Tesoro, sei proprio un bruto! E poi, ti dimentichi di Tino...»

«Che m'importa se Tino l'ha fatto o non l'ha fatto in piscina?»

Sorseggiammo entrambi le rispettive bevande. La sera del deserto stava sopraggiungendo, annunciata dal calo della temperatura e dal rarefarsi dei suoni e dei rumori. Per un po' rimasi in ascolto, osservando l'arco dei piedi di Linda.

«Curiosa coincidenza» dissi alla fine. «Sai come si chiama il datore di lavoro di Lippy? L'uomo che gli ha dato trenta giorni per recuperare i centomila dollari? Si chiama Blackstone.»

«*Clayton* Blackstone?»

«Non so; probabilmente si tratta di un altro Blackstone.»

«Oh, direi sicuramente» mi corresse Linda.

Tino arrivò poco dopo con altri due drink. Portò via i bicchieri vuoti e si allontanò senza rumore. Eccezion fatta per quando svolgeva qualche mansione, era come se non esistesse. In alto, un falco delle praterie volava in grandi cerchi lenti, sfruttando le correnti ascendenti, con le ampie ali pressoché immobili.

«Tesoro, perché lo fai? Intendo, lavorare per Lipshultz.»

«È il mio mestiere.»

«Anche se non hai bisogno di guadagnare?»

«Tu non hai bisogno di guadagnare» risposi puntando l'indice verso di lei. «Io non ho un soldo da parte.»

«Proprio un tipo come Lipshultz dovevi avere per cliente?»

«Nel mio mestiere non si incontrano solo persone ben educate dei quartieri alti, dai modi gentili e che abitano in sobborghi tranquilli» replicai. «Dal mio punto di vista Lipshultz è persino al di sopra della media.»

«Allora, perché non cambi lavoro?»

«Perché mi piace quello che faccio.»

«Sono sicura che papà potrebbe...»

La interruppi. «Ma certo che potrebbe! E io potrei comprare un bel completo di flanella grigia, e diventare il genero del signor padrone, anche se sono un po' vecchio per una parte simile.»

Linda distolse lo sguardo.

«Mi ascolti, signora Marlowe. Sono uno zuccone. Ci sono alcune cose che so fare: sparare, mantenere una promessa, e camminare in luoghi solitari e bui. Perciò, le faccio. E accetto incarichi adatti a ciò che so fare, e a ciò che sono. Manny Lipshultz è nei guai, può pagare, e non mi chiede di compiere alcun atto illegale, o anche soltanto immorale. È nei guai e bisognoso di aiuto, che forse gli potrò dare, e dispone di denaro, del quale ho bisogno. Preferiresti che accettassi del denaro dalla signora Valentine, per aiutare suo marito a farla franca senza pagare il debito?»

«Preferirei che la smettessimo di discutere, e entrassimo in casa a cenare, e poi ci ritirassimo in camera nostra e...» scrollò le spalle in un modo tale che non mi riuscì di intuire il seguito.

«Lei è molto esigente, signora Marlowe.»

«Sì, lo sono.»

Ci alzammo, lasciando i bicchieri dove si trovavano. Ci avrebbe pensato Tino. Non sopporto di fare annoiare i miei dipendenti.

8

C'erano cinquantacinque Valentine nell'elenco telefonico di Los Angeles. Uno di loro era un Lester, un altro era un Leslie. Lester abitava a Encino, ed era il responsabile di settore della Pacific Bell; Leslie abitava in Hope Street, ed era un fioraio in pensione. Chiamai il servizio informazioni: non risultavano altri abbonati di nome Les Valentine in città.

Non avevo più un ufficio a Los Angeles: dovetti fare le telefonate da una cabina all'angolo tra il Cahuenga e l'Hollywood Boulevard, di fronte al vecchio ufficio. Telefonai anche a una locale agenzia di modelle e alla camera di commercio a San Benedict. In entrambi i casi fui trattato civilmente, il che è già una fortuna, a Los Angeles.

Era gennaio, e faceva freddo. Dall'altra parte della valle le cime più alte delle San Gabriel Mountains erano spruzzate di neve. A Hollywood i residenti fingevano che fosse inverno, e passeggiavano lungo i boulevard indossando pellicce; i produttori preferivano golf di cashmere portati con nonchalance sotto giacche di tweed, e così abbigliati andavano a pranzare da Musso o da Frank's. Io ero rasato di fresco, profumato e di ritorno in città per la prima volta da un mese. Di passaggio, però, e con un incarico da svolgere.

Salii sulla Olds, percorsi un isolato verso sud fino al Sunset, quindi mi diressi a ovest.

L'agenzia di fotomodelle Triton aveva sede in un cortile non lontano dalla Westwood Avenue, appena a nord della Olympic. Il centro del cortile era pavimentato con ciottoli bianchi, divisi in quadrati per mezzo di assi di legno di sequoia. In ciascuno dei quadrati al centro del cortile, una palma cresceva sola soletta. Circa una decina di imprese commerciali trovavano posto nel complesso: un negozio di libri rari, uno di gioielli messicani, uno di capi d'abbigliamento in pelle, lo studio di un avvocato. Percorsi il portico dal tetto basso che proteggeva gli ingressi dei negozi e degli studi, sinché raggiunsi quello della Triton. Premetti il piccolo campanello d'ottone, e spinsi il battente. L'ufficio era tutto tinte argentate e soffici moquette. Pareti e soffitto erano dipinti d'argento, il banco della reception era di plastica color argento, e dietro il banco sedeva una bionda dalle gambe perfette, ricoperte di nylon altrettanto perfetto. Indossava un vestito scarlatto di qualche tipo di stoffa a trama larga, e quando entrai era intenta a stendere sulle proprie labbra un rossetto dello stesso colore. Continuò a dedicare al ros-

setto ogni attenzione, anche quando mi fermai in piedi di fronte al banco.

«C'è nessuno qui» gridai con voce stridula.

Lei diede l'ultimo ritocco alla propria opera, chiuse lo specchio da borsetta e mi guardò.

«Sì, cow-boy?»

«Mi eccito facilmente.»

«Buon per lei.»

«E sono sposato.»

«Di nuovo, buon per lei.»

«Grazie. Mi chiamo Marlowe, e ho telefonato poco fa chiedendo di una modella di nome Sondra Lee.»

«Ah, già, l'investigatore privato.» Mi guardò come un pesce esamina un'esca. «Be', se non altro le spalle le ha della misura giusta.»

«Potrebbe mettermi in contatto con la signorina Lee?»

«Ma certo. Le ho telefonato, e mi ha detto che può senz'altro andare a casa sua.»

La bionda mi porse un foglio di carta sul quale era annotato un indirizzo.

«È nella zona di Beverly Glen» spiegò. «Quasi in cima.»

La ringraziai, e mi voltai per andarmene.

«Se il suo matrimonio dovesse fare acqua...» aggiunse.

Mi voltai di nuovo, feci il gesto di spararle e uscii.

Imboccai Beverly Glen dalla Wilshire. A nord del Sunset, la strada prese a salire. Il fogliame si faceva più folto, e da entrambi i lati si alzavano colline che sembravano invocare la pioggia, perché cadesse tanto copiosa da travolgere le case che a variabile altezza punteggiavano i pendii. In tal caso l'abitazione di Sondra Lee sarebbe stata una delle prime a essere trascinata via. Il retro poggiava solo su due colonne alte quasi cinque metri, gravanti a loro volta su due basi di cemento semiaffondate nel terreno. Il vialetto d'accesso girava intorno alla casa, e terminava di fronte a quest'ultima dopo avere ruotato per trecentosessanta gradi. Non vi era cortile, ma lo spiazzo davanti alla villa era pieno di cespugli fioriti, intorno ai quali i colibrì si muovevano rapidi quasi danzando a mezz'aria. Posteggiai vicino all'ingresso.

Suonai il campanello, e una messicana venne ad aprire. Disse che la signorina Lee era nel solarium. La seguii attraverso gli eccessi finto-rustici del bungalow, sino a una protuberanza in vetro aggiunta alla facciata di quest'ultimo. Oltre a quella da cui entrai, il solarium era dotato di un'altra porta, che conduceva all'esterno e all'immancabile piscina; ora era chiusa,

per sbarrare il passo al freddo inverno californiano. La signorina Lee se ne stava sdraiata al calduccio su una *chaise* a rotelle rivestita di pelle, con indosso solo un ridottissimo costume nero a due pezzi. Era intenta a perfezionare la propria abbronzatura con l'aiuto del sole pomeridiano la cui luce filtrava attraverso il tetto trasparente. Vi erano anche un mobile bar, vicino alla porta da cui ero entrato, e due poltroncine di vimini disposte in modo volutamente casuale.

La donna sdraiata sulla *chaise* era comparsa su un tale numero di copertine di riviste, che mi sembrava quasi di conoscerla: aveva capelli nerissimi, occhi altrettanto neri, e una pelle che s'intuiva chiara nonostante l'abbronzatura. Nell'insieme, dava l'impressione che ci si potesse smarrire per sempre in uno dei suoi sospiri.

«Signorina Lee» mi presentai «sono Philip Marlowe.»

«Ma certo, signor Marlowe. La stavo aspettando. Gradisce un drink?»

Risposi di sì.

Lei sorrise e accennò al mobile bar.

«Prego, si serva pure; io devo proprio prendere almeno un altro quarto d'ora di sole.» Parlava con lentezza, come se dovesse scegliere le parole a una a una, costringendo l'ascoltatore a un inconsueto sforzo d'attenzione. Mi versai uno scotch lungo al mobile bar, aggiungendo ghiaccio preso da un secchiello d'argento, e osservai l'umidità della stanza surriscaldata condensarsi sul vetro del bicchiere.

Tenendo in mano lo scotch mi accomodai in una delle poltroncine di vimini, quella in cui la mia ospite poteva vedermi meglio. Per parte mia, cercai di non guardarla troppo.

«Ieri ho visto una sua fotografia, incorniciata e appesa a una parete nell'abitazione di un fotografo» dichiarai. «Si direbbe che abbia posato per lui.»

«Davvero? Come si chiama il fotografo?»

«Valentine. Les Valentine.»

Sondra Lee allungò un braccio verso un tavolino situato accanto alla *chaise*, e bevve una lunga sorsata da un bicchiere il cui contenuto assomigliava all'acqua, ma molto probabilmente non lo era.

«Valentine...» ripeté. «Quale sarebbe il nome di battesimo?»

«Les. O almeno, così si firma nelle fotografie, in basso a destra in caratteri dorati.»

«Les...» mormorò. Scosse il capo lentamente, e sorseggiò un po' di liquido incolore dal bicchiere.

«Non conosco nessun Les» disse infine.

«I fotografi per cui posa devono essere parecchi» osservai. «Non può certo ricordarsi il nome di tutti.»

Lei scosse il capo di nuovo, e infilò il musetto nel bicchiere. Quando ne riemerse per prendere fiato, dichiarò: «Al contrario. I professionisti con cui lavoro sono molto pochi. Se tra loro vi fosse un Les, lo saprei.»

Cambiò leggermente posizione come per tenere il passo col lento moto del sole verso occidente, tornando poi pressoché immobile, simile a una magnifica lucertola intenta ad assorbire tutta la luce e il calore possibili. Il bicchiere era ormai quasi vuoto.

«Sia gentile, mi versi da bere.»

Presi il bicchiere, e andai al mobile bar.

«La brocca di vetro tagliato, all'estrema destra» mi avvertì. La sollevai, tolsi il tappo e riempii il bicchiere quasi fino all'orlo. Mentre versavo, annusai il contenuto senza farmi notare. Vodka. Nessuna meraviglia che parlasse così lentamente. Rimisi il tappo sulla brocca e le portai il drink.

«In tal caso, come mai un uomo di nome Les Valentine avrebbe in casa una fotografia incorniciata di Sondra Lee, firmata da lui stesso?»

«Perché desidera far credere agli ospiti di avermi fotografata, suppongo. Ma non è vero.»

«Perché lei è una modella famosa. È questo che intende?»

Era già a buon punto del drink che le avevo portato.

«Precisamente. Vuole fare credere di essere un fotografo importante, mentre non lo è. Se fosse importante, lo conoscerei.»

«E viceversa.»

Mi sorrise, come se entrambi fossimo a conoscenza del segreto dell'eterna giovinezza.

«Scommetto che lei ha un bel po' di muscoli» dichiarò.

«Non più di Carnera.»

«Mi trova attraente?»

Annuii. Lei sorseggiò un po' di vodka, posò il bicchiere sul tavolino e sorrise.

«Anch'io la trovo attraente. Ma non ha visto tutto.» E all'improvviso sollevò e girò il busto, portò le mani dietro la schiena e si slacciò il reggiseno, quindi tornò supina, s'inarcò, e con la stessa agilità si sfilò le mutandine del bikini; infine s'adagiò contro la *chaise* e sorrise di nuovo, nuda come una salamandra, col corpo abbronzato eppure, in qualche modo, egualmente pallido.

«Complimenti!» commentai.

Lei continuò a sorridere, e protese le braccia verso di me.

«Non ricordo se le ho parlato della signora Marlowe» aggiunsi.

Il suo sorriso si accentuò.

«Lei è sposato, io sono sposata.» Scrollò le spalle, e mi tese le braccia di nuovo.

Tirai fuori una sigaretta, la misi in bocca e ve la tenni senza accenderla.

«Senta, signora Lee...» cominciai a dire.

«Signora Ricardo. Lee è il mio cognome da nubile, quindi può chiamarmi signorina Lee o signora Ricardo, come preferisce. Ma non signora Lee.»

«D'accordo. Dunque, lei è molto attraente, e io sono molto virile, e vederla così sdraiata senza niente indosso ha su di me l'effetto che può immaginare. Ma in genere preferisco conoscere un po' meglio una donna, prima di andarci a letto. Inoltre ora che sono sposato, non sento l'esigenza di andare a letto con un'altra donna fuorché con mia moglie.»

Mi tolsi la sigaretta spenta di bocca, e cominciai a giocherellarci con le dita. Entrambi rivolgemmo lo sguardo verso il piccolo cilindro di carta e tabacco.

«Cosa che faccio spesso» aggiunsi.

Sul tavolino accanto alla *chaise* c'era un accendisigari d'argento e pelle di cinghiale. Protesi il busto e l'afferrai, poi rimisi in bocca la sigaretta e l'accesi. Quando rialzai lo sguardo, vidi nel vano della porta un uomo alto e robusto, con un grosso naso. Esalai con calma una boccata di fumo.

«Che diavolo succede?» ringhiò l'uomo alto. Aveva spalle imponenti, capelli neri, lisci e lucidi, pettinati all'indietro sopra una fronte leggermente bombata, duri occhi neri che mandavano lampi sinistri e un grosso naso.

«Ciao Tommy» disse Sondra Lee senza nemmeno guardarlo. Sorseggiò distratta un po' di vodka. «Il signor Marlowe stava constatando quanto io sia bella.»

«Me ne sono accorto» sibilò Tommy.

«Signor Marlowe, le presento mio marito Tommy Ricardo.»

Feci un cortese cenno di saluto.

«D'accordo, amico» disse Ricardo. «E adesso, fuori dai piedi.»

Sulla *chaise* Sondra Lee ridacchiò e si dimenò un poco.

«In nome del Cielo, Sonny, copriti!» gridò Ricardo. Poi riprese a fissarmi. Seduto, osservavo l'estremità della mia sigaretta.

«Se ne vada, glielo dico per l'ultima volta.»

«Certo» risposi. «E lei è più duro di un sacco di bulloni. Capita spesso che sua moglie si comporti così?»

«Solo quando è sbronza; ed è sempre sbronza. E adesso, fuori.»

Mosse due passi verso di me, estraendo la mano destra dalla tasca della giacca sportiva a quadretti. Intorno alle dita aveva una serie di graziosi anelli d'acciaio.

«Devo dedurne che siamo fidanzati?» dissi.

Lui fece un altro passo. Mi alzai appena in tempo per spostare la testa, scansando il tirapugni che mi sfiorò il mento. Mi feci avanti sotto il suo braccio, destro, ancora proteso nel tentativo di colpirmi, feci scivolare il braccio sinistro sotto il suo braccio sinistro, e completai la nelson che poi mantenni saldamente.

«Mi chiamo Marlowe» dissi. «Sono un investigatore privato, ed ero venuto per rivolgere a sua moglie alcune domande che con la sua attuale condizione non hanno nulla a che vedere.»

Ricardo ansimava, ma non si dibatteva. Si rendeva conto di non avere a disposizione una contromossa, e aspettava.

«Che... condizione?» chiese Ricardo.

«La condizione di aver bevuto troppo, ed essersi tolta i vestiti.»

«Figlio di puttana!» disse Ricardo con voce strozzata.

«Mi spiace ma l'idea non è stata mia. Sono sposato a una donna altrettanto attraente, e quando lei è entrato stavo appunto cercando di farlo capire a sua moglie.»

Sulla *chaise*, Sondra Lee continuava a ridacchiare. Anzi, ora nelle sue risatine sembrava esserci dell'autentica eccitazione. La guardai: era ancora svestita.

«Signora Ricardo, sa qualcosa, qualsiasi cosa, a proposito di un certo Les Valentine?» le chiesi.

Lei scosse il capo lentamente. Aveva gli occhi molto aperti, e le pupille dilatate. Forse non c'era soltanto vodka, in quella brocca.

«Va bene» dissi. Accentuai la nelson, costringendo Ricardo a piegarsi ancora di più. Poi gli appoggiai un ginocchio sulla schiena, lasciai la presa, e feci forza sul ginocchio. Lui barcollò in avanti per tre o quattro passi, e quand'ebbe in parte recuperato l'equilibrio avevo già lasciato il solarium, e stavo attraversando il soggiorno. Non ero armato; non avrei immaginato che fosse necessario, per recarmi in cima a Beverly Glen. Comunque Ricardo non mi seguì, e in pochi istanti uscii dalla villa, montai sulla Olds e cominciai la discesa della collina, con lo sgradevole risolino di Sondra Lee

ancora nelle orecchie.

Erano le cinque del pomeriggio, e come raggiunsi la valle fui inghiottito dal traffico proveniente da Los Angeles. Nelle case le luci cominciavano ad accendersi, creando una sorta d'effetto albero-di-Natale contro gli scuri pendii delle colline. Ora probabilmente la villa di Sondra Lee sarebbe sembrata graziosa come le altre, all'inizio della sera, mentre l'oscurità stava calando. Su almeno una cosa tutti la sapevano lunga, qui nei dintorni di Hollywood: tutto può apparire migliore, se è visto con la luce giusta.

9

Tre ore ininterrotte di guida sino a Poodle Springs erano più di quanto mi sentissi di affrontare, perciò ingoiai una bistecca in un locale lungo La Cienga, e andai a dormire in una trappola per scarafaggi lungo l'Hollywood Boulevard, dove il letto avrebbe vibrato per un minuto se avessi inserito una moneta nella apposita fessura. Non c'era servizio in camera, ma il portiere mi assicurò che poteva procurarmi mezza pinta di whisky per un dollaro.

Ne sorseggiai un po' mentre parlavo al telefono con Linda, poi mi addormentai. Sognai di trovarmi in una grotta, di fronte a una porta fatta di travi rozzamente inchiodate. La porta era socchiusa, e al di là qualcuno ridacchiava in continuazione.

Il mattino dopo feci la doccia, mi rasai, mangiai uova e pane tostato al banco da Schwab, e bevvi tre tazze di caffè. Poi caricai la pipa, l'accesi, m'infilai nella Olds e guidai sino al Laurel Canyon. A Ventura imboccai la Centouno, e mi diressi dapprima a ovest attraverso i monti di Santa Monica, poi a nord lungo la costa.

San Benedict ha l'aspetto che, secondo i turisti, tutta la California dovrebbe avere: case bianche con ornamenti di stucco, e tetti di tegole rosse. Le onde del Pacifico rumoreggiano e s'infrangono lungo il litorale, e poco più in là palme s'innalzano placide tra le aiuole, in lunghe file ordinate.

La camera di commercio aveva sede in un gruppo di edifici spagnoleggianti, che parevano la materializzazione dell'idea che ha di una *hacienda* chi non ha mai visto una *hacienda*, a un paio d'isolati dal litorale. L'ometto calvo che dirigeva l'ufficio portava mezze maniche e bretelle, e fumava un sigaro pestilenziale che palesemente non valeva i pochi spiccioli del suo prezzo.

Dissi: «Mi chiamo Marlowe. Ho telefonato ieri, e ho chiesto se qualche

casa cinematografica stesse girando un film da queste parti.»

L'ometto calvo si tolse il sigaro di bocca e rispose: «Sicuro. È con me che ha parlato. Ecco qui.» Con aria fiera consultò il registro aperto che aveva di fronte. «La NDN Pictures sta girando un lungometraggio intitolato *Dark Adventure*. Come le ho detto ieri.»

«Sì, mi ricordo. Potrebbe dirmi dove sono oggi?»

«Ma certo, caro signore. Giorno per giorno ci teniamo informati su dove girano, di modo che le persone possano raggiungere il set, o tenersi alla larga dalla zona in cui il traffico è interrotto, a seconda delle esigenze.»

«Magnifico!»

«Qual è la sua esigenza?»

«Raggiungere il set.»

«In tal caso... Riprese oggi...» Cominciò a consultare alcuni fogli posati sulla scrivania. I fogli erano tenuti insieme da una sorta di molletta metallica. L'ometto si leccò il pollice. «Oggi le riprese hanno luogo a...» Fece passare una parte dei fogli, si leccò di nuovo il pollice, giunse a un elenco ciclostilato che studiò per alcuni secondi. «Le riprese hanno luogo all'incrocio tra la Sequoia e l'Esmeralda. È un campo di gioco.»

Mi guardò, sorridendo in modo amichevole e spostando il sigaro nell'angolo opposto della bocca. Quando sorrise, notai che i denti erano giallastri per la nicotina.

«Scenda la collina, giri a sinistra e segua la spiaggia per circa sei isolati. Non può sbagliare: la zona sarà sconvolta dai camion, dai rimorchi e da tutte le altre loro diavolerie.»

Lo ringraziai, uscii dall'ufficio, e in auto scesi la collina, girai a sinistra e procedetti lungo la spiaggia per sei isolati. In effetti, non potevo sbagliare.

Posteggiai dietro un rimorchio carico di materiale elettrico e proseguii a piedi verso il campo di gioco. Ogni volta che mi sono recato dove si sta girando un film, mi ha colpito la facilità con cui si può andare dappertutto. Nessuno mi chiese chi fossi. Nessuno mi disse di non stare tra i piedi. Nessuno mi propose di provare a recitare. Fermai un ragazzo vicino a un altro rimorchio, che fungeva da mensa. Era a torso nudo, e il suo addome abbronzato e un po' gonfio sporgeva sopra gli short color caki.

«Chi si occupa dell'organizzazione, qui?»

«Una buona domanda» commentò il ragazzo. «Lei viene dagli studio?»

«No no, sto solo cercando un conoscente. Chi è il capo del personale?»

Il ragazzo grassoccio si strinse nelle spalle. «Joe King.»

«Ah. E dove posso trovarlo?»

«L'ultima volta che l'ho visto era vicino alle cineprese; stava chiacchierando con un operatore.» Orientò il ventre verso le cineprese; le mani erano entrambe occupate, dato che ognuna reggeva un bicchiere di carta pieno di caffè.

«Dove si vedono tutte quelle luci» aggiunse.

Andai dove mi aveva indicato, zigzagando tra cavi elettrici, generatori e fari montati su supporti di vario genere. La troupe doveva essere arrivata di buon'ora, quando il terreno era ancora bagnato dalla rugiada, perché il suolo era pieno di solchi e impronte profonde, e l'erba era schiacciata e mescolata col fango. Certi film cominciano a produrre disastri prima ancora di comparire sugli schermi.

Alcuni uomini erano in piedi vicino alle cineprese, mentre il direttore della fotografia dava istruzioni agli addetti alla illuminazione. Mi diressi verso il gruppo di uomini in piedi.

«Uno di voi è per caso Joe King?»

Un tipo alto dall'aspetto giovanile si girò verso di me. Aveva membra lunghe, si muoveva con scioltezza, e dava un'impressione di calma e competenza. Portava occhiali con la montatura di corno, e una camicia bianca senza cravatta, con le maniche arrotolate sopra i gomiti.

«Io sono King» rispose.

Gli mostrai la fotocopia della mia licenza californiana, che tenevo in uno scomparto del portafogli munito di finestrella trasparente.

«Mi chiamo Marlowe, e sto cercando un fotografo di nome Les Valentine.»

King osservò attentamente la mia licenza, poi guardò me, amichevole quanto un consigliere comunale anziano a un picnic.

«Non posso dire di averlo mai conosciuto.»

«Avevo motivo di credere che fosse qui, a scattare fotografie per la pubblicità del vostro film.»

King scosse il capo. «No, c'è uno studio specializzato che provvede a questo. Il nostro fotografo si chiama Gus Johnson, e non conosco nessun Les Val... Vattelappesca.»

«Se Valentine fosse qui, lei ne sarebbe al corrente?»

«Ma certo.»

«Grazie mille» dissi.

«Se le va di fermarsi a dare un'occhiata alle riprese, non faccia complimenti. Oggi la star è Elayna St. Cyr.»

«Grazie, ho già una fotografia di Theda Bara in macchina. La guarderò

durante il ritorno.»

King fece un gesto che significava: "Faccia pure come crede", e si girò verso gli operatori. Io m'incamminai verso l'auto.

Vi erano alcune cosucce sulle quali dovetti riflettere, mentre percorrevo la strada costiera in senso contrario a quello da cui ero venuto. La prima era che Les Valentine non era ciò che aveva detto sua moglie. O forse, ciò che lui stesso aveva detto di sé a sua moglie. Non possedeva un ufficio a Los Angeles; non aveva fotografato Sondra Lee; non stava scattando fotografie per la pubblicità di un film a San Benedict. Dopo due giorni a seguire le sue tracce, sapevo di Les Valentine molto meno di quanto sapessi all'inizio.

10

Per una settimana avevo sorvegliato l'abitazione di Muffy Valentine, seduto in automobile con l'aria condizionata in funzione, e il motore al minimo che accumulava depositi nei cilindri. Ogni mattina Muffy usciva di casa in impermeabile leggero e calzamaglia color lavanda, e se ne andava a fare ginnastica. Due minuti dopo un cameriere giapponese apriva la porta d'ingresso per condurre a spasso due deliziosi barboncini, che abbaiavano come matti e davano strattoni ai guinzagli. Percorrevano tutti e tre il vialetto di casa Valentine, proseguivano lungo il marciapiede, e scomparivano oltre la prima curva. Ogni giorno, il cameriere rincasava coi barboncini cinque minuti prima che la padrona tornasse dalla palestra.

Dopo tre giorni di quella routine, decisi di seguire il cameriere. Superata la curva, il giapponese varcò l'ingresso di un'altra villa, coi barboncini e tutto il resto. Vi rimase per circa tre quarti d'ora, e quando uscì intravidi il grazioso visetto di una cameriera giapponese, che chiudeva la porta alle sue spalle. Una ventina di minuti più tardi una donna in calzamaglia rosa dai capelli color platino sopraggiunse a bordo di una Mercedes argentata, fermò l'automobile di fronte all'ingresso ed entrò nella villa. Anche da una certa distanza distinsi il luccichio dei diamanti che aveva addosso.

Rimuginai a lungo su queste faccende e il lunedì successivo mentre Muffy e la sua vicina dai capelli biondo platino tenevano in esercizio il fisico, e il cameriere giapponese giocava con la sua connazionale, commisi una bella violazione di domicilio ai danni dell'abitazione dei Valentine.

Avevo con me un portablocco con molla acquistato in una cartoleria del centro, completo di fogli di carta giallina, e una penna infilata sull'orec-

chio. Questo di solito basta per accedere alla camera da letto del Presidente degli Stati Uniti senza che nessuno vi chieda niente, ma per essere ancora più tranquillo avevo assicurato alla cintura un metro avvolgibile, che aggiunto al portablocco con molla consente di solito l'accesso alla camera da letto del Presidente mentre lui e la First Lady sono impegnati in un amplesso carnale. Posteggiai di fronte alla villa, percorsi a piedi il vialetto con l'aria di chi ha denaro a sufficienza nelle tasche, e cominciai a misurare la porta d'ingresso mentre nascostamente ne studiavo la serratura. Era una Bulger. Riappesi il metro alla cintura, trassi di tasca un mazzo di chiavi di vario genere collezionate nel corso degli anni, e al secondo tentativo riuscii a far scattare la serratura. Rimisi in tasca le chiavi, ispezionai i cardini e la Bulger, presi ancora una misura tanto per non correre rischi, ed entrai. Non si udiva alcun rumore. Se esistevano sistemi d'allarme, non erano entrati in funzione. E se fosse arrivata la polizia, be', ci avrei pensato dopo... Ero un duro venuto da Los Angeles, che diamine! Potevo forse lasciarmi intimorire dalle forze dell'ordine di Poodle Springs?

Diedi un'occhiata all'orologio: potevo contare su una quindicina di minuti. Il salotto di fronte all'ingresso non conteneva nulla che non avessi già visto, la sala da pranzo era una normale sala da pranzo, e non vi si trovava alcun luogo propizio all'occultamento di indizi importanti. Lo stesso valeva per la cucina. Salii le scale, percorsi il lungo corridoio che portava al retro della villa, e trovai la camera da letto dei Valentine. Dedussi che fosse la loro dal fatto che nell'armadio vi erano alcuni abiti da uomo. Gli altri dovevano appartenere alla signora Valentine. Vidi un enorme letto matrimoniale con un baldacchino rosa e una spessa e morbida trapunta rosa, e forse venticinque cuscini rosa e bianchi, e un lungo mobile da toeletta disposto parallelamente al letto, contro la parete. Era in legno chiaro del colore naturale, ma ritoccato con una leggera mano di vernice lucida. Sul piano del mobile vi erano boccette di profumo, vasetti di crema, rossetti per labbra, nonché contenitori di varie forme per ombretti, fondo tinta, unguenti contro le rughe e cosmetici di almeno un'altra trentina di tipi, di cui ignoravo lo scopo preciso sebbene alcuni nomi mi fossero vagamente familiari per averli sentiti nominare talvolta da Linda. I tendaggi erano rosa e in basso si appoggiavano al pavimento, come se il tappezziere li avesse confezionati troppo lunghi. Le pareti erano bianche, e nella stanza si trovavano due armadi, uno da ciascun lato di un'imponente cassettiera. Gli armadi erano rosa, con l'aggiunta di una laccatura bianca che dava alla tinta un aspetto lievemente screziato, a imitazione dell'antico. Ai lati del letto vi

erano due comodini, e su ciascuno una abat-jour dal massiccio piedistallo di rame sbalzato.

I paralumi erano rosa, e i comodini erano privi di cassetto.

I soli cassetti visibili erano quelli del comò posto tra i due armadi.

Il più alto conteneva biancheria intima femminile, in un groviglio di seta multicolore. In un angolo, sotto la biancheria, trovai un vibratore elettrico e un tubetto di gelatina. Sarei arrossito, se non fossi stato un cinico investigatore venuto da Los Angeles. Nel secondo cassetto c'erano camicette, nel terzo calze da donna e guanti, nel quarto pullover di lana. Nell'ultimo cassetto vi erano camicie, magliette e calze da uomo; nulla di particolarmente vistoso. Sul ripiano del comò si trovavano una scatoletta a strisce bianche e rosa grande più o meno come una scatola di sigarette, e una di identico colore ma grande più o meno come una scatola di sigari. La scatola più piccola conteneva due gemelli da camicia, d'oro con un turchese incastonato, un fermacravatte della stessa foggia, e una piccola spilla d'oro. Trovai anche un libretto di assegni, un tronchesino per unghie e un flaconcino di collirio. Misi in tasca il libretto di assegni, e richiusi la scatoletta. La scatola più grande era piena di gioielli. Gli armadi contenevano vestiti da donna e sei abiti da uomo, cioè giacche con i corrispondenti pantaloni, ordinatamente appesi. Un portacravatte era fissato all'interno di una delle ante, con una dozzina di cravatte di seta nelle più comuni tonalità di colore. In fondo a uno scomparto dell'armadio di sinistra, dietro i vestiti, alcune camicie da notte, frivole e anche un po' buffe, tutte ricami, nastrini e stoffe semitrasparenti, sexy nel senso che può attribuire a tale parola una adolescente.

Più avanti lungo il corridoio c'erano due camere per gli ospiti, e due stanze da bagno. Le camere per gli ospiti e uno dei bagni avevano l'aspetto asettico dei locali mai adoperati. Consultai l'orologio: il tempo a disposizione era scaduto. Scesi le scale, chiusi la porta d'ingresso controllando che la serratura scattasse, salii sulla Olds e stavo già viaggiando a velocità sostenuta, ma entro il limite consentito, quando incrociai Muffy Valentine che a mala pena riusciva a vedere la strada, sopra il cruscotto della sua enorme Chrysler nera. Sbucò da una curva e proseguì nella direzione opposta alla mia, senza prestare al sottoscritto nessuna attenzione: aveva già il suo daffare per pilotare quella portaerei.

Il mio ufficio sopra la stazione di servizio non aveva l'aria condizionata. Quando aprii la porta, fu come entrare in una pizzeria all'ora di punta, ma nell'aria non vi era un odore altrettanto gradevole. Lasciai aperto il battente

e misi in funzione il ventilatore che mi ero portato da Los Angeles, dopo aver sgomberato il vecchio ufficio nel palazzo Cahuenga. La corrente d'aria spostava il sudore che avevo sul viso più che asciugarlo, mentre seduto alla scrivania esaminavo il libretto di assegni preso in casa Valentine. Non ne ricavai molto, visto e considerato che per prenderlo avevo commesso un atto punibile con la reclusione da uno a cinque anni a Soledad.

Il libretto apparteneva a Valentine, non a entrambi. Era intestato a Lester A. Valentine, col relativo indirizzo su ciascun assegno. Riportava un saldo attivo di settemilasettecentocinquantaquattro dollari e sessantasei cent. Esaminai una per una le matrici degli assegni. La prima recava la data dell'otto novembre. Assegni erano stati compilati per il pagamento di materiale fotografico, per alcuni capi d'abbigliamento, per diversi prelievi di denaro liquido dal conto corrente, per la tassa di iscrizione al Raquet Club, per un conto mensile da Melvin al Poodle Springs Hotel and Resort Center, per il pagamento di una multa all'assessorato alla Viabilità della Città di Los Angeles, col numero della multa in questione. La multa era l'unica informazione contenuta nel libretto di assegni che collegasse Valentine a un luogo diverso da Poodle Springs: decisi che si trattava di un indizio. Trascrissi il numero dell'assegno e quello della multa, e riposi il libretto in un cassetto della scrivania. Chiusi quest'ultimo a chiave, presi la bottiglia di scotch che tenevo in serbo per l'eventualità di aver fatto a botte con l'abominevole uomo delle nevi, e mi versai una dose più che ragionevole di liquore. Poi cominciai a sorseggiarlo, chiedendomi perché mai un uomo scompariva senza portare con sé un libretto di assegni con un saldo attivo di oltre settemila dollari.

Finii il whisky, e me ne versai ancora un po'. Non sembrava che ci fossero abominevoli uomini delle nevi nei dintorni, ma la prudenza non è mai troppa.

11

Demmo il primo ricevimento della stagione invernale, o piuttosto lo diede Linda. Io cercai di tenermi in disparte. E non ci riuscii. Alle cinque e mezzo, quando arrivarono i primi ospiti, ero là, con indosso la giacca bianca che piaceva tanto a mia moglie e che io non potevo soffrire. Linda salutava gli ospiti come se fossero benvenuti più di un acquazzone in pieno agosto. Eppure io sapevo che ne sopportava al massimo uno su tre. Una valutazione che col passare del tempo si rivelò decisamente ottimistica.

Dovevano esserci almeno duecento persone. Tino, in smoking, sovrintendeva al bar, elegante e disinvolto come riescono a esserlo solo gli orientali quando indossano abiti da sera di buon taglio. I camerieri della ditta cui Linda si era rivolta per la fornitura di cibi e bevande si muovevano freneticamente tra i mobili e i gruppi di invitati, con vassoi d'argento carichi di coppe di champagne e manicaretti di tutti i tipi. Io me ne stavo presso il bancone del bar, e sorseggiavo uno scotch.

«Così lei è il nuovo maritino» mi disse una giovane donna.

«Preferisco: "attuale oggetto di folle passione".»

«Sono certa che lo è» concesse lei un po' perplessa. «Sono Mousy Fairchild. Linda e io ci conosciamo da sempre, se è lecito dirlo di due donne ancora giovani.»

La prima cosa che notai fu che profumava di fiori dopo una pioggia primaverile, la seconda fu che l'abito lungo color viola pallido le aderiva al corpo come una buccia a un chicco d'uva. I suoi capelli erano più biondi di quanto l'Onnipotente abbia stabilito che possano essere nella razza umana, e la pelle era intensamente e uniformemente abbronzata, facendo sì che i denti bianchi sembrassero ancora più bianchi. Sulle labbra aveva del rossetto dello stesso colore del vestito, e il labbro inferiore, morbido e pieno, sembrava fatto per essere mordicchiato.

«Gradirebbe qualcosa, a parte il solito succo d'uva d'oltreoceano con tante bollicine?» domandai.

«Oh, che caro. Sì grazie, un vodka martini on the rocks, mescolato una volta. Shakerato prima.»

Guardai Tino, che aveva già cominciato a versare gli ingredienti. Era un ragazzo che non sprecava il tempo stando ad ascoltare ciò che dicevano gli altri.

«Sia gentile» disse Mousy Fairchild «me lo faccia doppio.»

Tino sorrise come se per tutta la vita non avesse desiderato altro che preparare un doppio vodka martini on the rocks, e aggiunse vodka nello shaker.

«Ha una sigaretta?»

Tirar fuori di tasca il pacchetto, e ne feci sporgere una con un colpetto del pollice sul fondo della confezione.

«Oh, Camel!» gemette la giovane donna. «Sono così forti che mi fanno svenire.»

Però prese la sigaretta, e si protese verso di me perché gliel'accendessi. Rimase in tale posizione anche dopo che l'ebbi accontentata, inalando il

fumo e osservandomi con le palpebre leggermente abbassate, mentre una nebbiolina azzurra cominciava ad addensarsi tra i nostri visi.

Dopo un po' dissi: «Complimenti. Mi sono esercitato per ore davanti allo specchio cercando di assumere l'espressione che ha in questo momento, ma non sono mai risultato convincente.»

«Che bastardo!» esclamò lei tirandosi indietro. «Se svengo, mi farà la respirazione bocca a bocca?»

«No» risposi, e presi a mia volta una sigaretta.

«Be', se non altro lei è diverso» commentò. «Ha conosciuto il primo marito di Linda?»

«Sì.»

«Che uomo noioso. Si prende così terribilmente sul serio. Lei si prende molto sul serio?»

«Solo il giovedì» risposi «quando vado dalla pedicure.»

Mousy sorrise, e ingurgitò una poderosa sorsata di vodka martini. Poi allungò una mano, e mi palpò un braccio.

«Santo Cielo!» esclamò «questi sì sono bicipiti.»

Lasciai correre, anche perché tutte le risposte che mi vennero in mente mi suonarono stupide, comprese "sì" e "no".

«Capita che un detective debba venire alle mani, signor Marlowe?»

«A volte. Per lo più rimettiamo i criminali al loro posto con qualche frase azzeccata.»

«Magari è anche armato?»

Scossi il capo. «Non immaginavo che sarebbe venuta anche lei.»

Un tipo incredibile, vestito di pelle dalla testa ai piedi e coi capelli grigi tagliati a spazzola, comparve all'improvviso e mise una mano sul braccio di Mousy. Lei lo guardò e gli sorrise, ma solo con la bocca.

«Signor Marlowe, le presento mio marito Morton Fairchild.»

Morton mi salutò con un cenno, mostrando il più assoluto disinteresse.

«Piacere» bofonchiò, e cominciò a trascinare la moglie via dal bancone del bar, e verso la pista da ballo.

«Ho l'impressione di non essere riuscito simpatico al signor Fairchild» confidai a Tino.

«Non sono sicuro che si tratti di questo, signore» rispose. «È che lui non gradiva che sua moglie fosse vicina, nello stesso tempo, a un uomo e a un bar.»

«Poche cose ti sfuggono, vero Tino?»

«Sì, signore. Solo quelle che si suppone mi debbano sfuggire.»

Linda comparve con un ospite.

«Tesoro, vorrei tanto farti conoscere Cord Havoc. Cord, ecco Philip Marlowe, mio marito.»

«Perbacco, Marlowe, è un vero piacere conoscerla» tuonò Havoc, porgendomi una mano robusta e squadrata. La strinsi vigorosamente. Sapevo bene chi era, pur senza averlo mai incontrato. L'avevo vistò recitare in tre o quattro film piuttosto mediocri. Era comunque l'idolo di tutte le ragazzine e di parecchie donne mature: un metro e ottanta e passa, lineamenti regolari, mascella robusta, occhi azzurri appena un po' troppo distanti tra loro. Sorridendo, scopriva denti bianchissimi e perfetti, e l'abito che indossava gli andava a pennello, non meno di quanto lo smoking andasse a pennello a Tino.

«Sono maledettamente contento che questa ragazza abbia finalmente trovato l'uomo giusto. Ha spezzato il cuore a me e a tanti altri, quando l'ha fatto, ma vederla felice è una ricompensa più che sufficiente.»

Feci un sorriso di circostanza. Mentre sorridevo, Havoc allungò il bicchiere a Tino senza degnarlo di un'occhiata. Il giovane versò nel bicchiere una generosa dose di bourbon, e l'attore si affrettò a portare il bicchiere alle labbra e trangugiarne una parte.

«La settimana ventura ci sarà la prima dell'ultimo film di Cord» annunciò Linda.

«È una storia di gangster» precisò Havoc. «Forse lei, Marlowe, la troverebbe piuttosto stupida.»

«Senz'altro. Normalmente, la sera a quest'ora strozzo un alligatore per tenermi in esercizio.»

Havoc tirò indietro la testa e scoppiò a ridere, dopo di che vuotò il bicchiere di bourbon.

«E bravo il nostro Phil!» proclamò, porgendo a Tino il bicchiere perché lo riempisse di nuovo. «Lei deve ringraziarmi, ragazzo mio. Prima che Linda la incontrasse io la tenevo d'occhio perché non combinasse qualche sciocchezza.»

«Cord, non volevi evitare che facessi qualche sciocchezza» replicò Linda. «Volevi solo portarmi a letto.»

Il volto di Havoc sembrava incollato al bicchiere. Riuscì invece a distaccarsene, dopo di che mi diede una leggera gomitata e chiese: «Ehi, Phil, si sentirebbe di darmi torto?»

Mentre parlava, i suoi occhi perlustravano la sala. Non era tipo da lasciarsi sfuggire occasioni mondane. Prima che potessi rispondere, indivi-

duò un conoscente.

«Ehi, Manny» urlò, e partì come una palla di cannone verso il centro del locale e verso un ometto calvo dall'aria sfuggente, molto abbronzato, con la camicia ampiamente sbottonata e le punte del colletto sovrapposte con cura ai risvolti della giacca di cammello.

«Dev'esserti costato un grande sforzo di volontà non infilarti sotto le coperte con lui» dissi a Linda.

«Meno di quanto tu creda» rispose lei «visto che il più delle volte Cord cade addormentato appena tocca il materasso.»

Si sporse verso di me e mi baciò lievemente sulle labbra.

«Qui, davanti a tutti?» protestai.

«Voglio appunto che a tutti sia chiaro chi appartiene a chi» rispose Linda.

«L'importante è che lo sappiamo tu ed io» replicai.

Sorrise, e mi diede un buffetto su una guancia. «Oh, noi lo sappiamo bene, tesoro; non è così?»

Annuii, e mia moglie andò ad accogliere alcuni nuovi arrivati come se fossero tanti Lazzari resuscitati dalla tomba. Mousy Fairchild sembrava essersi momentaneamente liberata del marito, e mi passò accanto a braccetto di un uomo alto e scuro, vestito con molta eleganza. Lei si fermò a ordinare a Tino un altro martini, e disse all'uomo bruno e ben vestito: «Vieni che ti presento il fortunato mortale.»

«Signor Marlowe, questi è il signor Steele.»

Steele mi tese la mano. Aveva uno sguardo fermo ma poco espressivo, e un volto senza rughe e di aspetto sano. Mi fece l'impressione di un tipo dalle rapide decisioni, e che amava che gli altri lo fossero altrettanto. Gi stringemmo la mano, e in quel momento il signor Fairchild trotterellò dalle nostre parti e recuperò di nuovo sua moglie.

Dissi al bruno: «Tempo fa ho sentito parlare di un uomo che si chiamava Steele. Arnie Steele. Aveva in mano tutto il racket di Riverside e San Berdo.»

«Ah sì?» chiese Steele. «Se ho capito bene, lei è un investigatore privato.»

«Di tanto in tanto svolgo qualche indagine; quando non sono occupato a gustare tartine, o a riordinare il salotto dopo una partita di bridge.»

«Una vera fortuna» osservò Steele «innamorarsi di una donna così ricca di doti. È di dote.»

«Verissimo. Ora che ci penso, ho sentito dire anche che quel certo signor

Steele, quattro o cinque anni fa, si è ritirato dagli affari e si è stabilito in una tranquilla località vicino al deserto.»

«Insomma, ha capito quando era il momento di farsi da parte.»

«Già.»

L'ometto sfuggente con la camicia sbottonata e la vistosa abbronzatura si avvicinò a noi e si rivolse a Steele.

«Scusami, Arnie» dichiarò «ma vorrei farti conoscere una persona: Cord Havoc, l'attore cinematografico, il divo più popolare del momento. Ci è venuta un'idea, e potresti essere interessato all'aspetto finanziario.»

Steele annuì senza particolare entusiasmo, mentre l'ometto s'intrufolava tra lui e me, e cominciava a sospingerlo verso il centro della sala. Prima d'incamminarsi, Steele mi guardò sopra la testa dell'ometto, e disse: «Attento, Marlowe; il matrimonio è bello, ma non si lasci ingabbiare.»

Annuii. Tino si fece avanti, e con mossa agile e senza spreco di energie rinverdì il mio drink. Quando mi voltai di nuovo dall'altra parte mi trovai faccia a faccia, per non dire corpo a corpo, con un pezzo di figliola dalla chioma color grano e dalla scollatura indescrivibile, che doveva avere bevuto più whisky di quindici marinai in libera uscita. I suoi occhi erano incredibilmente grandi e incredibilmente blu.

«Lei è per caso un attore, signor Marlowe?» mi chiese.

«No. Alla fine, hanno preferito scritturare il mio cavallo.»

«Oh. Eppure qualcuno deve avermi detto che lei ha fatto del cinema.» In effetti, disse piuttosto "scinema"; parecchie delle sue consonanti non suonavano precisamente come avrebbero dovuto. All'improvviso barcollò in avanti; si appoggiò a me, e per un momento avvertii contro la cassa toracica la pressione del suo reggiseno sovradimensionato e del relativo contenuto.

«Io sono un'attrisce» dichiarò appena ebbe recuperato un precario equilibrio.

«Ci avrei scommesso.»

«Sono un'attrisce.» Le "c" le causavano crescenti difficoltà: «il film in cui rescito adesso è una storia di pirati, e infatti sci sono pirati dappertutto. La mia parte è quella di una giovane vivandiera. Mi fanno mettere vestiti scollati, come si usavano al tempo dei pirati, e chinare continuamente davanti alla scinepresa. Non so quante volte il regista mi ha detto: "Forza, Cherry, ora facci un bell'inchino". E non so neanche quante volte l'ho raccontato.»

«Bene; ora l'ha raccontato anche a me.» Si era di nuovo appoggiata al

sottoscritto, ma sapevo che non si trattava di passione, bensì della ricerca di un appiglio puramente fisico.

«È venuta con qualcuno?» le chiesi.

«Sicuro. Il signor Steele mi ha accompagnata. Non verrei mai a una festa in una casa tanto elegante, se non mi ci portasse il signor Steele, oppure qualcun altro.»

«Cherry, sono sicuro che non le mancherà mai un accompagnatore, dovunque voglia andare.»

Lei sorrise, ebbe un breve accesso di singhiozzo e cominciò a oscillare pericolosamente in avanti. Le afferrai la vita, impedendole di cadere; poi le passai il braccio sinistro dietro la schiena, il destro sotto le ginocchia, e riuscii a prenderla in braccio nello stesso momento in cui la mente le si annebbiava del tutto, e i muscoli cessavano di sostenerla.

Tino aggirò il bancone e mi venne accanto.

«Posso esserle utile in qualche modo?»

«Grazie, Tino. Raggiungi il signor Steele, e pregalo di venire da me un momento.»

Tino annuì e iniziò la traversata della sala, avanzando tra la folla di invitati senza sforzo apparente e senza urtarne nessuno. Lo vidi rivolgere poche parole a Steele, che si voltò a guardare nella mia direzione. L'espressione di Steele non mutò affatto, tuttavia annuì una volta, diede un'occhiata alla porta della sala e mi indicò con un cenno del capo.

Un uomo alto e biondo dall'aria apatica, coi capelli piuttosto lunghi, si staccò dalla parete alla quale si era appoggiato sino a quel momento, e mi venne incontro.

«Ci penso io» dichiarò.

«È priva di conoscenza, e piuttosto pesante. Pensa di farcela, da solo?»

Lui sogghignò, e protese le braccia. Vi collocai sopra Cherry, e con passo appena un po' incerto il biondo varcò la porta della sala e quella d'ingresso, scomparendo nel buio della notte. Meno di due minuti dopo, rientrò in sala.

«È in macchina» mi disse «coricata su un fianco, sui sedili posteriori. Russa che è un piacere.»

«Va bene» risposi. Il biondo mi salutò con un cenno del capo, e ritornò al suo posto, vicino alla porta della sala. Steele non guardò più né verso di lui, né verso di me.

«La signorina sta bene?» domandò Tino.

«Sta schiacciando un pisolino in automobile, Tino.»

«Forse è più fortunata di lei, signore.»
«Chissà. Pensa a quanto divertimento si sta perdendo.»
«Sì, signore.»

12

Mi misi in viaggio di buon'ora, prima che il caldo divenisse insopportabile, dirigendomi a ovest verso Los Angeles. Philip Marlowe, l'investigatore pendolare: lavora a Los Angeles, abita a Poodle Springs, e venti ore al giorno le passa in automobile.

A quell'ora il deserto non avrebbe potuto essere più deserto, eccezion fatta per i cactus, l'erba mobile e qualche falco occasionale, che si lasciava portare dalle correnti e scrutava in basso in cerca della prima colazione. Passai davanti a un locale con la saracinesca abbassata, che reclamizzava il proprio frullato di datteri. Che i datteri si potessero frullare, ecco qualcosa che non mi era mai venuta in mente. La mia sola compagnia, avvicinandomi a Los Angeles, furono gli enormi autocarri a dieci ruote che mi sorpassavano sibilando quando la strada era in discesa, e mi costringevano a seguirli a passo di lumaca, quando era in salita.

Il cielo era azzurro e senza una nube quando entrai in città. Uscii dall'autostrada all'altezza di Spring Street, e posteggiai. Nel municipio, sotto lo scalone principale e vicino all'ufficio del segretario comunale, vi era una stanzetta. Sulla porta di vetro smerigliato sporca di smog era scritto in caratteri neri UFFICIO DEL SOVRINTENDENTE AI PARCHEGGI. Entrai. Di fronte a me, un lungo bancone attraversava la stanza; dietro un'inferriata, tre impiegate anzianotte. Sulla sinistra, tre cubicoli simili a cabine di lettura, che facevano capo a un impiegato. In corrispondenza di ciascun impiegato, sia davanti al bancone che ai cubicoli, vi era una breve fila di persone in attesa. Mi accodai a quella di fronte al bancone. La fila avanzava lentamente: gente anziana vestita in modo dimesso che pagava le multe con ordini di pagamento postali; gente giovane in abiti vistosi che pagava in contante, e cercava di aver l'aria di sbrigare nient'altro che una noiosa formalità, impaziente di tornare a chissà quali importanti impegni di lavoro. L'impiegata cui mi stavo avvicinando era così grassa che la testa sembrava appoggiata direttamente sulle spalle, e il doppio mento iniziava dalla sommità dello sterno. Aveva capelli bianchi con uno sgradevole riflesso bluastro, e ansimava un poco mentre, in tutta calma, si occupava del primo della fila.

Quando il primo della fila fui io, borbottò: «Mi dia la contravvenzione. Paga in contante, con vaglia o con assegno?»

Sorrisi come se intendessi rivolgerle una proposta di matrimonio.

«Forse lei può aiutarmi.»

Non alzò neppure la testa dalle scartoffie. «No, se non mi dà la sua contravvenzione.»

Feci scivolare verso di lei, sopra il bancone, un foglietto su cui avevo trascritto il numero della multa per divieto di sosta, elevata a suo tempo a Les Valentine.

«Mi chiedevo se potrebbe dirmi dove è avvenuta questa infrazione» spiegai.

«Se ha delle lamentele, o vuole contestare la contravvenzione, si metta in fila lì, e ne parli con l'impiegato» disse indicando uno dei cubicoli.

«No no, nessuna lamentela. Sto cercando una persona scomparsa, e mi sarebbe di grande aiuto sapere in che punto della città era posteggiata l'automobile cui si riferisce questa multa.»

Nella fila alle mie spalle più d'uno cominciò a borbottare e innervosirsi.

L'impiegata alzò il viso dalle scartoffie e mi fissò. Aveva occhi piccoli, e un piccolo naso adunco, come il becco di una gallina.

«Insomma la multa vuole pagarla o no? Si spieghi, c'è gente che aspetta.»

«Pagare o non pagare, mi dà solo questa alternativa?»

«Giovanotto, per caso vuol prendermi in giro?»

«Dio me ne guardi. Sarebbe una perdita di tempo.»

Mi voltai, mi feci largo tra la piccola folla pigiata nell'ufficio, e uscii in corridoio. In un angolo, vicino all'entrata, c'erano alcuni telefoni a gettone. Ne raggiunsi uno, infilai il gettone nella fessura e chiamai l'ufficio del sovrintendente ai parcheggi. Rispose una donna di mezza età.

«Pronto» dissi a mia volta. «Qui è Marlowe, della polizia di Encino. Telefono da parte dello sceriffo. Dobbiamo localizzare un'infrazione di sosta vietata.»

«Al momento tutto il personale è occupato» rispose la donna. «Inoltri una richiesta scritta per la normale via burocratica.»

«Dica un po', sorellina, con chi crede di parlare, con un imbranato ciucciabiscotti di Fresno? Questa è un'indagine. Faccia la brava, alzi la sua parte più larga e mi trovi questo benedetto indirizzo.»

Dall'altro capo della linea mi arrivò un'esclamazione soffocata, e una breve pausa. Poi la donna chiese: «Qual è il numero della contravvenzio-

ne?»

Lessi la serie di cifre che mi ero trascritto e aggiunsi: «E non si metta a chiacchierare col capufficio, sorellina, che non posso passare tutto il giorno al telefono.»

La linea divenne muta per un minuto o due, dopo di che udii la stessa voce di prima, ma più distante. «L'infrazione al divieto di sosta è avvenuta in Western Avenue, all'altezza del civico 1254. E mi consenta di aggiungere che non apprezzo affatto i suoi modi.»

Risposi: «Ehi, sorellina, perché non va a baciare un tricheco?»

Il 1254 di Western Avenue si trovava lungo il lato ovest di un isolato compreso tra il Sunset e l'Hollywood Boulevard, vicino a un chiosco di chincaglierie messicane. Era un palazzetto di tre piani del tipo che quaggiù si usava costruire prima della guerra, quando nessuno immaginava che Hollywood sarebbe diventata peggio di un secchio d'acqua sporca, e la California era reputata all'avanguardia dell'architettura mondiale. Di forma tozza e squadrata, era pieno di vetrate con un disperato bisogno d'esser lavate. Molto usati, particolarmente nei muri a pianterreno, erano anche dei pannelli rettangolari di una sorta di alluminio sabbiato. Cosicché sembrava che i costruttori avessero voluto sbarazzarsi di uno stock di un migliaio di casseruole. Al pianterreno, dietro una delle vetrate, c'era un'agenzia di assicurazioni e vendita d'immobili. Un uomo piuttosto anziano in maniche di camicia, che dall'aspetto avrebbe potuto essere il fratello dell'impiegata comunale di poco prima, era chino su un vecchio registro. Una rossa che in capo a non più di dieci anni sarebbe diventata la sorella dell'impiegata comunale faceva la manicure seduta dietro una scrivania.

A sinistra dell'ufficio c'era un corridoio, e al termine del corridoio una rampa di scale; non si vedevano ascensori. Sulla parete subito dopo la porta dell'ufficio c'era un elenco di nomi, costituito da un tabellone nero con lettere bianche di plastica inserite in apposite fessure. Il vetro che lo copriva era sporco a causa delle mosche, dei moscerini e dello smog che vi si depositava, apparentemente indisturbato, da chissà quanto tempo. Nell'elenco non figurava alcun Les Valentine. Tra i dieci occupanti i tre piani dell'edificio, però, c'era un fotografo: LARRY VICTOR, RITRATTI FOTOGRAFICI recitava una delle serie di lettere bianche. Perché no?, pensai. Oltretutto, le iniziali erano le stesse.

Salii due rampe di scale. Nel palazzo ristagnava un odore come se una colonia di gatti ci dimorasse in permanenza. L'appartamento di Larry Victor era al terzo piano, verso il retro dello stabile. Un po' di luce filtrava at-

traverso un vetro smerigliato, inserito nella parte superiore della porta. Sembrava luce naturale, come se dall'altra parte vi fossero delle finestre, o un lucernario. Su una targhetta si leggeva: LARRY VICTOR, FOTOGRAFO, PUBBLICITÀ, INTERNI, SPECIALITÀ RITRATTI. Bussai; nessuna risposta. Provai a ruotare la maniglia; niente da fare. Non avevo portato con me il mazzo di chiavi assortite, ma nella tasca interna della giacca tenevo un piccolo attrezzo, datomi tempo prima da un artigiano specializzato in serrature e casseforti. A vederlo, ricordava vagamente uno specillo da dentista, ma l'estremità superiore era più lunga e più sottile. Riuscii a inserire quest'ultima tra il battente e lo stipite e, dopo qualche tentativo, riuscii a spingere indietro il prisma metallico che bloccava la porta: non era una serratura di sicurezza, e la chiusura funzionava semplicemente a molla. Entrai, richiusi la porta e mi guardai intorno.

Il locale non era molto diverso dall'ufficio in cui avevo passato metà della vita: una vecchia scrivania, una sedia girevole col sedile coperto da un cuscino sdrucito, uno schedario in legno di quercia. E poi, contro una parete, un grande schermo avvolgibile di carta bianca, due macchine fotografiche montate su treppiedi, diverse potenti lampade anch'esse sostenute da alti steli metallici. Guardai meglio le macchine fotografiche: si trattava di una Rolleiflex e di una Canon 35 mm. La luce del giorno proveniva da un lucernario costellato di piume ed escrementi d'uccelli. Sulla scrivania c'erano un telefono, una stilografica d'onice e un set di matite,

Gironzolai ancora un po', poi mi accomodai sulla sedia girevole. Naturalmente, quel palazzo poteva non aver nulla a che vedere con Valentine. Forse aveva posteggiato l'automobile lì di fronte solo perché c'era un posto libero, e intendeva fare due passi lungo l'Hollywood Boulevard a caccia di stelle del cinema, o lungo il Sunset, a caccia di divertimenti; o forse aveva finito col prendere un taxi e si era recato a Bakersfield, dove poteva trovare in abbondanza sia le une che gli altri.

D'altronde la contravvenzione era stata elevata davanti a quel palazzo, e tra gli inquilini c'era un fotografo con le medesime iniziali di Les Valentine. Decisi di inventariare il contenuto della scrivania. Nel primo cassetto c'era la fotografia di una bella donna dai capelli neri, sui venticinque anni, con grandi occhi scuri. Negli scomparti per la corrispondenza si trovavano per lo più conti e bollette, un discreto numero di solleciti di pagamento, e altre tre multe per violazione del divieto di sosta. Nel secondo cassetto c'era una carta stradale di Los Angeles e sobborghi, il cassetto inferiore sinistro conteneva gli elenchi telefonici di L.A., quello inferiore destro una

bottiglia di scotch di marca mediocre, vuoto per circa un terzo. Mi alzai e raggiunsi lo schedario di quercia. Nel primo cassetto scoprii una polizza d'assicurazione automobilistica, una bottiglia ancora sigillata dello stesso scotch conservato nella scrivania, una confezione di bicchieri di carta, e una busta beige chiusa in alto da un fermaglio metallico a due linguette. Aprii la busta e trovai una nutrita serie di fotografie su carta lucida, di circa venti centimetri per trenta, che ritraevano donne nude ora sole ora intente a giochi erotici con un partner maschile. Gli altri cassetti dello schedario erano vuoti.

Tornai alla scrivania e mi sedetti con la busta in mano, intenzionato a esaminare un po' meglio il suo contenuto. La prima impressione fu confermata: si trattava proprio di foto pornografiche, numerose e di discreta qualità, almeno dal punto di vista tecnico. Nulla impediva di credere che fossero state scattate proprio in quello studio, col grande foglio di carta bianca come sfondo. Era passato un po' di tempo da quando simili immagini potevano stimolare la mia libido; ma se anche non fosse stato così, la sovrabbondanza e la monotonia sarebbero bastati a spegnere ogni eccitazione, per una sorta di anestesia da iperstimolazione.

Ciò nonostante era chiaro che nell'insieme, oltre a essere bene illuminate e ben messe a fuoco, le fotografie si giovavano di modelle parecchio attraenti. Ragazze venute dalla provincia, probabilmente, e disposte a tentare una scorciatoia che potesse condurle da un produttore, un regista o da chiunque fosse in qualche modo introdotto nel mitico mondo di Hollywood. Quanto agli uomini ritratti in alcune istantanee, erano pure e semplici comparse. Volti anonimi e inespressivi, non più interessanti di una chiazza d'umidità su una parete, o della gamba metallica del letto su cui compivano le loro imprese erotiche.

Stavo dando un'ultima scorsa alle foto, quando mi fermai all'improvviso. All'apparenza più giovane, ma nuda come l'avevo vista qualche giorno prima, ecco Sondra Lee. Aveva posato sola, con disinvoltura, e con quello strano vacuo sorriso sulle labbra che a suo tempo aveva rivolto anche a me. Separai l'istantanea dalle altre, l'arrotolai dal lato più corto, la fermai con un elastico e l'infilai nella tasca della giacca. Terminai di scorrere le foto senza imbattermi in altri volti conosciuti. Le misi nella busta, e andai a riporre quest'ultima nel cassetto dove l'avevo presa. Poi tornai alla sedia girevole, mi accomodai e posai i piedi sul piano della scrivania. Avevo bisogno di un po' di relax. Avevo bisogno di riflettere. Intorno a Larry Victor le coincidenze cominciavano ad accumularsi: fotografo, stesse iniziali,

un'istantanea di Sondra Lee.

Mentre stavo pensando, udii una chiave strisciare contro la serratura, entrare nel buco. Tra un attimo la porta si sarebbe aperta, e non c'era nessun posto dove nascondersi. Non potevo fare altro che restare seduto, coi piedi sulla scrivania. La serratura scattò, la porta si aprì, ed entrò un tipo degno di vincere il titolo di Mister California meridionale: abbronzatissimo, di media altezza e media corporatura, con capelli biondi, lisci e un po' lunghi pettinati all'indietro. Indossava una giacca sportiva color crema, pantaloni bianchi, e una camicia nera dal grosso colletto, con le punte sui risvolti della giacca.

Appena mi vide si fermò, irrigidì le spalle e la schiena, inarcò le sopracciglia e stette immobile a fissarmi.

«Non vada in confusione» dissi. «Io non sono lei.»

«Questo lo vedo» replicò. «Ma chi diavolo è?»

«La stessa domanda che volevo farle io.»

«La stessa domanda? Ma questo è il mio ufficio, dannazione!»

«Dunque lei è Larry Victor.»

«Già. Io invece non so ancora chi è lei, come è entrato, e cosa fa seduto sulla mia sedia, coi piedi sulla mia scrivania.»

«Bel discorso. Sembra quasi la strofa di una canzone.»

Victor si guardava bene dal chiudere la porta, casomai dovesse effettuare una ritirata precipitosa.

«Vuole rispondermi o no?»

«Mi chiamo Marlowe. Sto cercando un uomo di nome Les Valentine.»

«È della polizia?»

«No. Ho conosciuto Valentine in occasione di una partita a carte. Avevo rilanciato con una doppia, ma lui aveva un colore. Ha accettato un pagherò per cinquecento dollari e mi ha detto, quando li avessi avuti, di rivolgermi a questo indirizzo.»

«E la porta? Devo dedurre che fosse aperta?»

«Sarà strano, ma è proprio così. Ho girato la maniglia, e sono entrato.»

Il nuovo venuto annuì. «Le spiace se mi siedo alla mia scrivania, signor Marlowe?»

Mi alzai e mi feci da parte.

«Mi verso un dito di whisky» dichiarò. «Ne vuole un po'?»

«Perché no?»

Victor frugò in un cassetto, estrasse la bottiglia di scotch che avevo già visto, e versò due dosi parsimoniose in due bicchieri di carta. Ne bevvi un

sorso. Probabilmente sarebbe andato benissimo anche come vermifugo e antiparassitario. Il mio ospite vuotò il proprio bicchiere con entusiasmo, e se ne versò ancora un goccetto; poi si appoggiò alla spalliera e cercò di non sembrare a disagio. A un certo punto guardò verso lo schedario, ma non avendo notato nulla di preoccupante tornò a fissare il sottoscritto.

«Curiosa coincidenza» disse. «Anch'io conosco Les Valentine.»

«Incredibile.»

«Be', in fondo non c'è da stupirsi. Il lavoro è lo stesso, e anche il campo in cui siamo, per così dire, specializzati: foto pubblicitarie per film, pubblicità in genere, ritratti. Anche foto d'alta moda, di tanto in tanto.»

Diedi un'occhiata significativa all'insieme dello studio.

«So cosa sta pensando. Non butto via denaro in stupidaggini. Arredo costoso, targa d'ottone in portineria, segretarie... Chi sa fare il suo mestiere non ha bisogno di tante cianfrusaglie. I fronzoli e le messe in scena le lascio ai registi.»

Sorbii ancora un po' di whisky e lo tenni in bocca a lungo. Chissà che non fosse utile, oltre che come vermifugo, nella prevenzione del tartaro e della carie. Già che dovevo berlo, tanto valeva provare. Victor, per parte sua, sembrava credere in buona fede che si trattasse di un liquore: vuotò di nuovo il bicchiere, e si concesse un'ulteriore razione. Forse quell'uomo era più robusto di quanto sembrasse.

«Comunque, come le stavo dicendo, anch'io conosco Valentine. È un buon fotografo.»

«Dov'è adesso?»

«Ho sentito che è all'estero.»

Ci credetti come avrei creduto di stare bevendo Chivas Regal.

«Per qualche genere d'incarico governativo. Forse in Cina.»

Si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia e sorseggiando un po' di scotch. Quale esempio straordinario di buon carattere, quell'uomo disposto a passare il tempo con uno sconosciuto introdottosi illegalmente nel suo studio, e per giunta a offrirgli da bere. Un esempio tanto credibile quanto i sorrisi di una diva.

«Conosce per caso anche una modella di nome Sondra Lee?» chiesi.

«Se conosco Sonny? Certo! Ogni fotografo di qualche importanza, qui a Los Angeles, conosce Sonny. È la top model del momento.»

«L'ha mai fotografata?»

«No, personalmente non ho mai avuto questo piacere. Voglio dire che ci hanno presentati, ma sa com'è, Marlowe: io ho i miei impegni, lei ha i suoi,

e le nostre strade non si sono incontrate.»

«Neppure quando Sonny era giovane?» Non sapevo bene dove volessi arrivare. Cercavo solo di agitare le acque: alla fine, qualcosa poteva venire a galla.

«Amico mio, quando Sonny era giovane non sapevo nemmeno come si tenesse in mano una macchina fotografica. Non è più una ragazzina, anche se fa del suo meglio perché nessuno se ne accorga.»

Annuii e sorbii un po' di scotch con l'angolo della bocca, sperando, per così dire, di prenderlo di sorpresa. Macché, sapeva sempre di putrido.

«Che mi dice di Manny Lipshultz?»

Se la domanda l'aveva turbato, non lo diede a vedere. Spinse un po' avanti il labbro inferiore, alzò gli occhi al soffitto, parve riflettere. Infine scosse il capo con decisione.

«Mai sentito questo nome in vita mia. Ed è un buffo nome; credo proprio che me lo ricorderei.»

Ero d'accordo che fosse buffo. A ben guardare, molte cose avevano un lato buffo. Noi due, per esempio, lì seduti a raccontarci amabilmente tante frottole in un quieto pomeriggio californiano.

13

Uscii in Western Avenue, montai sulla Olds, e aspettai. Mentre aspettavo, cercai di chiarirmi le idee su ciò che mi preparavo a fare. Giunsi alla conclusione che mi preparavo a seguire un uomo che poteva non essere l'uomo che avevo l'incarico di trovare, e però aveva una foto di Sondra Lee in ufficio, e abitava nel palazzo di fronte al quale il mio uomo aveva preso una multa. Indizi piuttosto vaghi, ma si aggiungevano al fatto che il comportamento di Larry Victor era inconsueto. Chi entra nel proprio studio e vi trova un estraneo comodamente seduto coi piedi sulla scrivania, non gli offre da bere; chiama la forza pubblica.

Dopo una ventina di minuti anche Victor uscì dall'edificio e proseguì a piedi lungo la Western. Attesi che raggiungesse l'angolo, e appena ebbe girato a destra verso il Sunset scesi dalla Olds e cominciai a pedinarlo. Dapprima procedetti quasi di corsa, ma appena ebbi raggiunto il Sunset Boulevard rallentai a un'andatura normale. Attraversai la strada, e continuai a camminare sul marciapiede sud, verso occidente. Victor camminava sul marciapiede opposto e nella stessa direzione, una cinquantina di metri davanti a me. Il suo modo di muoversi aveva qualcosa di furtivo, ma l'attri-

buii più al suo carattere che alla possibilità che si sentisse seguito. In effetti, non si voltò mai a guardare, e più o meno dopo un altro mezzo isolato s'infilò in un bar chiamato Reno's. Gli lasciai il tempo di accomodarsi, poi entrai a mia volta a presi posto a un tavolo per quattro, vicino all'ingresso. La cameriera mi guardò male: una persona seduta a un tavolo per quattro!

«Gioco in difesa nel Southern California» spiegai. «I miei compagni arriveranno tra un attimo.»

«Tutti spiritosi, eh?, qui a Los Angeles» replicò la cameriera. «Beve qualcosa, mentre li aspetta?»

Ordinai un gimlet on the rocks e lo sorseggiai con calma, lasciando che agisse come antidoto contro il micidiale intruglio di Victor. Il fotografo era appollaiato su uno sgabello di fronte al bancone, e circondava con le mani un bicchiere pieno di qualcosa che, a giudicare dal suo scotch, doveva avere il gusto di un vecchio nettapipe.

Di fianco a lui era seduta una bionda con una gonna piuttosto corta, le gambe accavallate e messe di sghembo rispetto al bancone, e il busto inclinato verso Victor. Aveva dell'ombretto verde sulle palpebre e del rossetto scarlatto sulle labbra; un top rosso e verde, per via della posizione del busto, le lasciava scoperta una porzione di schiena appena sopra la gonna. Il solo altro cliente del bar era una rossa non più giovane, col busto stretto in un golf bianco pieno di lustrini dalle maniche consunte all'altezza dei gomiti. Stava bevendo un manhattan, e non era affatto il primo. Quando gliel'aveva portato, il barista aveva a un certo punto indicato il fotografo con la mano destra. La rossa aveva preso il bicchiere, annuito a Victor in segno di ringraziamento, e bevuto una lunga sorsata. Lui aveva risposto portandosi due dita alla fronte, in una sorta di saluto militare, poi era tornato a occuparsi della bionda.

E ne aveva ben donde. Non sentivo ciò che diceva, ma dai gesti e dalla rapidità con cui muoveva la bocca, era chiaro che la donna aveva un diavolo per capello. Victor invece continuava a scuotere il capo, e di tanto in tanto mormorava un'obiezione.

L'interno di Reno's era in finto legno con finti nodi; qualche testa impagliata di quadrupede sporgeva qua e là dalle pareti, e qualche vecchia stampa di Frederick Remington completava l'atmosfera. L'illuminazione era fioca, e l'intensa luce solare all'esterno, tipica della California meridionale, la faceva sembrare ancora più fioca. Se non altro faceva fresco, e ci sarebbe stato anche silenzio se la rossa a un tratto non avesse cominciato a infilare monetine in un jukebox. Peccato; un bar fresco e tranquillo può es-

sere un luogo assai gradevole, in un pomeriggio assolato.

A un certo punto la bionda aprì la borsetta, e ne estrasse qualcosa che mi sembrò una fotografia. La mise sul piano del bancone, e la spinse verso Victor. Lui prese dal taschino dell'informe giacca sportiva un paio di occhiali con la montatura a giorno, li inforcò e guardò la fotografia. Appena ne ebbe compreso il significato la coprì con una mano, e si guardò intorno con palese disagio. Poi la rese all'interlocutrice, si tolse gli occhiali e li rimise nel taschino, mentre il rettangolo di carta tornava nella borsetta dalla quale era stato estratto.

Il breve interscambio era durato non più di venti secondi. Però mi aveva consentito di capire, quando Victor si era infilato gli occhiali, cosa in lui mi avesse messo sul chi vive: a parte i capelli, ricordava la sola immagine che avessi visto dello scomparso Les Valentine. E i capelli possono trarre in inganno.

Il fotografo si alzò improvvisamente, schiaffò sul bancone un biglietto da dieci dollari e senza aspettare il resto uscì con l'atteggiamento di chi ha deciso una buona volta di piantare sua moglie. La bionda restò seduta, e lo guardò andarsene. Io invece mi accinsi a seguirlo, badando a non incrociare lo sguardo della ragazza: era così infuriato, che mi avrebbe trapassato il torace da parte a parte.

Quando lasciai Reno's, Victor era a metà strada per l'angolo con la Western; e quando raggiunse l'automobile posteggiata lungo il marciapiede vicino al suo studio, io ero già salito sulla Olds e avevo acceso il motore. Si diresse a ovest lungo il Sunset sino alla superstrada, poi proseguì verso sud e verso il Venice Boulevard. Si era a metà pomeriggio di una giornata luminosa, e il traffico fluiva senza intoppi. Mi tenni a due o tre automobili di distanza da Victor, cambiando corsia di tanto in tanto. Del resto, lui non si aspettava di essere seguito, e probabilmente aveva ben altre preoccupazioni.

Procedemmo così sino alla spiaggia, e quando il fotografo s'infilò nell'angusto posto macchina di un bungalow di fronte al mare, lo sorpassai e andai a parcheggiare sotto un ulivo, tra due bidoni di immondizia, là dove un cartello ammoniva POSTEGGIO PRIVATO. Tornai a piedi al bungalow passando accanto al retro di una serie di umide casupole di legno, ciascuna con la sua brava automobile pigiata contro il muro posteriore; cosa non si farebbe, per non lasciare incustodite le quattro ruote. Qualcuno, in un passato più o meno lontano, aveva piantato degli ulivi lungo la strada; quelli che il vento saturo di salsedine non aveva ucciso crescevano

contorti e stentati, spargendo sul terreno piccole olive nere ancora immature, simili a escrementi di animali selvatici. L'odore pungente delle foglie degli alberi si mescolava con quello del mare, con odori più domestici provenienti da varie cucine, e con l'olezzo evasivo e composito proveniente dai bidoni d'immondizia pieni sino all'orlo, che contendevano alle automobili i minuscoli appezzamenti dietro le casupole.

All'inizio del breve viottolo pavimentato in cemento che portava all'ingresso del bungalow di Victor, c'era una cassetta per la posta. Vi si leggeva: LARRY E ANGEL VICTOR. Proseguii per altre due casupole, poi svoltai in un viottolo molto simile a quello dell'abitazione del fotografo, salvo che qui sabbia ed erbacce si erano infiltrate nelle ampie sconnessure tra le lastre di cemento. Oltre i bungalow vi era una sorta di polveroso lungomare, poi la spiaggia e infine l'azzurro scintillante dell'Oceano Pacifico, le cui onde s'infrangevano sulla battigia con ritmo regolare.

A due bungalow di distanza Larry Victor era in veranda, seduto su una sdraio e coi piedi sul parapetto di legno. Accanto a lui la giovane donna bruna dai grandi occhi scuri, la cui fotografia avevo notato nello studio di Western Avenue, era seduta coi piedi sul parapetto; indossava un abito in stile hawaiano, semplice e dai colori vivaci, del quale aveva un po' alzato la gonna per esporre al sole le gambe, e scarpe bianche col tacco alto. Lei e Victor si tenevano per mano, e di tanto in tanto bevevano un sorso di birra messicana direttamente dalla bottiglia. Un po' il tipo di scena domestica che le compagnie di assicurazione vi mostrano, per convincervi che una polizza può garantirvi un'esistenza serena. Rimasi al riparo di una macchia di gerani giganti, vicino al terzo bungalow dopo quello di Victor, e osservai.

Marlowe, l'occhio telescopico: tutto vede, nulla gli sfugge. La ragazza si sporse verso Victor e lo baciò. Il bacio si prolungò, divenne elaborato. Quando il bacio terminò, così come le altre manifestazioni di affetto, sfuggì al fotografo un gesto automatico: si accomodò i capelli. Sorrisi. Avevo fatto centro: quell'uomo altri non era che Les Valentine con un toupet.

14

Tornai a Springs in tempo per una cena fuori orario, che Tino mi servì in cucina. Linda era al Racquet Club, e rincasò quando stavo per terminare l'insalata; cioè alla fine del pasto, visto che solo allora il giovane orientale aveva acconsentito a portarla in tavola.

«L'usanza è questa, signor Marlowe» spiegò. «A Springs fanno tutti così.»

«Tutti tranne me, Tino» replicai. «Ho sempre preso l'insalata al principio del pasto, e non intendo cambiare abitudine.»

Lui scosse il capo con rassegnazione. «La signora Marlowe sostiene che non riusciremo mai a civilizzarla.»

«Temo di essere già tanto civilizzato quanto mi è dato esserlo.»

«Personalmente, trovo che andiate bene così come siete, signor Marlowe» dichiarò Tino con diplomazia. E in quel momento, Linda entrò nella stanza.

«Che gioia, caro, scoprire che sei tornato, dopo una giornata di indagini indefesse!»

Si avvicinò e mi diede un lieve bacio su una guancia. Il suo alito aveva un leggero ma inconfondibile aroma di whisky.

«Anche lei desidera mangiare qualcosa, signora Marlowe?» chiese Tino.

«No, grazie. Gradirei invece un bello scotch, on the rocks e con uno spruzzo di soda.»

Linda si sedette di fronte a me, e un attimo dopo Tino le portò lo scotch.

«Hai scoperto qualcosa di interessante oggi, tesoro?»

«Ho rintracciato Les Valentine.»

«Dev'essere stato emozionante. Immagino che ti abbia più che ripagato della cena che avevamo in programma al club con Mousy e Morton.»

«Magnifico» mi complimentai. «Myrna Loy non avrebbe potuto recitare meglio.»

«Philip, non essere così maleducato. Mi hai dato una delusione, e lo sai benissimo.»

«E tu sai che col mio lavoro non sempre ho il tempo di cambiarmi d'abito all'ora del cocktail.»

«Questo è vero. Lo sapevo prima ancora di sposarti.»

Non capii se si trattasse di una critica o di un'autocritica. Nel dubbio, preferii non fare commenti.

«D'altronde, caro, mi farebbe un grande piacere se, una volta ogni tanto, fossi disposto a trascurare il lavoro per stare con me.»

«Il guaio è che non sarebbe un modo di stare con te. Tuo padre possiede alcune centinaia di milioni di dollari. Se prendessi la strada di trascurare il lavoro per stare con te, presto finirei per ciondolare da un party all'altro con le sopracciglia depilate.»

«Sei matto, Philip Marlowe. Un matto adorabile, ma un matto.»

«Niente di più probabile.»

Linda bevve una robusta sorsata di scotch, e dopo un momento di silenzio chiese: «Ma ti va ancora di stare con me?»

«Maledizione! Il punto è proprio questo. Sicuro che mi va. Sarebbe troppo facile passare ogni ora del giorno a letto con te; e accanto alla piscina con te, sorseggiando bibite fresche; e accompagnarti a fare spese, o a fare visita agli amici. Ma se passassi il tempo così, settimana dopo settimana, mese dopo mese, cosa resterebbe di me alla fine? Tanto varrebbe che tu mi mettessi un bel collare tempestato di pietre preziose, e mi portassi tre volte al giorno a fare il giro dell'isolato.»

Linda si alzò e mi voltò le spalle, tenendo in mano il bicchiere ancora pieno a metà di scotch e soda. Fece due passi verso la porta, si fermò, e tentò di buttarlo nel lavandino. Sbagliò mira: il bicchiere urtò il bordo del lavandino, si ruppe, e i frammenti si sparsero sul pavimento insieme al whisky e a ciò che restava dei cubetti di ghiaccio. Lei lo fissò per un momento, poi tornò indietro e mi si gettò tra le braccia.

«Che bastardo sei» disse stringendomi quasi con disperazione. «Che incorreggibile bastardo senza cuore.»

La presi in braccio e mi diressi verso la camera da letto. A rimettere tutto in ordine avrebbe pensato Tino; talvolta persino il denaro serve a qualcosa.

Il mattino dopo Linda ebbe mal di testa, e restammo a letto più del solito a bere succo d'arancia e caffè, in attesa che il dolore si calmasse.

«Troppo scotch» diagnosticai.

«Certo che no. Sono andata a una festa normalissima, ho bevuto un paio di drink che non avrebbero fatto male a un bambino, e quando sono tornata avevo sonno. Invece, non ho dormito quasi per niente.»

«In effetti, me ne sono accorto.»

Tino bussò leggermente alla porta della camera, ed entrò col vassoio della prima colazione.

Linda volse il capo dalla parte opposta, disgustata.

«Non si preoccupi, signora Marlowe» disse il giovane con un sorriso. «Scommetto che il signor Marlowe non avrà difficoltà a consumare anche la sua razione.»

Depose il vassoio sulla mia metà del letto, e uscì. Per parte mia, mi accinsi a dimostrare che aveva ragione.

«Ma come fai?» chiese Linda. «Sei... disumano!»

«Questione di allenamento. E di certa ginnastica che mi capita di fare

quasi tutte le sere. L'esercizio fisico, si sa, mette appetito.»

Senza guardare né me né il vassoio, Linda allungò un braccio, trovò tentoni una fetta di pane tostato, e ne staccò la punta; la introdusse in bocca e cominciò a masticarla lentamente, dopo di che appoggiò la testa al guanciale e si dedicò ad assimilarla.

Dopo un po' disse a bassa voce, e tenendo gli occhi chiusi: «Ieri sera, se ben ricordo, hai affermato di avere trovato il marito di Muffy Blackstone.»

«Infatti. Abita a Venice, sotto il nome di Larry Victor, e possiede uno studio fotografico nella zona di Hollywood Boulevard.»

«Immagino, tesoro, che il signor Lipshultz sarà molto contento di te.»

«Se deciderò di informarlo.»

«E perché mai dovresti tenerlo all'oscuro?»

Osservai il suo profilo, la pulsazione di alcune esili vene nelle sue palpebre abbassate.

«A quanto pare, c'è anche una signora Victor.»

Linda ruotò il capo sul guanciale in modo da guardarmi in viso e aprì lentamente gli occhi.

«Vuoi scherzare? Quell'insulso, timido, slavato?»

«A Los Angeles ha un altro modo di fare; inoltre è senza occhiali, e porta un toupet.»

«Un toupet?»

«Dei capelli posticci. Biondi, piuttosto lunghi e pettinati all'indietro. Adatti al modo in cui si veste: come l'agente di una diva da filmetti di serie B.» Allungai un braccio verso il comodino e presi l'istantanea di Sondra Lee, ancora arrotolata e fermata da un elastico; tolsi l'elastico, e la porsi a Linda.

«La sua specialità sono foto come questa.»

Linda srotolò l'istantanea, le diede un'occhiata e si affrettò a posarla sul letto, con l'immagine rivolta in basso.

Disse soltanto: «Ah!» Dopo un po' tornò a girarla, e la guardò meglio. Aggrottò le sopracciglia, e con una delle più graziose espressioni perplesse che mi fosse capitato di vedere osservò: «Ha dei seni troppo piccoli, e un po' di pancetta.»

«Per la verità, della pancetta non mi ero accorto.»

«Gli uomini trovano eccitanti simili cose?»

«Certi uomini, sì.»

Lei mi fissò per un momento, poi senza dire niente si tirò su le coperte fino al mento.

Aggiunsi: «Per quanto mi riguarda, le foto non m'interessano. Preferisco la realtà.»

Lei annuì lentamente, come se la precisazione l'avesse soddisfatta, e riemerse dalle coperte.

«Sicché il marito di Muffy scatta fotografie come questa?»

«A centinaia.»

«Come l'hai scoperto?»

«Sono entrato nel suo ufficio senza chiedergli il permesso» confessai. «Non dirlo a nessuno.»

Linda fece una piccola smorfia di disapprovazione.

«Il lavoro è il lavoro...» commentò rassegnata.

Non risposi. Lei mi posò una mano sul braccio.

«Non voglio interferire nelle tue scelte. Solo che...»

Non terminò la frase. Dissi: «Lo so. So che non vuoi interferire.»

Tacemmo entrambi per un po'. Infine Linda diede un ultimo sguardo alla fotografia.

«Ma se il lavoro è importante, come mai non ti decidi a riferire a Lipshultz ciò che hai scoperto?»

«Non so. Forse semplicemente perché Valentine e sua moglie, l'altra moglie... L'ho seguito fino a casa, e lei mi è sembrata così felice, così fiduciosa.» Scrollai le spalle.

«E Muffy?» protestò Linda.

«Appunto. Non scordiamoci di Muffy.»

«Oh!»

«Già!»

Lei posò la fotografia sul comodino, si girò verso di me, e restò immobile, soprappensiero; si girò di nuovo dall'altra parte, allungò un braccio e voltò la fotografia, coprendone l'immagine; infine, si girò di nuovo verso di me, e sorrise.

«Sai, credo proprio che il mal di testa mi stia passando.»

15

A forza di rimbalzare tra Poodle Springs e Los Angeles, cominciavo a sentirmi come la pallina di un flipper. Questa volta decisi di passare per la Valley, imboccando poi la Cahuenga. Hollywood Boulevard aveva l'aspetto che aveva sempre avuto il mattino: quello di una prostituta che non si è ancora rifatta il trucco.

Posteggiai lungo l'Hollywood vicino alla Wilton, e raggiunsi Western Avenue a piedi. In tasca avevo la fotografia di Sondra Lee. Era arrivato il momento di parlare con Larry-Les.

Quando entrai nel palazzo, vidi l'uomo grasso e attempato ancora seduto alla medesima scrivania, nell'agenzia immobiliare. Le scale avevano lo stesso sgradevole odore di umidità cronica e di squallide esistenze. La porta dello studio di Victor non era chiusa a chiave; ruotai la maniglia, ed entrai. Victor non c'era, ma c'era qualcun altro.

Era nella sedia girevole, con la schiena sostenuta dalla spalliera, la testa rovesciata all'indietro e le braccia penzoloni. Quasi nel centro della fronte c'era un piccolo foro; intorno, la carne era un po' gonfia, e come scolorita. Non vidi sangue, ma ne sentii l'odore. Probabilmente si era raccolto in una pozza nerastra e in parte rappresa, per terra, dietro il cadavere. Aveva la bocca aperta, e le labbra livide erano incurvate nel rigido, grottesco sorriso del rigor mortis. Una smorfia che conoscevo sin troppo bene.

Sentii lo stomaco contrarsi. Oltre all'odore dolciastro del sangue vi era quello meno intenso, ma inconfondibile, della cordite. Andai a chiudere la porta dello studio, poi tornai vicino al cadavere e ne guardai il volto con maggiore attenzione. Ero certo di averlo già visto, ma ci volle un buon minuto per ricordare in quale circostanza: si trattava della bionda che aveva discusso animatamente con Victor nel bar chiamato Reno's. Le toccai una guancia. Era fredda. Cercai di muoverle un braccio. Era rigido. Dietro la sedia, come avevo immaginato, c'era una pozza di sangue rappreso.

Sapevo cosa avrei dovuto fare prima o poi, ma intanto andai allo schedario, e aprii il primo cassetto. Le foto non c'erano più. Ispezionai rapidamente il resto dello studio: sembrava che non mancasse altro.

Diedi un ultimo sguardo al volto immobile della donna, inspirai a fondo e chiamai la polizia.

I primi ad arrivare furono un paio di agenti dell'ufficio dello sceriffo di Hollywood West, sulla San Vincente. Entrarono col solito atteggiamento da duri, e coi soliti occhiali da sole. Uno cominciò a studiare la scena del delitto, l'altro si mise a interrogarmi.

«Ha toccato qualcosa?» mi chiese in tono duro.

«Solo il telefono.»

«E perché?» Dal suo modo di fare capii che dovevo augurarmi di avere avuto una buona ragione.

«Per chiamare voi.»

L'agente annuì. In quel momento il suo collega, che si era inginocchiato,

si alzò in piedi e annunciò: «È morta da parecchio.»

Il primo agente emise una specie di grugnito, poi si rivolse di nuovo a me: «Allora, sentiamo la sua versione,»

«Sono un investigatore privato. Ero venuto qui per parlare con Larry Victor.»

«Un privato? Hai sentito, Harry? Quando si dice la fortuna! Chiamano per avvisarci che c'è stato un omicidio, e all'altro capo del filo chi troviamo? Un investigatore privato.»

«Proprio una fortuna» commentò Harry.

«Di cosa voleva parlare con Larry Victor?» chiese il primo agente.

«Di un'indagine che sto conducendo.»

«Ha un documento?»

«Certo.» Tirai fuori il portafogli e gli mostrai la licenza di investigatore. L'indirizzo su quest'ultima corrispondeva ancora al vecchio studio di Los Angeles.

«Un'indagine? Di che si tratta?»

Scossi il capo. «Inutile parlarne adesso. Dovrò di sicuro discuterne con i funzionari della Omicidi. Perché farmi dire due volte le stesse cose?»

«Dirà le stesse cose tutte le volte che sarà necessario, amico» sentenziò il primo poliziotto. «Allora, di che indagine si sta occupando?»

«Ora come ora, niente mi fa pensare che ci sia un nesso con questo caso. Se qualcosa mi convincerà del contrario, sarò tenuto a parlarvi della mia indagine; per il momento, non ritengo che ci sia alcun rapporto.»

«Senta, Sherlock Holmes, non spetta a lei ma a noi decidere se c'è o non c'è un nesso.»

«"Noi" chi?» replicai. «Voi due contate quanto due babysitter. Appena arriveranno i ragazzi della Omicidi, tornerete a dare multe per eccesso di velocità.»

«Okay, smargiasso. Girati e mani dietro la schiena!»

Proprio in quel momento Bernie Ohls entrò nello studio con uno dei suoi minisigari tra le labbra. Aveva l'aspetto di chi ha consumato una robusta colazione, e tiene il proprio fisico in esercizio. Oltre a ciò, era l'investigatore-capo del procuratore distrettuale.

«Sempre ai ferri corti coi ragazzi delle autopattuglie, eh Marlowe?»

Se non scattarono subito sull'attenti, certo i due agenti persero buona parte della loro arroganza. Harry rinunciò a sganciare le manette che portava appese alla cintura.

«Ohls, dell'ufficio del procuratore distrettuale» si presentò Bernie.

«Sì, signor tenente, l'abbiamo riconosciuta» disse il primo agente.

L'investigatore-capo fece un sorriso che non significava niente di particolare, e indicò la porta con un cenno del capo. «Okay, ci pensiamo noi adesso.» I due agenti abbozzarono un saluto, e uscirono dalla stanza. Ohls avanzò di qualche passo e osservò in silenzio il cadavere. Era un uomo di media corporatura, biondo di capelli e con folte sopracciglia bianco-argentee. Aveva denti bianchi molto regolari e pallidi occhi azzurri dall'espressione tranquilla. Parlava con una gradevole voce da poliziotto di lunga esperienza e per lo più con un pizzico d'ironia che faceva dubitare se si dovesse prenderlo sul serio o no. Con lui vi erano altri due funzionari della contea di Los Angeles, entrambi in abiti civili, che non mi prestarono la minima attenzione.

«Breve distanza» disse Ohls sempre fissando la morta «arma di piccolo calibro, probabilmente caricata con pallottole a punta cava: il foro d'uscita è molto più largo del foro d'entrata.»

Uno dei funzionari della contea annunciò: «Tenente, il coroner arriverà tra un minuto.»

Ohls annuì con aria distratta, poi mi chiese: «La conoscevi?.»

«No.»

Lui mi guardò negli occhi. «Stai facendo il furbo?»

«No, per il momento.»

Ohls annuì di nuovo. Arrivò il coroner, un uomo basso e grassottello in completo con panciotto, e con un grosso sigaro all'angolo destro della bocca. Lo seguivano due tecnici di laboratorio, che cominciarono a spargere la polvere per le impronte sui piani dei mobili e su varie suppellettili.

«Vieni» m'invitò Ohls, e si trasferì nella minuscola anticamera.

«Raccontami cos'è successo» poi aspirò dal sigaro una corta boccata, e la esalò lentamente.

«Mi hanno incaricato di trovare una persona scomparsa, che risiede nella zona di Springs. Alcuni indizi mi hanno condotto a Los Angeles, e in seguito a questo studio di fotografo. Mi sono messo in contatto con l'uomo che vi lavora, e lui ha affermato di non potere aiutarmi: conosce, sì, lo scomparso, ma solo superficialmente; avrebbe inoltre sentito dire che si è recato all'estero per motivi di lavoro, e che resterà assente a lungo. Me ne sono andato e ho proseguito le ricerche, scoprendo alcuni fatti che mi sono sembrati in contraddizione con le affermazioni di quell'uomo. Sono tornato qui per discuterne con lui, ho trovato la porta aperta, sono entrato e ho visto quella poveretta.»

«L'uomo che lavora in questo studio si chiama Larry Victor?»

«Così è scritto sulla porta d'ingresso.»

«Sai dove si trova il signor Victor in questo momento?»

«No.»

«Ti viene in mente altro che potrebbe esserci utile?»

«No.»

«Immagino che tu non sia disposto a dirmi il nome del tuo cliente.»

«Infatti. Chi fa il mio lavoro, Bernie, non può permettersi di rivelare alla polizia i nomi dei clienti, se non è indispensabile.»

«E chi decide cosa è, o non è, indispensabile?» replico Ohls.

Scrollai le spalle. «Ci si mette d'accordo.»

«Già. Come sempre.» Si tolse il minisigaro di bocca e lo contemplò per qualche secondo, infine lo gettò a terra e lo spense con la punta della scarpa.

«Tienti in contatto» disse. Poi si voltò e rientrò nello studio. Osservai Bernie e gli altri e non mi sembrò che ci fosse posto anche per me, così me ne andai.

16

Percorsi la Western e il Santa Monica Boulevard diretto a ovest, pigiando sull'acceleratore più di quanto fosse mia abitudine. D'altronde la polizia non ci avrebbe messo molto a scoprire dove abitava Larry Victor; e appena l'avesse scoperto, un'autopattuglia sarebbe piombata come un falco sulla preda, lasciando il sottoscritto a mani vuote. Pur non avendo un piano d'azione preciso, di una cosa ero sicuro: dovevo a ogni costo precederli.

Raggiunsi Venice Beach in venticinque minuti esatti. La gamba destra mi tremava un po' quando tolsi il piede dall'acceleratore e scesi dalla Olds, dietro il villino in riva al mare. Non vidi automobili della polizia nei paraggi. Girai intorno al villino, salii i pochi scalini di legno che portavano alla veranda e bussai a una porta scorrevole di vetro. La giovane donna bruna che già avevo visto in fotografia, e poi sulla veranda, venne alla porta e la scostò di qualche centimetro.

«Sì?»

Risposi: «Marlowe. Devo parlare con Larry Victor. È urgente.»

Lei sorrise, e aprì completamente la porta.

«Entri pure, signor Marlowe. Larry è in cucina, sta preparando un drink. Gradisce qualcosa anche lei?»

«Grazie. Tra un po', qualcosa di forte farà bene a tutti e tre. Dica a Larry che è urgente.»

In quel momento Victor uscì dalla cucina con una brocca e due bicchieri. Mi guardò stupito.

«Cosa diavolo vuole?»

«Non ho tempo per spiegarle tutto» risposi. «Dovrà credermi sulla parola. Nel suo studio c'è il cadavere di una donna e la polizia la sta cercando.»

Angel sgranò gli occhi e Victor balbettò: «Il cadavere di una donna?»

«Salga sulla mia macchina, Victor. E lei» raccomandai ad Angel «dica ai poliziotti che non sa dove sia suo marito.»

Entrambi sembravano pietrificati. Presi il fotografo per un braccio.

«O viene con me, o passa la notte dietro le sbarre. Angel, vuoti la caraffa e metta via i bicchieri. Torneremo appena possibile.»

Uscii per la porta che dava sulla veranda, trascinandomi dietro un Victor piuttosto titubante. Alle nostre spalle, Angel gridò: «Larry, telefonami!»

«Metta via caraffa e bicchieri» le raccomandai di nuovo; poi salimmo sulla Olds e procedemmo alla massima velocità consentita verso est, lungo la Lincoln Avenue e il Venice Boulevard.

«Che cosa sta succedendo, Marlowe? Vuole spiegarmi?» Gli offrii una sigaretta. Lui la prese, e l'accese con l'accendisigari montato nel cruscotto. Ben presto l'abitacolo fu saturo di fumo, e del tipico odore che hanno le sigarette quando sono state accese con un accendino di quel tipo.

Inspirò una lunga boccata e la espirò lentamente dalle narici. Dopo un po' chiese di nuovo: «Marlowe, cosa diavolo è successo esattamente?.»

Glielo dissi, senza tralasciare niente.

«Non l'ho uccisa io» dichiarò con decisione. «Non so nemmeno cosa stesse facendo nel mio studio.»

«Però la conosceva.»

«Questo lo dice lei.»

«Era la donna con cui ha avuto una discussione piuttosto animata l'altro giorno, in un bar chiamato Reno's.»

Victor mi fissò per alcuni secondi, senza dire nulla. Poi aprì la bocca e la richiuse, come un pesce tropicale.

«Come diavolo...» balbettò.

«L'ho pedinata.»

«Mi ha pedinato?»

«Cerchi di non ripetere tutto ciò che dico. L'ho seguita sino al bar, e poi sino a casa sua. Angel è sua moglie?»

«Sì.»

«E Muriel Valentine è pure sua moglie?»

«Muriel Valentine?»

«Le ho appena chiesto di non ripetere ciò che dico.»

«Chi è Muriel Valentine?»

«La moglie di Les Valentine. Ho visto una fotografia di Les in casa di Muriel. Se si mettesse gli occhiali e togliesse il parrucchino, lei gli somiglierebbe parecchio.»

Victor rimase un po' insicuro. Tirò una boccata dalla sigaretta; all'estremità di quest'ultima si era formato uh piccolo tizzone allungato, come quando un gruppo di persone se la passano l'una con l'altra. Scosse il capo, abbassò il vetro del finestrino e gettò fuori la sigaretta. Per un attimo, mentre l'aveva ancora in mano, se ne staccò una coda di faville arancioni, come da una minuscola cometa. Mi sentivo addosso il suo sguardo.

«Cosa vuole da me?» chiese alla fine con voce stanca.

«A chi devo rispondere? A Larry o a Les?»

Lui non replicò.

«È legalmente sposato con Angel?»

Victor continuò a tacere.

«Bello parlare da soli» commentai. «Niente polemiche, né risposte sarcastiche, né bugie; solo il suono delle proprie parole che riecheggia nella testa.» Presi la fotografia di Sondra Lee dalla tasca interna della giacca, tolsi l'elastico, la srotolai e la porsi a Victor, il tutto con un'unica mano mentre l'altra controllava il volante. Un giochetto da nulla, in confronto alla neurochirurgia.

«Presumo che quando ha posato per questa, fosse all'inizio della carriera.»

Victor guardò la foto in silenzio. Dopo un po' si lasciò sfuggire un: «In nome del Cielo, Marlowe!»

«Forza, mi racconti qualcosa.»

Lui ripeté: «In nome del Cielo.,..»

«I nodi vengono al pettine. Spesso un delitto ha anche questa conseguenza. Per anni, si tira avanti scopando lo sporco sotto il tappeto. Poi c'è un delitto, iniziano le indagini e le domande, e ciò che si voleva nascondere viene a galla inesorabilmente.»

«Cosa posso fare?»

«Potrebbe smettere di mentirmi. Magari, sarei in grado di darle qualche consiglio utile.»

«La polizia sa qualcosa di me?»

«Non ne ho idea; certo non sono stato io a informarla. Quando me ne sono andato, sapevano solo che lo studio appartiene a un fotografo di nome Larry Victor.»

«Lei era là?»

«Sono stato io a trovare il cadavere.»

Stavamo dirigendoci a nord, lungo la Sepulveda.

«Lei?»

«Io: Marlowe l'acchiappa-cadaveri. Mi ero recato al suo studio per parlarle di un Larry Victor e di un Les Valentine che sono in effetti la stessa persona. Da queste parti, la chiamerò Larry. La porta era aperta e all'interno, sulla sedia girevole, c'era quella ragazza. Morta, ovviamente. Qualcuno le ha sparato da vicino, con una pistola di piccolo calibro.»

«E lei ha preso la fotografia dallo schedario?»

«No, l'avevo presa la volta precedente, quando poi è arrivato anche lei. Questa volta, lo schedario era vuoto.»

«E le fotografie nella busta marrone?»

«Non c'erano né la busta, né le fotografie.»

«Per caso ha un'altra sigaretta?»

Gli porsi il pacchetto. Alla nostra destra c'era un supermercato. Il posteggio era pieno di station-wagon, donne dall'aria indaffarata e carrelli vuoti. Lasciai la Sepulveda e m'infilai nel piazzale asfaltato.

Victor s'era già acceso una sigaretta; mi restituì il pacchetto, e io lo riposi nello scomparto del cruscotto.

«A che gioco sta giocando, Marlowe? È un ricattatore?»

Scossi il capo.

«Sono un investigatore, munito di regolare licenza. Un cliente mi ha chiesto di rintracciarla.»

«Chi? Muriel?»

«Lipshultz.»

Victor sbarrò gli occhi. «Lippy?»

Annuii.

«Per quel pagherò?»

«Uh huh.»

«Stavo cercando di mettere insieme la somma.»

Non feci commenti.

«Ha scoperto anche troppo. E troppo in fretta» aggiunse.

«Sono un tipo curioso. Stava cercando di vincere una grossa somma per

fuggire da Springs?»

«Già. Springs. E Muriel, e suo padre, e... tutto il resto.»

«Angel è sua moglie? Legalmente, voglio dire.»

«Sì.»

«L'ha sposata prima o dopo il matrimonio con Muriel?»

«Prima.»

«Geniale. Mi lasci indovinare. Ha conosciuto Muriel qui a Los Angeles. Magari... scattando fotografie.»

«Sì.»

«Eh già. Lei le è piaciuto, e tutt'a un tratto ha intravisto denaro a palate, dopo una vita passata ad arrangiarsi. Naturalmente, avrebbe fatto qualunque cosa per non perdere una simile occasione. Angel sa che lei ha un'altra moglie?»

«No. Quando sono via, pensa sia per ragioni di lavoro.»

«Insomma, lei credeva di mettere le mani sul gruzzolo di famiglia di Muriel, e dopo avere ricavato un utile ragionevole, di tornare a Los Angeles e scomparire con Angel. È così?»

«Più o meno.»

«Ma non è riuscito a mettere le mani sui soldi.»

«Non li ho visti neppure da lontano.»

«Perciò ha deciso di tentare la fortuna all'Agony Club, e constatato a sue spese che la fortuna è sempre dalla parte del banco.»

«Nel gioco d'azzardo me la cavo bene. Di sicuro c'era sotto qualche trucco» replicò Victor con stizza.

«Ma certo. Altrimenti avrebbe fatto saltare il banco. E invece, i milioni li fanno le case da gioco, sulla pelle dei gonzi come lei.»

«Ho anche vinto. Più di una volta.»

«E quante volte ha perso?»

Non rispose. Distolse lo sguardo da me, e lo diresse verso gli uomini e le donne che uscivano dal supermercato reggendo borse di plastica, o vi entravano con passo frettoloso, chiedendosi, probabilmente, se comprare arrosto o costolette di agnello. Infine parlò, sempre guardando altrove.

«Visto che sa tutto questo, perché non informa la polizia?»

«Che ne ricaverei?»

«Credevo che fosse un cittadino rispettoso delle leggi.»

«Lo sono, sino a un certo punto.»

«Vede? Dunque perché non mi denuncia? Perché si è precipitato a casa mia da Hollywood Boulevard come se volesse a tutti i costi precedere la

polizia?»

«Perché sono un romantico.»

«Un cosa?»

«Ho visto lei e Angel in veranda, l'altra sera, e mi sembravate felici.»

Victor si voltò, e mi guardò sbalordito.

«Certo, Marlowe, che lei è un bel fenomeno.»

«Già. E non costo neppure caro.»

17

Il sole s'era spostato e abbassato verso ovest, verso la spiaggia, e le ombre del posteggio si erano fatte lunghe. La folla spesaiola si andava diradando. Le mogli rincasavano per preparare la cena per i mariti che tornavano dal lavoro dopo aver ingurgitato tre o quattro manhattan. Il primo rigagnolo dell'imminente piena dei pendolari si era formato lungo la Sepulveda, e procedeva verso nord, diretto a Los Angeles Ovest e alla Valley. Victor stava consumando le mie sigarette al ritmo in cui le capre consumano il trifoglio. Estrassi la pipa dal taschino e mi rilassai, appoggiando il busto all'angolo tra lo schienale del sedile e la portiera.

«Non l'ho uccisa io» ribadì Victor.

«Per il momento, ammettiamolo pure. Diciamo che lei è un bugiardo, un bigamo, un bastardo, un giocatore irriducibile, un gigolò e un pornografo. Ma non la vedo come assassino. Resta da spiegare come mai quella ragazza abbia concluso la propria esistenza nel suo ufficio, seduta alla sua scrivania, con un foro in mezzo alla fronte.»

«Lei è piuttosto aggressivo, Marlowe.»

«Sempre meno aggressivo di quello che saranno i poliziotti quando la interrogheranno in una stanzetta del comando di polizia, puntandole in faccia una lampadina che andrebbe bene per la contraerea.»

«Se mi trovano.»

«Se la trovano? Ma come fa a essere tanto ingenuo? Io, da solo, l'ho trovata in tre giorni, avendo come unico indizio una cambiale; e lei pensa che la polizia di Los Angeles non riuscirà a trovarla, visto che la sospettano di omicidio? Crede che io sia il solo al mondo ad avere assistito al suo litigio con quella ragazza, da Reno's? Tra l'altro, come si chiamava?»

«Chi lo sa? Lola. Lola qualcosaltro. La conoscevo appena.»

«Di cosa discutevate?»

«Era sbronza.»

«Sì, ma di cosa discutevate?»

«Le avevo fatto la corte, molto tempo fa.»

«Però non ricorda il cognome.»

«Sa com'è Marlowe...»

«No, non lo so...»

«Si incontrano tante ragazze, si va a letto con loro e subito pensano che sia una cosa seria...»

«Ma non abbastanza seria da dirle il cognome!»

«Immagino che me lo abbia detto, ma, diamine, come si fa a ricordare i nomi di tutte le persone che si sono incontrate? Lei stesso, Marlowe, è sicuro di riuscirci?» Victor si era un po' ripreso. Come se la paura, per il momento, si fosse dissolta, o almeno fosse passata in secondo piano. Ci avrei pensato io, a risolvere tutti i suoi guai.

«Veda di ricordarselo, o la riporto difilato a Los Angeles.»

«Gesù Cristo, Marlowe!» La paura era tornata. «Non lo faccia... Forse mi verrà in mente. Aspetti... Si chiamava...»

Fece una smorfia, fingendo chissà quale sforzo mnemonico.

«Faithful! Si chiamava Lola Faithful.»

«Lola Faithful?»

«Sì. Forse era un nome d'arte, però era quello sull'elenco telefonico, nel periodo in cui la chiamavo abbastanza spesso.»

«E dopo tanto tempo, si è infuriata perché lei non la chiamava più?»

«Già. Proprio così. Era fuori di sé, Marlowe.»

«Da quanto tempo è sposato con Angel?»

«Vediamo... Da tre anni e mezzo. Tre anni e sette mesi, per la precisione.»

«E ha lasciato Lola Faithful prima o dopo il matrimonio?»

«Prima, naturalmente. Che tipo d'uomo crede che io sia?»

«Non voglio saperlo.»

«A ogni modo, l'ho lasciata molto prima di sposarmi. Ho smesso di frequentarla subito dopo avere conosciuto Angel.»

«Quindi avevo ragione. Un uomo lascia una ragazza, e quattro anni dopo la incontra in un bar e lei fa una scenata. Le sembra plausibile?»

«Si vede che era ancora innamorata, Marlowe. Mica sarà colpa mia!»

Tirai una breve boccata dalla pipa e l'esalai, osservando Victor attraverso il fumo. «Ho sentito i marinai raccontare storie migliori alle cameriere filippine nei bar.»

«Be', se non crede mai a quello che dico perché sta qui seduto a parlare

con me?»

«Per due ragioni, forse tre» risposi. «La prima è che lei non è il tipo dell'assassino. Lei è falso, presuntuoso, e profondamente disonesto, ma non ha un decimo del fegato che occorre per uccidere un'altra persona.»

«E lei, smargiasso, ha ucciso molta gente?»

«La seconda ragione» proseguii «è che non vedo perché, ammesso che ne avesse avuto il coraggio, avrebbe ucciso Lola Faithful proprio nel suo studio. Sarebbe stato come invitare la polizia a trovare il cadavere, e sospettare immediatamente di lei.»

«Verissimo. Non sono tanto stupido.»

«Speriamo.»

«Ha detto che forse c'è un'altra ragione. Quale sarebbe?»

Victor pescò dal mio pacchetto l'ultima sigaretta, se la mise tra le labbra, appallottolò il pacchetto e lo gettò dal finestrino; poi premette il pomello dell'accendisigari, in modo che si arroventasse.

Risposi: «Come ho detto, sono un romantico.»

Lui si girò verso di me, e ripeté ancora una volta: «Non l'ho uccisa io, Marlowe. Deve credermi.»

«Non "devo" un bel nulla. Ho solo formulato un'ipotesi, cui intendo attenermi per il momento. Ha un posto dove andare?»

«A casa sua non andrebbe bene?»

«È occupata.»

«Le assicuro che occuperei poco spazio. Non ho grandi pretese.»

«Lo spazio disponibile è occupato. Da me e da mia moglie. La sua presenza non sarebbe gradita.»

«Gesù, Marlowe, i posti dove potrei nascondermi verrebbero subito in mente anche alla polizia.»

«Perché non torna da Muriel? Qualcuno può collegarla con Victor?»

«No, nessuno sa di Muriel.»

«Allora, vada da lei.»

«Da Muriel?»

«Perché no? È sua moglie, dopo tutto. La casa di Muriel è anche casa sua.»

«Mia? No. È di Muriel, e di suo padre.»

«Preferisce passare la notte guardando il soffitto di una cella?»

Victor non rispose. Tra indice e medio la sigaretta gli si era ridotta a un mozzicone. Tirò egualmente una boccata, avendo cura di non scottarsi le labbra.

«E poi, come ci arriverei?» chiese alla fine.

«L'accompagno io.»

«Sino a Poodle Springs?»

«Non mi costa niente: ci abito.»

«Lei abita a Poodle Springs?»

«Sicuro. È proprio un posto per tipi come me. Dia un'occhiata al mio profilo, alla linea del mio mento.»

«Non mi dica che... Allora è lei il Marlowe che ha sposato la figlia di Harlan Potter!»

«O forse, è la figlia di Potter che ha sposato me» mormorai.

«Santi numi! Siamo vicini di casa.»

«Il mondo è piccolo, Victor.»

18

Percorremmo gran parte del tragitto in silenzio. Più o meno ogni quarto d'ora Victor diceva che avrebbe voluto avere una sigaretta. Passata la deviazione per Bakersfield, proposi: «Perché non mi parla un po' del padre di Muriel?»

«Clayton Blackstone?» Tirò un sospiro quasi disperato.

«Sì.»

Il sole era tramontato. La strada sembrava un nastro grigio che tagliava il deserto e che svaniva nel nulla al limite della zona illuminata dai fari.

«È ricco» disse Victor.

Attesi, mentre nell'immobile oscurità l'autostrada scivolava sotto di noi a velocità sempre uguale.

«Ricco, e cattivo.»

«È così che si diventa ricchi» osservai.

«È diventato ricco in molti modi e non tutti legali.»

Attesi ancora.

«Ma è passato molto tempo. Ora lui è un cittadino rispettato e influente, e sua figlia una principessa.»

«Questo è un grande paese, e un paese rude. Cose simili sono sempre accadute.»

«Già. Ma mai a me.»

«Chissà, forse non si è impegnato sino in fondo» dissi tanto per dire qualcosa.

«I soldi di Blackstone vengono dal gioco d'azzardo: da battelli ormeg-

giati al largo, oltre il limite delle tre miglia. Si trovava ciò che si voleva, qualche tempo fa, su quei battelli: carte, dadi, roulette, scommesse sulle corse ippiche, salette per giocare in privato. E per chi fosse stanco del tavolo verde, liquori, ragazze, marijuana, cocaina... Tutto ciò in anni nei quali, di certe polverine, nelle scuole superiori non girava neppure il nome.»

«Capisco. E non sarà mancato un servizio taxi via mare, in partenza da qualche molo di Bay City.»

«Ora il farabutto possiede banche, club, alberghi e ristoranti; ma il capitale per comprarli l'ha messo insieme come le ho detto. Anche oggi, non ci sono solo contabili e camerieri, tra i suoi dipendenti.»

«Allude a personaggi dai modi meno educati?»

«Alludo a personaggi che prima ti danno un calcio in bocca, e poi ti puntano contro la pistola se osi lamentarti.»

«Sa per caso se abbia rapporti anche con l'Agony Club?»

«Non mi risulta. L'Agony è di Lippy.»

«Sì, ma Lippy mi ha confidato di dovere rispondere degli incassi a un uomo molto pericoloso, che esige la pronta restituzione dei debiti contratti con il club. Si dà il caso che il cognome di quell'uomo sia Blackstone.»

«Dio mio...» mormorò Victor. «Non lo sapevo.» Si fregò gli occhi con le mani, come se si fosse svegliato da un brutto sogno. «Be', suppongo che il vecchio Clayton non vorrà farmi del male, finché sono il marito della sua bambina.»

«A meno che non scopra che è anche il marito di Angel.»

«Marlowe, per amor di Dio...»

L'uscita per Poodle Springs ci venne incontro tutt'a un tratto. La imboccai e ci inoltrammo in un buio sempre più fitto man mano che ci allontanavamo dall'autostrada. Le sole, deboli luci provenivano da casupole più o meno abusive, costruite presso i fianchi scoscesi dei canyons; quasi mi stupii che per fare ciò che dovevano fare, i loro eccentrici abitanti avessero bisogno della luce artificiale, e non ci vedessero anche al buio come certi animali del deserto. Mi sentivo ad anni luce di distanza da tutto ciò che è caldo e familiare, non più vicino alla civiltà delle stelle tremolanti sopra di noi. Solo nell'oscurità, senza nient'altro da udire fuorché la litania di un uomo vile, che cercava di essere furbo.

«Come pensa di comportarsi con Blackstone?»

«In nessun modo. Non è un uomo che possa essere influenzato. Ti tollera oppure ti schiaccia. Spero che mi tolleri, visto che sono il giocattolo del-

la piccola Muffy.»

C'era molta amarezza nel suo tono.

«Ecco come la vedo io. Lippy la cerca perché lei gli deve del denaro; la polizia la cerca perché potrebbe avere ucciso Lola Faithful; e Blackstone la tollera, ma se venisse a sapere di Angel lei finirebbe probabilmente con un altro foro nella scatola cranica.»

«Già» borbottò Victor. Teneva le mani intrecciate sul petto, e si fissava i pollici con sguardo inespressivo. «Di me non m'importa granché, Marlowe, ma dobbiamo proteggere Angel.»

«Avrei scommesso che l'avrebbe detto» commentai. «Si capisce benissimo, per poco che la si conosca, che tutta la sua vita è stata un ininterrotto susseguirsi di sacrifici per amore degli altri.»

«Voglio bene a quella ragazza, Marlowe; glielo giuro sul mio onore. È forse la sola persona cui abbia voluto bene davvero. Probabilmente i miei amici riderebbero come matti, se mi sentissero pronunciare una frase del genere, eppure sarei pronto a costituirmi oggi stesso se questo servisse ad aiutarla. Ma non posso farlo, perché se Blackstone venisse a sapere di me e di lei, ci farebbe uccidere entrambi.»

«In questo caso, se può reprimere l'impulso all'auto-sacrificio, e tacere a sua moglie di Poodle Springs ciò che è indispensabile tacere sinché io non abbia trovato il bandolo della matassa...»

Di proposito, lasciai in sospeso la frase. Del resto, io stesso non avevo in mente una conclusione precisa. Tanto meno avrebbe saputo proporne una Victor. Restammo quindi in silenzio, finché lo lasciai di fronte all'ingresso della villa di Muriel. Lui si tolse il toupet, lo pigiò nello scomparto del cruscotto, e s'avviò verso l'ingresso con passo stanco. Quando fu davanti alla porta, vidi che raddrizzava la schiena e buttava indietro le spalle. Inserii la prima, e diressi la vecchia Olds verso la casa che dividevo con Linda.

19

«Clayton Blackstone è un uomo molto per bene» dichiarò Linda. «Non credo neppure a una delle infamie che ti ha raccontato il marito di Muffy.»

Stavamo facendo colazione davanti alla piscina, nel caldo del deserto già pesante benché fosse mattino. Nell'aria c'era profumo di buganvillea, e gli uccelli cinguettavano e andavano in cerca di cibo, prima che la temperatura diventasse eccessiva anche per loro.

«Per la verità, se sia il marito di Muffy è da vedere» obiettai. «È un pro-

blema giuridico: credo che il primo matrimonio renda invalidi quelli celebrati in seguito.» Sorseggiai un po' di caffè. «D'altronde non sono un esperto. Non conosco le leggi sulla bigamia.»

«E poi, è un amico di papà» aggiunse Linda. Indossava un qualche cosa di colore azzurro pallido, che copriva l'indispensabile e niente di più.

«Non so da dove provenga il denaro di tuo padre, ma so per esperienza, che quando è troppo, non tutto è pulito.»

«Stai per caso insinuando che mio padre sia stato disonesto?»

«Non è così semplice.»

«Vuoi spiegarti meglio?»

«Quasi certamente ha dovuto non tanto assumere, quanto tollerare, comportamenti contrari allo spirito o alla lettera di alcune leggi.»

«Oh, balle» brontolò Linda.

Sopraggiunse Tino, e portò via i bicchieri ormai vuoti di succo di frutta.

«È chiaro che Les, o Larry, o qualunque sia il suo nome vero, è un giocatore incallito. È chiaro che è anche un cacciatore di dote; è chiaro che è disonesto. Si può sapere perché lo proteggi? Perché non lo denunci alla polizia?» chiese Linda. «Oppure non dici a Lipshultz dove si trova, e finalmente potremo passare qualche pomeriggio insieme, sorseggiando gimlet, e tenendoci per mano, e facendo... tutto quello che ci va di fare.»

«Se lo chiede anche lui.»

«Les? Credo bene che un simile verme non capisca come si possano rischiare grossi guai per proteggere uno sconosciuto.»

L'espressione di Linda esprimeva un profondo disprezzo.

«Quell'uomo è... come drogato.»

«Fa uso di stupefacenti?»

«Non credo. La sua droga è giocare. Cerca di trasformare ogni situazione in una puntata alla roulette.»

«Ma cosa c'è di straordinario nell'affidare i propri guadagni a una cieca combinazione di numeri?»

«Non è tanto il gioco, quanto la sfida. Il rischio, il pericolo di perdere. Un modo di scatenare l'adrenalina.»

«È attratto dal rischio di finire in miseria?» L'irritazione era scomparsa dallo sguardo di Linda. Era invece un po' accigliata, e come sempre in questi casi una leggera, graziosa ruga orizzontale si era formata tra gli archi perfetti delle sue sopracciglia. Si chinò un poco verso di me sulla *chaise*, tenendo accostati all'altezza della scollatura i lembi di quell'abito blu chiaro, in modo da conservare un minimo di decenza, e nel contempo di

restare padrona della mia attenzione.

«Per essere precisi» risposi «è attratto dall'eccitazione connessa con quel rischio.»

«Al punto di diventare un bigamo, un pornografo e forse un assassino?»

«Un gioco può sfuggire al nostro controllo, e diventare più pericoloso di quanto avremmo voluto. Ora come ora, Victor è semplicemente terrorizzato. E non credo che abbia ucciso quella donna, nel suo studio di Los Angeles.»

Linda si appoggiò allo schienale della *chaise* e si morsicchiò il labbro inferiore, guardandomi di sottecchi.

«Stai riflettendo» dissi.

«Ummm.»

«Sei bella, quando rifletti.»

«Il fatto è che riesci molto bene a immedesimarti in quell'uomo.»

«Signora, si dà il caso che sia un detective. Di gente nei guai ne ho vista tanta.»

«Forse avete qualcosa in comune. Forse è proprio il rischio e il pericolo a farti amare il lavoro.»

«Vuoi dire che anch'io mi servo del pericolo per provare intense emozioni?»

«Se quasi non abiti in casa tua e rifiuti di aiutarmi a spendere il denaro di cui per fortuna disponiamo, qualche ragione dovrà pur esserci.»

«Forse dovrei cercare un mago cinese capace di rimpicciolirmi, e chiudermi in un braccialetto portafortuna che potresti indossare; così, saremmo inseparabili.»

«Philip Marlowe, sei un essere impossibile. Meno male che, di tanto in tanto, hai una battuta felice.»

«Sì, lo so.»

20

Il vento di Santa Ana che soffiava lungo l'Hollywood Boulevard aveva sospinto lo smog oltre Catalina. Il cielo era azzurro come un fiordaliso, e quando posteggiai lungo il Sunset e m'incamminai verso la Western e il bar Reno's la temperatura superava appena i venti gradi. Mezzogiorno era passato da poco e le prostitute avevano interrotto il lavoro per concedersi uno spuntino. A nord e a ovest, oltre la valle, si distinguevano le cime innevate delle San Gabriel Mountains.

Entrai da Reno's. Il locale puzzava come se da tempo nessuno avesse pulito la griglia. Presi posto su uno sgabello a un'estremità del bancone. All'estremità opposta due uomini in giacche sportive di lana erano chini su un notes, mentre il tavolo per quattro al quale sedevo pochi giorni prima era occupato da una donna anziana dai lineamenti duri, con capelli non più biondi, e da un uomo coi capelli bianchi in camicia da cowboy di colore nero, che di tanto in tanto le versava da bere. I denti dell'uomo erano così candidi e regolari da far sospettare una dentiera; la donna anziana portava occhiali con una montatura blu trasparente tempestata di brillanti.

Nel locale non c'era nessun altro. Dietro il bancone, il barista si mosse come se avesse più tempo a disposizione di quanto chiunque possa desiderare. Era alto e calvo; pochi ciuffi di lunghi capelli neri erano distribuiti con equità artificiosa sul cranio pelato, peggiorandone sensibilmente l'aspetto; aveva denti giallastri, e il colorito cereo di chi può prendere una boccata d'aria soltanto di notte.

«'giorno. Cosa prende?»

«Whisky. Liscio.»

Lui prese una bottiglia da uno scaffale dietro il bancone, mi versò una dose normale di Old Overholt, premette alcuni tasti del registratore di cassa, e mi mise di fronte bicchiere e scontrino.

«Lola Faithful viene qui spesso?»

Il barista scrollò le spalle e fece per allontanarsi. Presi il portafogli, estrassi una banconota da venti, la piegai per il lungo e la misi sul bancone accanto allo scontrino, come una tenda da campo in miniatura. Lui la vide con la coda dell'occhio e tornò indietro.

«Ero sicuro che avrebbe ordinato qualcos'altro.»

«Infatti.»

Fissò la banconota, umettandosi le labbra con una lingua del colore di un'ostrica cruda.

«Lola Faithful viene qui spesso?»

«Ah, sì, Lola... Non avevo capito bene il nome. Ma certo, viene qui molto spesso. Oserei dire che viene quasi sempre.»

Sorrise scoprendo i denti giallicci, come un vecchio cavallo; continuava a fissare la banconota da venti. La presi a un'estremità e la tenni bene in vista, tra i polpastrelli.

«Cosa può dirmi di lei?»

«Beve Manhattan» rispose il barista. «Parecchi.»

«E poi?»

«E poi... Niente. È tutto quello che so.»

Annuii.

«Conosce per caso un tale di nome Larry Victor?»

«No» rispose scuotendo il capo. I suoi occhi non perdevano mai di vista il biglietto di banca. «E poi, so soltanto il nome di pochi clienti regolari. Molti clienti qui non sono regolari, ma occasionali.» Per un momento, smise di sorvegliare il biglietto di banca e si guardò intorno.

«Diamine» aggiunse. «Ci verrebbe regolarmente, lei, in un posto come questo?»

«E Les Valentine?»

Il barista scosse di nuovo il capo.

Lasciai che i venti dollari cadessero sul piano del bancone. Lui li afferrò con le dita lunghe e magre, li piegò con destrezza e li infilò nella tasca posteriore dei calzoni di popeline marrone. Poi prese la bottiglia di Old Overholt e mi riempì di nuovo il bicchiere.

«Offre la ditta.»

Feci un cenno di ringraziamento. Il barista si spostò di qualche passo, e prese ad asciugare bicchieri con uno strofinaccio che pareva più adatto ad altri usi.

Aspettai.

I due uomini in giacca di lana sportiva chiusero il notes e uscirono in strada, incontro alla fortuna. L'avventore anziano in camicia nera da cowboy faceva progressi nel proprio corteggiamento; una vittoria facile, visto che la sua interlocutrice ormai era quasi ubriaca. Un bambino messicano sui dieci anni entrò nel bar.

«Le lucido le scarpe, signore?» mi chiese.

«No, grazie» risposi.

«Ehi, Chico» l'apostrofò il barista «quante volte ti ho già detto di girare al largo?» S'apprestò ad aggirare il bancone.

«Vuole foto?» propose il ragazzino.

Scossi il capo.

«Magari qualche spinello? Un po' di coca?»

Il barista aggirò il bancone e andò verso il bambino, agitando lo strofinaccio come per scacciare delle mosche. «Aria, moccioso. Vai a offrire le tue mercanzie da un'altra parte.»

Tirai fuori un dollaro dal portafogli e lo tesi al bambino. «Tieni. Grazie per esserti informato.»

Il bambino afferrò il dollaro, e scappò via.

«Se continui a venire qui, finirai dritto al riformatorio, maledizione!» Il barista tornò dietro il bancone, scuotendo la testa.

«Piccolo teppista» sibilò.

Sorseggiai un po' di whisky. Lui affettò un paio di limoni e qualche lime, e mise le fettine in un recipiente di vetro dalla bocca larga.

L'anziana coppia al tavolo per quattro aveva terminato un'altra ordinazione. La donna, con gli occhi socchiusi e la bocca semiaperta, aveva appoggiato la testa alla spalla dell'uomo in camicia da cow-boy. Una mosca volava pigramente intorno all'umida traccia circolare lasciata dal mio bicchiere. Si abbassò sempre più, infine si decise ad atterrare, e le piccole ali traslucide divennero d'un tratto visibili. Assaggiò il velo di liquido, e si soffregò le zampette anteriori in segno d'approvazione. Io sorbii un altro sorso.

Una donna dai capelli rossi entrò nel bar, si guardò intorno, mi vide, e venne a sedersi a un paio di sgabelli di distanza da me. Era la donna che aveva continuato a far funzionare il jukebox, durante il litigio tra Victor e Lola Faithful.

«Un calice di bianco, Willie.»

Il barista prese una grossa caraffa da un frigorifero incassato nel bancone, versò una parte del contenuto in un bicchiere e posò quest'ultimo davanti alla rossa, sopra un tovagliolino. Poi mise nella brocca qualche cubetto di ghiaccio, la sistemò in un lavandino in modo che fosse a portata di mano, batté un importo sul registratore di cassa, e mise lo scontrino sul bancone accanto al vino.

La rossa prese il bicchiere, lo fissò per un momento, e poi, come se avesse precalcolato con cura la quantità, bevve la metà esatta del contenuto. Poi, posò il calice sul bancone senza smettere di tenerne in mano lo stelo, e guardò il barista.

«Ah, Willie, di te ci si può sempre fidare, non è vero?»

«Ma certo, Val.»

La rossa sorrise, estrasse da una tasca una lunga sigaretta marroncina, frugò nella borsetta, quindi si voltò verso di me con la sigaretta in bocca, tenendola nel contempo tra l'indice e il medio.

«Ha da accendere?» mi chiese.

Presi da una tasca della giacca un fiammifero da cucina, e riuscii ad accenderlo con l'unghia del pollice al primo tentativo. Lo tenni fermo mentre lei si chinava in avanti e immergeva la punta della sigaretta nella fiammella. Inalò profondamente, ed esalò un po' di fumo dalle narici mentre si rad-

drizzava.

I suoi capelli erano di un rosso più acceso di quanto Iddio avesse stabilito, ma si trattava probabilmente di una variazione della tinta originale. Aveva un viso morbido, ma due rughe simmetriche ai lati della bocca si erano trasformate cogli anni in due profonde parentesi. Si era messa tutto il make-up esistente, e forse anche dell'altro di cui lei sola sapeva la provenienza. Per quanto mi riguardava, notai le ciglia finte, l'ombretto verde sulle palpebre, gli strati di rossetto che debordavano volutamente oltre le labbra, facendo sembrare la bocca assai più grande di quel che era, la linea di confine tra pelle più scura e più chiara dove cessava l'applicazione di creme, appena sopra la scollatura della camicetta. Una sorta di gonfiore, o rilassamento dei tessuti sotto la mandibola faceva sì che il profilò del mento si fondesse con quello del collo. Indossava una camicetta bianca dall'ampio colletto a pieghe, e una gonna nera sopra il ginocchio. Le unghie delle mani erano lunghe, e dipinte del medesimo rosso squillante che aveva sulle labbra. Elaborati orecchini dorati le pendevano dai lobi auricolari. Anche alla fioca luce del bar non potevo non notare la fila di piccoli solchi verticali appena sopra il labbro superiore, o la rete di esili rughe che le circondava gli occhi.

«Vino, una sigaretta, e un uomo dai modi cortesi» dichiarò la rossa. «Che altro si può chiedere alla vita?»

Vuotò il bicchiere, e con lo sguardo sollecitò il barista a riempirlo di nuovo.

«Sulle prime due voci, sono d'accordo» risposi.

«Un uomo gentile non le interessa?» Scoppiò in una risata aspra, rauca e virile, che si concluse con una specie di sibilo.

«Già, immagino che preferisca una donna gentile» proseguì la rossa, e represse una nuova risata soffocandola in un sibilo. Tossicchiò, e bevve un po' di vino. Le rivolsi un sorriso d'incoraggiamento.

«Vino e sigarette non sono un problema, basta pagare; ma trovare un uomo gentile è davvero difficile, oggigiorno.»

Tossì di nuovo, sorseggiò il vino, poi prese il tovagliolino che il barista aveva messo sotto il bicchiere e lo premette delicatamente contro le labbra.

«E Dio sa se ne ho conosciuti, di uomini.»

Il bicchiere era vuoto di nuovo. Lei guardò il barista con aria speranzosa, ma quest'ultimo stava a sua volta osservando l'anziana coppia al tavolo per quattro.

Lo chiamai. «Willie, qui c'è una signora che ha bisogno di te; aggiungi

pure l'ordinazione al mio conto.»

Senza fare commenti Willie prese la caraffa, riempì il bicchiere alla rossa e batté l'importo sul registratore di cassa.

«Grazie» mi disse la rossa. «Davvero lei mi sembra troppo civile per frequentare un posto simile.»

«Stavo per dire la stessa cosa di lei» risposi.

«Ma certo. Poi avrebbe promesso di farmi recitare in un film.»

«L'avrei promesso, se avessi deciso di mettermi nel cinema un po' di anni fa.» Potevo vedere il mio viso nello specchio dietro il bancone; avevo l'espressione di untuosa innocenza di un coyote che s'appresta a entrare in un pollaio.

«Lei ha l'aria di uno che riesce a ottenere quello che vuole» disse la rossa.

«L'ho notata, qualche giorno fa. Ero venuto per bere un bicchiere, e a un certo punto un uomo e una donna si sono messi a litigare. Nel frattempo, lei ha continuato a far funzionare il jukebox.»

Val bevve un po' di vino. La sigaretta era già finita in un portacenere, ridotta a un mozzicone nerastro. Ne prese un'altra dalla tasca e stava per frugare nella borsetta, ma avevo già un fiammifero pronto. Marlowe, l'investigatore galante. Sarei stato un ottimo cavalier servente.

«Ah, sì, Lola e Larry» confermò Val. «Che coppia, eh? Un buon esempio di quello che dicevo degli uomini.»

«Perché litigavano?» le chiesi. Lei si rinfrescò la memoria con un po' di bianco. Beveva come se i quattro cavalieri dell'Apocalisse fossero stati avvistati nei dintorni di Encino.

Scrollò le spalle in modo esagerato. Tutto ciò che faceva era elaborato, come se recitasse la parte di se stessa invece di esserlo.

«Qual è il suo nome, bellezza?»

«Marlowe.»

«Si è mai innamorato, Marlowe?»

«Un attimo fa, mentre parlavamo.»

«Be', tra un po' il suo amore sarà appassito.»

Feci un cenno a Willie e lui le riempì di nuovo il bicchiere.

«Quando appassisce, è come le rose» spiegò Val. «Manda cattivo odore.»

«Questo è successo a Lola e Larry?» domandai.

«Sì, ma è una storia vecchia.» Scosse il capo, con un movimento più lento e ampio del normale. «Alla fine, lui l'ha lasciata.»

«Ma per quale ragione, precisamente, litigavano l'altro giorno?»

«Credo che lei sapesse qualcosa e volesse rendergli la pariglia.»

Bevve un po' di vino.

«Guai a lasciare una donna» sentenziò, più per se stessa che per me. «Siamo fatte per amare, ma possiamo diventare molto cattive, se ci maltrattano.»

Bevve ancora. Inclinò troppo il bicchiere, e un po' di vino le bagnò una guancia e cominciò a colare lungo il mento. Val lo asciugò col solito tovagliolino.

«Lola sapeva qualcosa di lui?» incalzai.

«Proprio così. E voleva fargliela pagare.»

«Cosa sapeva?»

«Ah, non ne ho idea. Tutti hanno qualcosa da nascondere. Lei compreso, Marlowe. E se qualcuno frugasse per bene nella sua vita privata, scommetto che riuscirebbe a scoprirlo.» Rise di nuovo in quel suo modo rauco e raschiante, poi alzò il bicchiere nella mia direzione.

«Prosit» augurò, e rise ancora. L'orlo del bicchiere era sporco di rossetto.

«Dunque anche lei conosce Larry?» domandai.

Val annuì e prese a rovistare nella borsetta, tirandone fuori vari oggetti: portacipria, rossetto, un fazzoletto usato, gomma da masticare, grani di rosario, limetta per unghie...

«Ha qualche quarto di dollaro, Marlowe?»

Allungai a Willie un biglietto da cinque dollari.

«Quarti di dollaro» ordinai.

Lui cambiò e mise i quarti di dollaro sul bancone, in ordinate pile di quattro di fronte a me.

«Lei è proprio un gentiluomo» disse Val con voce impastata. Prese una pila di quattro e andò verso il jukebox. In capo a un minuto tornò indietro e si sedette sullo sgabello che occupava in precedenza, mentre si diffondeva il primo lamento di un brano *country*, su una donna che amava un uomo e sul torto che lui le aveva fatto. Musica d'atmosfera.

«Cosa mi stava chiedendo?»

«Se conosceva bene Larry» risposi prudente. Gli alcolizzati sono creature fragili. Guidarli verso un argomento è come spostare un bicchiere troppo pieno: alla minima scossa, il contenuto trabocca. In materia sono un esperto; ho speso metà della vita parlando con loro in bar come Reno's. Come ha detto che si chiamava? Che cosa ha sentito, precisamente? Coraggio, beva ancora un goccetto. Ma certo, offro io, Marlowe il Gran

Spendaccione, patrono degli ubriaconi. Bevi ubriacone, penserò io a saldare il conto.

«Ma certo che conosco Larry. Tutti conoscono Larry. L'uomo con la reflex. L'uomo delle fotografie.»

Val terminò il vino. Willie gliene versò subito dell'altro. Il vecchio Willie non era tipo da lasciarsi scappare una buona occasione. Val aveva anche bisogno di una sigaretta. Ne presi una dal suo stesso pacchetto sul bancone, l'accesi e gliela porsi. Forse non sarei stato un buon cavalier servente. Forse, me la sarei cavata meglio come gigolo. Non avevo molta voglia di pensarci. Probabilmente, era un argomento troppo prossimo a qualcosa che preferivo ignorare.

«Gli ho anche fatto da modella, sa?»

«Non stento a crederlo.»

Val annuì, e mi guardò attentamente. «Non è passato molto tempo, da quando facevo la mia figura senza abiti addosso.»

«Anche questo, non stento a crederlo.»

«Be', era proprio così.»

«Capita spesso che Larry fotografi donne senza abiti addosso?»

«Altro che! Ha visto più donne nude lui di un ginecologo.»

Trovò quella battuta incredibilmente spiritosa, e rise e fischiò finché non fu colta da un accesso di tosse. Le diedi due o tre pacche sulla schiena, e poco a poco l'accesso si calmò.

«Il buon vecchio dottor Larry» proseguì. «Vendeva la sua merce al dettaglio su e giù per il boulevard, quando era difficile procurarsela. Ora la svenderà a prezzi stracciati, immagino. Chi fa più caso alle foto di donne nude?»

«Certo. Si trovano in qualunque edicola» confermai. «Scattava anche foto normali, tanto per cambiare? Servizi di moda... cose del genere?»

Val respinse un attacco di tosse, o di singhiozzo, e si portò automaticamente la mano destra alla bocca.

«Mi scusi» disse con forzata allegria. Il jukebox stava miagolando un'altra malinconica ballata. L'uomo e la donna anziani al tavolo per quattro si alzarono e andarono barcollando verso l'uscita, abbracciati; la donna aveva la mano sinistra nella tasca posteriore dei calzoni di lui, e la testa appoggiata alla sua spalla. Val mi stava ancora sorridendo.

«Larry si occupava anche di moda?» le chiesi.

«Chi?»

«Larry.»

«Ah, sì... Servizi di moda.» Vi fu un lungo momento di silenzio. Attesi. Il tempo scorre più rapidamente, quando si è sbronzi.

«Nooo» rispose Val alla fine. «Sosteneva spesso di averne fatti, ma non ho mai visto una foto di moda scattata da lui, né conosciuto qualcuno che le avesse viste.»

Mettere insieme quella frase elaborata le era costato uno sforzo evidente.

«E Lola, dove abitava?»

«Lola?»

«Sì.»

«Cosa vuole sapere?»

«Dove abitava.»

«Sulla Kenmore» rispose Val. «Al numero duecentoventidue, subito dopo la Franklin.»

«Si era cacciata in qualche guaio recentemente?»

«Nooo. Lola era una brava ragazza. Riceveva una discreta sommetta di alimenti, una volta al mese. Io, per avere i miei, devo andare ogni volta in tribunale. Diamine, bazzico per il tribunale più di un giudice di Corte d'Assise.»

«Insomma, nessuno le voleva del male.»

Val sorrise in modo furbo, o che voleva sembrare tale. Intorno alla bocca aveva varie sbavature di rossetto, per via dei continui incontri col bicchiere.

«Qualcuno sì: Larry.»

«Per via di quel litigio?»

«Uh huh.»

Val trangugiò altro vino. Qualche goccia andò fuori strada, e cominciò a colarle lungo il mento. Questa volta, lei non vi prestò attenzione; prese invece ad accompagnare sottovoce la mesta melodia che veniva dal jukebox.

Mi chiese: «Le andrebbe di ballare? Una volta ballavo con la grazia di un cigno.»

«I cigni sono ottimi ballerini.»

«Non si senta in dovere, se non ne ha voglia.» Dondolava in modo appena percettibile, al ritmo della musica.

«Purché siano dei lenti» concessi. Mi alzai e protesi le braccia. Lei scese dallo sgabello, barcollò, ritrovò un certo equilibrio e venne verso di me. Si era messa abbastanza profumo da stordire un rinoceronte infuriato, e per di più di qualità scadente. Mise la mano sinistra nella mia, e la destra dietro la mia spalla sinistra, cautamente. Cominciammo a muoverci nello stanzone

deserto, accompagnati dalle malinconiche note del brano *country*.

«Veramente, qui non si potrebbe ballare» disse Willie da dietro il bancone, ma fu una flebile protesta di cui io e Val non ci occupammo. Il bar era in penombra; la poca luce si rifletteva nello specchio, e metteva in risalto le file di bottiglie multicolori. Ballammo tra i tavolini e lungo i séparé, sino al lato verso strada, dove i raggi del sole filtravano attraverso la vetrina sporca di smog. All'odore stantio dei cibi scaldati alla griglia si aggiungeva il profumo accattivante dei liquori, cosicché l'aria sembrava più fresca. Mentre ballavamo in lenti cerchi, Val mi appoggiò la testa a una spalla e ricominciò a cantare sommessamente, accompagnando il jukebox. Probabilmente conosceva le parole a memoria. Probabilmente conosceva a memoria le parole di tutte le canzoni tristi, cosi come sapeva a memoria quanti bicchieri di media grandezza si possono riempire, col contenuto di una brocca da un litro. La musica cessò. I quarti di dollaro che aveva inserito nel jukebox erano finiti, ma continuammo a ballare, con la testa di Val che mi sfiorava la spalla. Lei cantò ancora qualche strofa, poi tacque, e l'unico rumore fu quello dei nostri passi sul pavimento. Cominciò a piangere, sommessamente come aveva cantato, senza allontanare la testa dalla mia spalla. Non dissi nulla. Fuori, nel Sunset, qualcuno scalò le marce di una fuoriserie superpotente, e il rombo del motore penetrò nel silenzio di Reno's dissolvendone la magia. A passo di danza, pilotai Val verso un tavolino con quattro sedie, e all'improvviso mi svenne tra le braccia. Allargai le gambe, piegai le ginocchia, la presi in braccio e raggiunsi il séparé più vicino. Era inerte e floscia come pasta scotta; le sue gambe dondolavano passivamente, come quelle di un burattino. Mi chinai e l'adagiai su uno dei due divanetti del séparé, in una posizione che non offendesse quel po' di dignità che possedeva nonostante tutto. Da dietro il bancone Willie ci osservò senza fare commenti.

«Grazie, non serve aiuto» dichiarai. «Non pesa di sicuro più di una Buick a due porte.»

«Gli ubriachi sono pesanti» mi avvertì Willie.

Presi un'altra banconota da venti. Cominciavano a scarseggiare, nel mio portafogli. Raggiunsi il bancone, e la diedi al barista.

Gli dissi: «Quando si sveglia, la metta in un taxi.»

«Quando si sveglierà» replicò lui «per prima cosa ordinerà dell'altro bianco, e andrà avanti così finché non cadrà addormentata di nuovo.»

«D'accordo. Allora le serva del bianco, quando si sveglierà.»

«Ne butta via di quattrini, per un'alcolizzata che non è la Venere di Mi-

lo.»

«Ho una moglie milionaria.»

Pagai il conto con l'ultimo biglietto da venti, e uscii all'aperto, dove c'erano troppa luce, troppo caldo e troppo rumore.

21

Il numero duecentoventidue era sul lato sinistro della Kenmore, per chi la percorreva in direzione della Franklin. Sorgeva su un piccolo prato, la porta d'ingresso a malapena visibile sotto la tettoia di una veranda. Si trattava di uno di quei bungalow freschi e confortevoli che si usava costruire un tempo, quando Los Angeles era una cittadina in sviluppo, con tanto spazio libero, tanto sole e niente smog. La sera gli abitanti se ne stavano seduti in veranda, sorseggiavano tè freddo e guardavano i vicini, che con lunghi tubi di gomma combattevano l'arsura di aiuole e orticelli. Dormivano col battente esterno aperto, e la zanzariera fermata da un semplice gancio. Ascoltavano molto la radio e, di tanto in tanto, la domenica, prendevano uno dei treni interurbani e consumavano una colazione all'aperto in qualche punto particolarmente gradevole della costa. Posteggiai quasi all'angolo con la Franklin e tornai indietro a piedi.

Il prato di fronte al bungalow, a guardar meglio, era in condizioni pietose. L'erba era tanto alta che aveva dato i semi; la casa andava ridipinta; il reticolo della zanzariera in più punti si era staccato dal telaio e incurvato verso l'alto come le punte del colletto di una vecchia camicia; la porta d'ingresso era chiusa, ma gli stipiti erano tanto malconci che chiunque avrebbe potuto entrare semplicemente dandole un calcio o una spallata. Mi appoggiai allo stipite, diedi con entrambe le mani una leggera spinta e in un attimo mi trovai all'interno.

L'aria era stantia, come lo è in una casa disabitata da tempo. A destra, oltre un arco, c'era un soggiorno. In soggiorno, vidi un divano con un avvallamento al centro e una coperta a uncinetto buttata da un lato, come se qualcuno vi avesse dormito e al risveglio se ne fosse andato in fretta e furia. Di fronte al divano un vecchio e ingombrante televisore, dotato di proprie gambe come un tavolo. Sopra il televisore una bomboniera di vetro piena di caramelle. Il sottile tappeto navajo di colore blu steso sul pavimento era così logoro da sembrare qua e là trasparente. Sul tappeto, vicino a un'estremità del divano, era collocato un tavolino da caffè di bambù. In giro erano sparpagliati periodici di cinema e rotocalchi di cronaca monda-

na; c'era anche un portacenere, pieno di mozziconi di sigarette col filtro. Il sole del tardo pomeriggio, che filtrava attraverso tende di mussolina impregnate di smog, faceva brillare le particelle di polvere sospese nell'aria.

I poliziotti avrebbero visto tutto questo, sempre che non lo avessero già visto. Avrebbero osservato tutto e frugato dappertutto, come al solito. Ciò che fosse parso loro importante sarebbe stato riposto in appositi scatoloni, con etichette indicanti quale indagine riguardasse. Tuttavia io sapevo alcune cose che loro ignoravano, e potevo sperare di notare qualcosa che non avrebbe detto nulla alla polizia.

Comunque, quel qualcosa non era in soggiorno. Andai in cucina. Stava facendosi buio, e dovetti accendere la luce. Se la polizia avesse tenuto il bungalow sotto sorveglianza, gli agenti mi avrebbero visto entrare e a quell'ora si sarebbero già fatti vivi. Quanto ai vicini, probabilmente mi avrebbero scambiato per un poliziotto.

Nel frigorifero trovai una mezza forma di pane, e un po' di burro su un piattino. Nel freezer c'era una bottiglia di vodka. Sul bancone della cucina quattro lime stavano pian piano avvizzendo dentro una ciotola di pyrex, e nella credenza un po' di caffè istantaneo era conservato in un vaso a chiusura ermetica. Sul bordo del lavandino v'era una saponetta, in buona parte consumata. Questo era tutto. Niente farina, né sale; niente carne, né patate. Solo pane, burro, vodka e caffè istantaneo. I lime, probabilmente, erano contro l'influenza. Guardai dietro il frigorifero, sotto il lavandino, dentro gli armadietti vuoti. Tolsi il filtro dal foro di scarico del lavabo e guardai meglio che potei nella tubatura. Guardai nel forno, esaminai il linoleum vicino alle pareti, per verificare se in qualche punto si potesse far scivolare sotto qualcosa. Alzai le tapparelle, misi una seggiola in mezzo alla stanza, vi salii e mi accinsi a guardare nel globo della lampada che pendeva dal soffitto.

Mentre ero tutto preso da tale operazione, una voce alle mie spalle ordinò: «Ehi, marinaio, resta dove sei!»

Avevo la pistola nella fondina sotto l'ascella, ma per l'uso che potevo farne in piedi su una seggiola con entrambe le braccia protese verso l'alto, avrebbe potuto trovarsi nel portabagagli della mia macchina.

«Ora metti le mani sulla testa e scendi di lì» ordinò la medesima voce. Era una voce armoniosa, priva di accenti particolari, ma con una vaga inflessione straniera.

Riuscii a scendere dalla sedia e tenere le due mani sulla testa senza nemmeno lussarmi un ginocchio.

«Voltati, adesso» disse la voce. Il suo suono armonioso non implicava alcuna gentilezza d'animo. Anche i movimenti del cobra sono armoniosi. Obbedii.

Erano in due. Uno era un tipico ragazzo da spiaggia californiano: un sacco di abbronzatura, un sacco di muscoli e tanto cervello quanto ne basta per impugnare un coltello a serramanico. Indossava calzoni bianchi e una camicia a fiori. Stringeva una Colt .45 del tipo che per qualche tempo l'esercito aveva avuto in dotazione; la teneva nello stile disinvolto della California meridionale: con noncuranza, senza mirare a nulla in particolare ma orientandola genericamente verso di me. L'altro era più basso e di corporatura normale. Indossava un vestito nero, una camicia nera e una cravatta sottile dello stesso colore. Si muoveva con agilità, quasi con grazia; persino in quel momento, in piedi immobile, faceva pensare a un ballerino. Aveva folti baffi neri e lisci capelli neri piuttosto lunghi, pettinati all'indietro. L'espressione dei suoi occhi scuri era indecifrabile. La voce armoniosa era la sua.

«Allora, marinaio, perché non provi a raccontarmi che ci fai in piedi su una sedia, nella cucina di questa graziosa casetta? Siamo curiosi di saperlo.»

«Perché ve lo dovrei dire?»

Lui fece un sorriso che non significava niente di particolare, e accennò col capo alla Colt del compare.

«Abbiamo già avuto occasione di conoscerci» dichiarai riferendomi al ragazzone abbronzato «e non mi ha fatto molta impressione.»

«Vuoi fare il duro, eh?» osservò l'ometto coi baffi in tono pacato. «Oggigiorno, tutti sono diventati dei duri. È un bel guaio.» L'avrei scosso di più se avessi agitato le orecchie.

«Vuoi che gli faccia saltare qualche pezzettino di anatomia, Eddie?» chiese il ragazzone. «In modo che si convinca che facciamo sul serio?»

Eddie scosse il capo.

«Mi chiamo Garcia» si presentò. «Eddie Garcia.» Accennò al ragazzone. «Lui si chiama J.D. Bel ragazzo, eh?»

«Sì, niente male» risposi. «È anche capace di colpire qualcosa, se ci spara contro?»

«Da così vicino?» Eddie sorrise. L'effetto fu simile a un raggio di sole che illumini per un momento un blocco di granito: la pietra rimane tale e quale.

Proseguì: «Noi rappresentiamo una persona molto importante, interessa-

ta a questa casa e ai suoi occupanti, e vogliamo essere in grado di riferire cosa lei è venuto a fare qui, e perché. Preferiamo quest'alternativa, a quella di trasportarla da quella persona dentro il baule della nostra automobile.»

Annuii. «Come si chiama quella persona?»

Garcia scosse il capo. J.D. armò il cane della rivoltella. Guardai Garcia: J.D. non aveva importanza. Gl'inespressivi occhi di ossidiana dell'ometto mi fissarono, con l'imperturbabilità di un obiettivo fotografico. Fui certo che avrebbe attuato la sua minaccia, se necessario.

«Mi chiamo Marlowe. Sono un investigatore privato e sto svolgendo un'indagine per conto di un cliente. Perché non mi accompagnate dal vostro principale? Sono disposto a dargli informazioni più dettagliate: può darsi che i nostri interessi non siano in contrasto.»

«Sa a chi appartiene questa casa?» chiese Garcia.

«A una donna di nome Lola» risposi. «È morta qualche giorno fa.»

Garcia annuì e mi guardò attentamente. A parte ciò, era inespressivo come al solito. Forse stava riflettendo.

«Va bene» dichiarò alla fine. «Lei ha un'arma sotto il braccio sinistro. Gliela devo togliere. E poi, bisogna che mi mostri un documento d'identità.»

«Il mio portafogli è nella tasca sinistra dei calzoni» risposi.

Garcia si avvicinò, mi prese la pistola dalla fondina sotto l'ascella, il portafogli dalla tasca dei calzoni, e ritornò dove si trovava con un solo movimento, apparentemente ininterrotto. S'infilò in tasca la pistola, e aprì il portafogli. Osservò per un momento la fotocopia della mia licenza d'investigatore, poi richiuse il portafogli e me lo rese. Ne dedussi che non ero più obbligato a tenere le mani sulla testa; presi il portafogli e lo rimisi in tasca.

«D'accordo, marinaio. Vieni con noi» disse Garcia.

Uscimmo dalla villetta in fila indiana: Garcia, io e J.D. Garcia si sedette al posto di guida di una Lincoln Town Car. Io e J.D. occupammo i sedili posteriori. Ci dirigemmo verso est lungo la Franklin, coi finestrini chiusi e l'aria condizionata in funzione. Nessuno aprì bocca. All'altezza di Laurel Canyon scendemmo verso il Sunset, e proseguimmo mentre le case a poco a poco diventavano più imponenti e circondate sempre più dal verde, attraverso West Hollywood e Beverly Hills e Bel Air. Superammo il cancello di Bel Air e la garitta della polizia privata e percorremmo la strada sinuosa, sinché Garcia fermò la Chrysler di fronte a un enorme cancello di ferro battuto con acuminati spuntoni in cima e bulloni dorati lungo le sbarre. Abbassò il finestrino, mentre un uomo corpulento in blazer blu e pantaloni

grigi usciva da un gabbiotto e ci veniva incontro. L'uomo si chinò e sbirciò dal finestrino; riconosciuto Garcia, lo salutò con un cenno della mano e tornò nel gabbiotto. Lo intravidi prendere il ricevitore di un citofono, e dopo qualche secondo le due metà del cancello cominciarono lentamente ad aprirsi. Garcia inserì la marcia, e ripartimmo. Ancora non si vedeva nessuna costruzione: soltanto il verde, e il viale d'accesso pavimentato con un materiale inconsueto, che sembrava consistere in gusci d'ostrica sbriciolati. I fasci di luce dei fari giocavano su una moltitudine di siepi, cespugli e alberi che nella semioscurità faticavo a identificare. Salimmo una collinetta, aggirammo una collina più grande, poi la strada svoltò bruscamente. La villa che ci si parò di fronte all'improvviso non era abbastanza grande da contenere la California. Però vi avrebbe trovato posto senza pigiarsi la popolazione di tutta Los Angeles. Era illuminata dall'esterno per mezzo di fari; muratura bianca e frontoni e torrette, e piccole finestre tudor col telaio a suddivisioni romboidali; al centro della facciata vi era un imponente portone, e appena la nostra macchina vi si fermò davanti altri due uomini robusti in blazer blu comparvero come dal nulla per scostare i battenti.

«Lavorate per Walt Disney?» domandai.

«Un po' appariscente, in effetti» ammise Garcia. Scese dall'automobile. Lo imitai; J.D. scese dopo di me.

«Aspettaci qui, J.D.» ordinò Garcia.

«Starai via molto, Eddie?» chiese il ragazzone. «Avrei un impegno, più tardi.»

Garcia si fermò, girò lentamente la testa e guardò J.D. Non disse assolutamente nulla. J.D. portò il peso prima su un piede, poi sull'altro, infine fece una risatina nervosa.

«Come non detto, Eddie. Fate con comodo, il mio impegno può aspettare.»

Garcia annuì e s'incamminò verso il portone. Sembrava non consumare energia per fare un passo dopo l'altro; sembrava che pesasse come una piuma. Lo seguii. Uno degli uomini in blazer aprì uno dei due battenti. Giudicai che fosse alto circa tre metri, con grosse teste di chiodi nere che sporgevano dal legno massiccio.

All'interno un corridoio dal pavimento di pietra sembrava estendersi da un'estremità all'altra della villa, sino a una portafinestra che conduceva in qualche luogo verde e ombroso. Più o meno dalla metà dell'interminabile corridoio una maestosa rampa di scale si alzava verso sinistra, e porte si aprivano verso sinistra e verso destra a intervalli regolari. Il soffitto era una

decina di metri sopra le nostre teste, e ne pendevano enormi candelabri rotondi di ferro battuto. Le candele erano vere candele, con tremanti fiammelle. Erano l'unica fonte d'illuminazione. Sul pavimento di pietra una passatoia di aspetto orientale andava da un capo all'altro del corridoio, mentre le pareti erano decorate da arazzi raffiguranti cavalieri medievali in sella a grossi cavalli dalle zampe delicate.

Il massiccio portone fu richiuso alle nostre spalle. Comparve un maggiordomo, che aprì una delle porte della parete di destra e la mantenne in tale posizione.

Il maggiordomo disse: «Prego, per di qui.»

Entrammo in una biblioteca, con scaffali interamente occupati dai libri sino al soffitto di quattro metri e mezzo, e candele giganti che ardevano su candelabri da pavimento di oltre due metri. C'era anche un camino, nel quale si sarebbe potuto andare a cavallo. A destra del camino c'era una porta, verso la quale ci guidò il maggiordomo. La aprì, e ci condusse in un'altra stanza che, se fosse stata almeno tre volte più piccola, si sarebbe potuta definire uno studio. La parete di fronte a noi era di vetro, e permetteva di ammirare una piscina, e più oltre il parco illuminato da fari e lampioni. La piscina era stata costruita in modo da ricordare un laghetto naturale, con fronde e rampicanti che la circondavano e quasi vi si immergevano, e all'estremità opposta una cascatella tra sassi e rocce, che movimentava l'acqua di lapislazzulo. Lungo un'altra parete c'erano un mobile bar, un televisore, un mappamondo illuminato non molto più piccolo di ciò che rappresentava, poltrone e divano di morbida pelle verde nello stile dei club inglesi, sopra un pavimento di marmo verde coperto nei punti strategici da tappeti persiani, per dare riposo agli stanchi piedi. Presso la parete di destra, dietro una scrivania abbastanza grande per installarvi un eliporto, vidi un uomo dal viso affilato, che indossava una giacca da smoking di velluto rosso coi risvolti di seta nera. Aveva candidi capelli bianchi tagliati corti, e quella sorta di abbronzatura dall'aria artificiale che tutti si sentono in dovere di esibire in California meridionale, per far sapere che abitano dove non c'è smog. Capii subito di aver visto un grande ritratto a olio di quell'uomo, in tempi molto recenti.

Viso Affilato stava fumando una bianca pipa di terracotta con un cannello lungo almeno trenta centimetri; il tipo di pipa talvolta riprodotta negli antichi dipinti olandesi. Mi guardò come un lupo guarda una costoletta d'agnello, s'infilò il cannello tra le labbra e sbuffò un po' di fumo.

«Se in montagna incontrate gente che trasporta botti da cento litri, rifiu-

tate qualsiasi bevanda vi offrano.»

Viso Affilato non mutò espressione. Forse non era più in grado di farlo.

«Questo bel tipo si chiama Marlowe, signor Blackstone» spiegò Garcia. «Crede di essere un duro e crede di essere spiritoso.»

La voce di Blackstone mi fece pensare a qualcuno che spargesse sabbia con un innaffiatoio.

«Mi pare che non sia né una cosa né l'altra.»

Era troppo presto per rovinare la nostra amicizia. Lasciai correre.

«L'abbiamo sorpreso in quella villetta sulla Kenmore» proseguì Garcia. «Sembrava che cercasse qualcosa.»

Blackstone annuì. Aveva ancora il lungo cannello tra le labbra, e il fornello della pipa nella mano destra.

«Ebbene?» chiese dopo una pausa.

«Afferma di essere un detective privato. Ha una licenza dello Stato della California e una pistola che mi sono fatto consegnare.»

«Che altro?»

«Nient'altro. A quanto pare, desidera parlare personalmente con lei. Ho pensato che potesse interessarla.»

Blackstone annuì. Fu un cenno d'approvazione appena abbozzato, ma inequivocabile. Garcia non sembrava troppo preoccupato di ottenere o meno l'approvazione di Blackstone; a sua volta, Blackstone non sembrava curarsi dei sentimenti di Garcia. Non erano certo tipi dal cuore tenero. Blackstone rivolse lo sguardo verso di me. Aveva occhi di un azzurro assai smorto, quasi grigio.

«Dunque, che altro ha da dirmi?» chiese con la solita voce arida come la sabbia del deserto.

«Mi è stato riferito che una certa Lola abitava in una villetta sulla Kenmore. Questa Lola era venuta a occupare un posto di una certa importanza in un'indagine che sto conducendo.»

«E...?»

«E ho pensato che in casa sua avrei potuto trovare qualche indizio, qualcosa che mi suggerisse in quale direzione procedere.»

Blackstone attese. Io attesi. Eddie Garcia attese. Ti dava l'impressione di potere attendere fino all'eternità.

«E...?»

«E qual è il motivo del suo interesse per questa vicenda?» domandai.

Blackstone portò lo sguardo da me a Garcia e poi ancora a me.

«Forse» rispose «dovrei dire a Eddie di insegnarle un po' di buone ma-

niere.»

«Forse dovrebbe rinunciare a tentare di spaventarmi a morte, e accettare uno scambio di informazioni. Non è detto che i nostri interessi siano inconciliabili.»

«Inconciliabili!» Blackstone emise un gorgoglio che probabilmente equivaleva a una risata. «Ci mancava anche questo. Un detective intellettuale.»

«Mia moglie mi legge qualche libro ad alta voce, di tanto in tanto.»

Blackstone emise un nuovo gorgoglio. «Ha una moglie che sa leggere! Lo sa che Lola Faithful è morta?»

«Sì. Le hanno sparato alla fronte da breve distanza, con un'arma di piccolo calibro, in uno studio fotografico di Western Avenue.»

«Vero. E lei che c'entra?»

«Sono stato io a scoprire il cadavere.»

Blackstone appoggiò la schiena alla spalliera della poltrona, e spinse in avanti il labbro inferiore di forse mezzo millimetro.

«Lei.»

«Io. E questo mi ha, come dire, incuriosito, su chi possa averle messo in fronte quella pallottola.»

«Ha qualche teoria?»

«Niente di così preciso come una teoria.»

Blackstone mi fissò per alcuni secondi, poi guardò Garcia, poi di nuovo me.

«Anch'io vorrei sapere chi l'ha uccisa» dichiarò.

«Supponevo che ciò la potesse interessare, visto che ha inviato due uomini a sorvegliare la villetta. E supponevo che lei sapesse meno di quanto avrebbe voluto, altrimenti perché far montare la guardia alla casa? Ora suppongo anche che lei sia molto ma molto interessato. Altrimenti perché uno di quegli uomini sarebbe il suo braccio destro?»

«Che altro suppone?» bisbigliò Blackstone.

«È più importante ciò su cui non riesco nemmeno a fare una supposizione: se lei vuole sapere chi ha ucciso Lola per via di Lola, o per via di chi potrebbe averla uccisa.»

Di nuovo, Blackstone mi guardò in modo inespressivo. Di nuovo, spostò lo sguardo su Garcia, che doveva essere tanto vicino al dubbio quanto gli era possibile.

«Non conoscevo Lola Faithful» dichiarò infine.

«Quindi è chi potrebbe averla uccisa, che la preoccupa.»

«La polizia sospetta del fotografo» osservò Blackstone.

«La polizia propende per l'ovvio» replicai «e di solito ha ragione da vendere.»

«Anche lei, quindi, sospetta del fotografo?»

«No.»

«Perché no?»

«Non mi sembra il tipo.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Per caso lei ha fatto il poliziotto?» chiese Blackstone.

«Sì, ma non lo sto facendo in questo momento. I poliziotti non decidono che qualcuno "non è il tipo". Sanno che sin troppi assassini a sangue freddo sembrano chierichetti o bravi padri di famiglia. Non hanno neanche il tempo di chiedersi se qualcuno è o non è "il tipo". Raccolgono il maggior numero possibile di informazioni, le gettano nel calderone e sperano che ne venga fuori qualcosa.»

«Lei mi sembra un romantico, signor Marlowe.»

«E lei invece no, signor Blackstone.»

«Infatti non lo sono, tranne qualche eccezione.»

«A proposito, ho avuto il piacere di conoscere sua figlia.»

Dapprima Blackstone non disse nulla. Fu il suo modo di mostrarsi sorpreso. Poi, mormorò: «Non lo sapevo.»

«Ed è sposata con un fotografo.»

Nella sala non si udiva alcun rumore, tranne il sibilo quasi impercettibile del respiro di Blackstone attraverso le narici. Avevo corso un rischio, pronunciando l'ultima frase. Poteva darsi che non conoscesse il nesso tra Les e Larry. Poteva anche darsi che fosse il Mago Merlino. Prima o poi avrebbe saputo che conoscevo sua figlia e che conoscevo sia Les che Larry. Se era rischioso dirgli ora ciò che gli avevo detto, sarebbe stato ancora più rischioso dirlo in seguito, dopo aver dato l'impressione di volerlo nascondere. Percepivo in qualche modo la presenza di Garcia alle mie spalle. Pensai alla mia pistola, che si trovava in una sua tasca. Blackstone posò la pipa sul piano della scrivania, congiunse le mani, vi appoggiò sopra il mento e mi guardò con aria pensosa.

«Signor Marlowe, forse io e lei faremmo bene a berci qualcosa insieme.»

Mi ero accomodato in una delle grandi poltrone di cuoio verde.

«Les Valentine ha un debito» spiegai. Nella destra avevo un bicchiere con una generosa dose di scotch e soda; lo scotch veniva da una caraffa di cristallo, l'acqua di soda da un sifone. Anche Blackstone stava sorseggiando scotch e soda. Garcia non beveva; era in piedi vicino al bar, con la schiena appoggiata alla parete e l'espressione di chi considera che il tempo si sia fermato, e non possa rimettersi in moto senza il suo assenso. Non è che ascoltasse, o non ascoltasse: semplicemente "era lì", in piedi accanto al bar, placido e indifferente.

«E il creditore mi ha incaricato di rintracciarlo» conclusi.

«Chi è il creditore?» chiese Blackstone.

Scossi il capo. «Ritengo che i miei clienti abbiano diritto all'anonimato.»

«Dove crede di essere, signor Marlowe? In un'aula di tribunale?»

«Chi fa il mio lavoro non ha poi molto da vendere, signor Blackstone: un po' di muscoli, un pizzico di cervello, e la riservatezza.» Accavallai le gambe, e appoggiai il bicchiere al ginocchio continuando a tenerlo in mano. «Se voglio restare nel giro, non posso parlare dei miei clienti col primo che capita.»

«Io non sono "il primo che capita".»

«No certo. Lei è un uomo che conta: cittadino modello, e pilastro della comunità, o comunque voglia chiamare questo agglomerato di ville miliardarie. Immagino che sia anche membro di almeno una dozzina di consigli d'amministrazione.»

Blackstone annuì.

«E questo è il motivo per cui Eddie Garcia deve seguirla ovunque lei vada.»

«Un uomo che ha il mio successo suscita invidie e si fa inevitabilmente dei nemici, signor Marlowe.»

«Ed Eddie se ne prende cura.»

«Quando è indispensabile» confermò Blackstone.

«Naturalmente.»

Dall'altra parte della sala Garcia non mosse un muscolo. A giudicare dal suo atteggiamento, si sarebbe detto che stessimo discutendo delle prospettive della coltivazione degli agrumi.

«Comunque...» prima di proseguire, sorseggiai un po' di scotch. Sembrò accarezzare la lingua e il palato, scaldandoli gradevolmente. Una bottiglia di quel liquore doveva costare più di quanto guadagnavo in una settimana.

«All'inizio, il caso sembrava molto semplice.»

«Invece, non lo era» concluse Blackstone.

«No» confermai. «Per prima cosa ho parlato con la moglie di Les. Cioè con sua figlia, signor Blackstone. Mi ha detto che il marito era via per lavoro: un servizio fotografico su un film che stanno girando in questo periodo. Mentre parlavamo il mio sguardo si è posato su una foto in bianco e nero di una modella che conosco di fama, firmata da Les in basso a destra.»

«Avrà contattato la Casa cinematografica, immagino, sentendosi rispondere che non sapevano di chi stesse parlando. Poi sarà andato dalla modella, ricevendo più o meno la stessa risposta.»

«Eddie si è dato da fare» commentai.

Blackstone si limitò a sorbire un'infinitesimale porzione del suo whisky.

«Così, sono tornato sui miei passi, e ho perquisito la casa di Les.»

«Cioè, la casa di mia figlia» precisò Blackstone.

«Forse anche la sua. In effetti, sospettavo che non fosse stato Les ad acquistarla.»

«Io l'ho acquistata e regalata a mia figlia.»

Annuii. «In un cassetto, ho trovato una multa per sosta vietata. Ho controllato dove si era verificata l'infrazione, e nell'edificio di fronte ho scoperto lo studio di un fotografo che si fa chiamare Larry Victor. Gli ho parlato. Victor ha affermato di conoscere Les, ma di avere sentito dire che in questo periodo è fuori città. L'ho pedinato e in un bar l'ho visto litigare con una ragazza: Lola Faithful. In seguito l'ho perso di vista, così ho deciso di dare un'occhiata al suo studio.»

«E perché?» m'interruppe Blackstone.

«Perché no?» risposi. «Non disponevo di altri indizi. Aveva pur sempre ammesso di conoscere Valentine.»

Blackstone annuì.

«Dunque, sono entrato nello studio di Victor e ho trovato Lola Faithful. O piuttosto il suo corpo, con buona parte del cervello sul pavimento.»

«E quel tale Larry?»

«È Valentine, con un parrucchino e lenti a contatto al posto degli occhiali.»

«Dov'è, adesso?»

«Non lo so.»

«Devo ammettere che lei ha scoperto molto» disse Blackstone. «Non tutto, però. Ha idea del motivo per cui Valentine sente il bisogno di spac-

ciarsi per Larry Victor?»

«O viceversa. No, non ne ho idea.»

Blackstone annuì.

«Ci sono due cose che mi piacerebbe sapere» aggiunsi. Bevvi un po' di scotch e feci una pausa per gustarlo meglio.

«La prima, è perché anche lei sta cercando Valentine; la seconda, è perché fa sorvegliare da Garcia la villetta di Lola Faithful.»

«Ho l'impressione che sia stato sincero, Marlowe. Almeno sino a un certo punto. Sto cercando Valentine perché sembra svanito nel nulla, e Muriel è preoccupata. Quanto alla seconda domanda, il motivo è che una donna che diceva di chiamarsi Lola Faithful ha tentato di ricattare mia figlia.»

«A che proposito?»

Blackstone scosse il capo.

«Muriel non me l'ha detto, e io non gliel'ho chiesto. Le ho promesso che avrei mandato Eddie a parlare con quella Lola, ma Eddie era fuori Los Angeles per qualche giorno, a sbrigare certe commissioni. Quando è tornato ha cercato inutilmente di mettersi in contatto con la Faithful; poco dopo ha scoperto che era stata assassinata.»

Il mio ospite sorbì un po' di scotch. La sua qualità non parve stupirlo; ovviamente ci era abituato.

«Ora comprenderà il motivo del mio interesse» concluse.

Annuii. «E sua figlia?»

«Mi sono limitato a dirle che la donna che la ricattava era morta. Non le ho rivolto alcuna domanda.»

Per un po' tacemmo entrambi, intenti ad apprezzare l'aroma dello scotch e a valutare le reciproche intenzioni.

Alla fine, chiesi: «Che sentimenti nutre nei confronti di Les Valentine?»

Blackstone teneva il bicchiere di scotch tra le palme delle mani. Lo fissò, lo fece ruotare lentamente come per ammirarlo da ogni punto di vista, poi ispirò lentamente dalle narici, ed espirò anche più lentamente.

«È un bugiardo, un donnaiolo, un furfantello, un opportunista, un superficiale, un giocatore d'azzardo sfortunato ma irriducibile, con tanta spina dorsale quanta ne possiede un ranuncolo. Con tutto ciò, mia figlia lo ama, e finché sarà così, lo considererò un vanto del genere umano. Lo proteggerò, lo aiuterò, intercederò per lui presso coloro da cui dipende il suo precario destino. Sinché sarà il marito di mia figlia, lo devo considerare parte della mia famiglia.»

«Benché sia una nullità.»

«Non sono stato un padre perfetto, signor Marlowe. E mia figlia è tutto ciò che mi resta. Sua madre è morta molto tempo fa. Riverso su Muriel tutto il mio affetto, per motivi che alla fin fine si rivelerebbero egoistici come tutti gli altri. Se Muriel ha deciso di sposare una nullità, lui è, per così dire, la mia nullità personale.»

«Le comunico, signor Blackstone, che la nullità è tornata a casa. Ce l'ho accompagnata io stesso.»

«Quindi non mi aveva detto tutto.»

«Non ho mai sostenuto di averlo fatto» replicai.

«Sa, Marlowe, lei è un tipo interessante. Non mi aveva detto che Valentine era tornato a casa, perché prima voleva essere in grado d'indovinare la mia reazione.»

Non feci alcun commento.

«Apprezzo il suo comportamento, ma non confonda l'imparzialità con la pazienza. Posso sopprimerla con un semplice cenno del capo. E lo farò, se i miei interessi lo richiederanno.»

«Chiunque è in grado di sopprimere chiunque, signor Blackstone. Capito questo, si possono guardare le mutevoli vicende della vita dalla giusta prospettiva.»

«Dove l'ha trovato?»

«Nel suo studio» mentii. «Gli ho detto che la polizia era sulle sue tracce e ha accettato di seguirmi.»

«Dov'era stato?»

Scrollai le spalle. «Non ne abbiamo parlato.»

Blackstone si portò il bicchiere alle labbra, si accorse che era vuoto e chiamò con un cenno Garcia, senza guardarlo. In un attimo, Eddie ci fu accanto, con la caraffa in una mano e il sifone del seltz nell'altra. Servì Blackstone, poi si voltò verso di me con espressione di attesa. Scossi il capo, e lui tornò vicino al bar.

«Sia cauto, Marlowe» mi avvertì Blackstone. «Non scherzi troppo con me; ho poco senso dell'umorismo.»

«D'accordo. Posso almeno muovere le orecchie di tanto in tanto?»

«Accompagnalo a casa, Eddie» ordinò Blackstone. «Quando sarete arrivati, rendigli la pistola.»

«La villetta di Lola andrebbe meglio. Non ho terminato di perquisirla.»

Per poco Blackstone non sorrise.

«Portalo dove accidenti vuole, Eddie.»

Al ritorno J.D. guidò e Garcia prese posto accanto a me sul sedile poste-

riore. Quando imboccammo la Kenmore, Eddie prese la mia pistola dalla tasca della giacca e la tenne in mano. J.D. si fermò di fronte alla villetta di Lola Faithful. C'era silenzio. Sopra di noi una pallida luna diffondeva un anemico chiarore, che invece di illuminare la strada la faceva sembrare ancora più buia. Garcia mi porse la pistola.

«Certo che di tipi strambi come lei ne ho visti pochi, Marlowe; gliel'assicuro.»

M'infilai la pistola nella fondina sotto l'ascella e scesi dall'automobile.

J.D. inserì la marcia. Rivolsi loro il saluto del pistolero, mentre le luci rosse posteriori cominciavano ad allontanarsi.

23

Quando uscii dalla villetta di Lola Faithful l'orologio da polso, al chiaro di luna, segnava le tre e trentasette. Non avevo scoperto nulla, ma almeno nessun altro si era fatto vivo puntandomi contro una pistola. Era troppo tardi per tornare a casa. Guidai a velocità moderata. L'Hollywood Boulevard era deserto, e fiancheggiato da edifici inespressivi, apparentemente inutili. Ovunque, i colori erano alterati dalla luce della luna. Le sole insegne ancora accese erano quelle lungo il Sunset; sarebbero rimaste accese fino al mattino. Gaie, splendenti e false, colme di promesse hollywoodiane. Le giornate iniziano e muoiono; il neon sopravvive.

Cercai di spiegare a me stesso perché mi trovassi lì, da solo, a notte fonda, intento a filosofeggiare sulle insegne al neon. Avevo un cliente, ma di certo non era stato lui a chiedermi di proteggere Valentine o di cercare di scoprire chi avesse assassinato Lola Faithful. Da qualche tempo non dormivo e da qualche tempo avevo lo stomaco vuoto. L'whisky per pranzo e scotch per cena avevano ormai perso ogni efficacia, facendomi sentire come qualcuno senza un posto dove andare o dove stare, fuorché il Sunset Boulevard alle tre e mezzo del mattino. A casa avevo una bella moglie assopita in un confortevole letto, con un braccio appoggiato alla fronte e la bocca un po' socchiusa. Se in quel momento mi fossi infilato nel letto, si sarebbe girata verso di me e con quel braccio avrebbe cercato di attirarmi a sé. Che diavolo importava se il letto era di sua o di mia proprietà? Che diavolo importava se Valentine aveva o non aveva ucciso Lola Faithful? Perché non lasciare che fosse la polizia a stabilirlo? Girai in Western Avenue, diretto all'Hollywood Boulevard. Non mi proponevo nessuno scopo specifico, non stavo andando verso nessun luogo specifico. Che diavolo

importava andare in un posto oppure in un altro? Passai davanti all'edificio in cui Victor aveva il suo studio. Una decina di metri più avanti rallentai, feci un'inversione a "U" e tornai indietro. Qualcosa, o qualcuno, sì era mosso vicino al portone. Probabilmente era solo un vagabondo, che intendeva stare alla larga dal chiaro di luna. D'altronde, cosa mi costava dare un'occhiata? Per quel che avevo da fare...

Mi fermai davanti alla palazzina, presi la pila dal vano del cruscotto, e diressi il fascio di luce verso il portone. Rannicchiata vicino al muro nel tentativo di non farsi scorgere c'era Angel, l'altra moglie di Les. Spensi la torcia e aprii la portiera della macchina. In quel preciso momento Angel partì come una freccia in direzione di Hollywood Boulevard. Giusto quello che mi ci voleva, a quell'ora e a stomaco vuoto: una bella gara di velocità. Inspirai a fondo e cominciai l'inseguimento. La raggiunsi poco dopo essere svoltati verso ovest in Hollywood Boulevard. Avrei potuto non farcela, ma grazie al Cielo le si era rotto il tacco di una scarpa.

«Sono Marlowe. L'uomo che ha portato al sicuro suo marito, stamattina.»

Lei ansimava terribilmente e piagnucolava per l'emozione e la paura; mi parve che ancora non riuscisse a riconoscermi. Ebbi l'impressione che stesse di nuovo per fuggire; per impedirglielo le afferrai i polsi.

«Marlowe» ripetei. «Il suo amico, confidente, e salvatore! Non le farò alcun male.»

Lei si divincolò un po' meno, poi ancora meno, infine restò immobile, ansimando forte, con le spalle scosse da un tremito e le lacrime che le rigavano le guance. La tenevo ancora per i polsi, ma non cercava più di colpirmi e nemmeno di scappare di nuovo.

«Sono Marlowe» ripetei. «Cavaliere del Chiaro di Luna, trasandato soccorritore di damigelle nei vani dei portoni.»

La stanchezza ormai mi metteva le idee a soqquadro come una droga.

«Dov'è Larry?»

Non risposi. Guardai invece il potente fascio di luce di una pila rivolta verso di noi, dal finestrino di un'automobile sopraggiunta dall'angolo con la Western.

«Fermi dove siete!» ordinò una voce maschile. Una voce da poliziotto, un po' arrogante e un po' annoiata. L'automobile si accostò al marciapiede e si fermò davanti a noi. Scesero in due e ci vennero incontro uno da destra, l'altro da sinistra.

«Forza, amico, le mani sul tetto della macchina.»

Misi le mani sul tetto della vettura. Uno dei due mi fece divaricare le gambe con un calcio alla caviglia, e mi perquisì dalla testa ai piedi. Trovò subito la pistola nella fondina sotto l'ascella e me la prese. Cominciavo a domandarmi perché me la portassi dietro, visto che tutti facevano a gara nel portarmela via. Quand'ebbe finito di perquisirmi, drizzò il busto e fece un passo indietro.

«Un documento d'identità» ordinò.

Presi il portafogli, glielo diedi, e l'agente cominciò a esaminarne il contenuto alla luce della torcia elettrica. Sia lui sia il collega erano in abiti civili; il collega era grasso, con una cravatta annodata di sghimbescio. Il primo agente, quello che ora aveva il mio portafogli, era alto, dinoccolato e occhialuto. Indossava blue-jeans e una maglietta a girocollo. La sua pistola era infilata nei calzoni, in modo che ne sporgessero solo il calcio e parte della camera di sparo.

«Mi chiamo Kane» dichiarò. «Bob Kane.» Mi rese il portafogli. «Vorrebbe gentilmente spiegarmi perché inseguiva questa signora?»

«Volevo darle un passaggio» risposi. «Accompagnarla a casa.»

Kane fece un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Ehi, Gordy, hai sentito?» chiese al suo grasso collega. «Voleva darle un passaggio. Perciò le correva dietro.»

Gordy impugnava ancora la rivoltella, ma il braccio destro gli pendeva lungo il fianco, e la canna era puntata verso terra.

«Caspita se ci credo!» disse Gordy. Notai che aveva sul capo un panama a tesa larga, con un'ampia banda di stoffa a fiori.

«Però, mi è parso che l'idea di farsi dare un passaggio da lei non la entusiasmasse» osservò Kane. «Anzi, per dirla tutta, mi è parso che stesse scappando a gambe levate.»

«È che non mi ha riconosciuto» risposi.

«Conosce questo signore?» chiese Kane ad Angel. I suoi occhiali avevano grandi lenti rotonde. Dietro le lenti, gli occhi del poliziotto erano gradevoli e indifferenti, leggermente ingranditi.

La giovane annuì. «Sì, lo conosco.»

«Allora perché stava scappando?»

«Perché... Come ha detto lui, non l'avevo riconosciuto.»

«Lo conosce bene?»

«È un amico di mio marito.»

«Davvero?» Kane si girò verso di me. «È così, Marlowe?»

«Sì, conosco suo marito.»

«Ah sì?» Kane fece un passo indietro e si appoggiò alla fiancata della vettura priva di contrassegni. Intrecciò le lunghe braccia sul petto, e per un po' stette a guardarci in silenzio.

Alla fine domandò: «Marlowe, lei non è quel tale che ha scoperto il cadavere di una donna nello studio del marito di questa signora?»

«Sì» ammisi. Avevo la sensazione che le cose non stessero andando bene e si preparassero ad andare ancora peggio.

«E ora gironzola intorno a quello studio; e per puro caso s'imbatte nella moglie dell'uomo che vi lavora, e la insegue; e lei si mette a scappare, perché non l'ha riconosciuta.»

«Esatto» confermai.

«Se fossi un poliziotto straordinariamente acuto, non sarei qui a pattugliare le strade alle quattro del mattino, perciò è probabile che questa faccenda sia troppo profonda per il mio cervello. Tuttavia, mi sembra un insieme di coincidenze piuttosto strane; non so se mi spiego.»

«Lei è troppo modesto» replicai.

«Può darsi. Lei non ha intenzione di lasciare Los Angeles, vero Marlowe?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Signora Victor, le farebbe piacere se il signor Marlowe le desse un passaggio sino a casa?»

Angel annuì.

«D'accordo» disse Kane. «Andate pure.»

«Bob» intervenne Gordy «sarebbe meglio metterli al fresco per un po'.»

«Per quale ragione?»

«Mah... Per interrogarli. Tratteniamoli sino a domattina, in modo che il tenente possa parlare con loro.»

«La signora è preoccupata per il marito» ribatté Kane. «Lasciamo che lui la riaccompagni a casa.»

«Accidenti, Bob...» protestò Gordy.

«Gordy» l'interruppe Kane «mi sembra che solo uno di noi sia sergente. Ti ricordi per caso se si tratta di me o di te?»

«Di te» borbottò Gordy.

Kane annuì. «Allora, siamo d'accordo? Torni pure alla sua macchina, Marlowe, e accompagni a casa la signora. Noi vi seguiremo a una ragionevole distanza, così, tanto per essere certi che non si verifichino nuovi contrattempi.»

Mi rese la pistola. L'infilai nella fondina sotto l'ascella, in modo che

qualcun altro potesse trovarla se proprio ne sentiva il bisogno, dopo di che io e Angel raggiungemmo la vecchia Olds e partimmo a velocità moderata. Nello specchio retrovisore vidi accodarsi a noi i fari anabbaglianti della berlina priva di insegne della polizia.

24

«Dov'è Larry?» chiese Angel. Sembrava minuta, accoccolata sul sedile di fianco al mio. L'orologio del cruscotto segnava le quattro e sette minuti.

«Al sicuro.»

«Devo vederlo. Non posso aspettare.»

«Nemmeno per sogno. Condurrebbe la polizia dritto da lui.»

«Ma dov'è?»

«È meglio che lei non lo sappia.»

«Signor Marlowe, sono sua moglie!» Si girò un po' sul sedile, in modo da potermi guardare senza farsi venire il torcicollo.

«Certo che è sua moglie. Per questo la polizia la tiene d'occhio.»

«La polizia mi tiene d'occhio?»

«Non crederà che quell'automobile senza contrassegni, poco fa, ci abbia incrociati per caso? La stavano seguendo.»

Lei si girò di più, e osservò dal lunotto i fari che ci venivano dietro a una certa distanza.

«Dice che sono i due agenti in borghese di poco fa?»

Sembrava aver dimenticato del tutto l'ultima ventina di minuti.

«Proprio loro. Prima seguivano lei, e ora seguono entrambi.»

Smise di guardare i fari. Alzò la gamba destra e vi si sedette sopra, flettendo il ginocchio; poi allungò il braccio sinistro sulla sommità dello schienale. «Larry sta bene?»

«Sì, è al sicuro e sente la sua mancanza.»

La giovane annuì. «Anche lui mi manca.»

Mentre procedevamo verso Venice, la nostra e quella che ci seguiva furono le sole vetture che percorrevano la strada. La macchina della polizia si teneva a una certa distanza; non sufficiente, però, per poterla seminare.

«Lei chi è?» domandò Angel.

«Philip Marlowe. Un investigatore privato alle prese con un'indagine.»

«È un amico di Larry?»

«L'avevo incontrato una sola volta, prima della sera in cui l'ho portato al sicuro.»

«Allora perché lo aiuta?»

«Me lo chiedo anch'io.»

«Questa non è una risposta» protestò Angel. I fari dell'automobile che ci seguiva illuminavano l'interno della Olds. Non molto, ma quanto bastava perché capissi che i suoi grandi occhi scuri avevano un'espressione dolce e un po' preoccupata.

«Ha ragione» ammisi. «Non credo che abbia ucciso quella donna, ma temo che nel passato di suo marito non tutto sia limpido come l'acqua di un ruscello. Niente di veramente grave, s'intende. Non è un criminale, ma è il tipo d'uomo che la polizia incastra più facilmente: non irreprensibile e privo di un'organizzazione che gli copra le spalle. Il rischio è che lo processino alla chetichella, e lo spediscano a Chino con una sentenza dai venti anni a tutta la vita, senza che si renda neanche conto di ciò che gli sta succedendo.»

«Larry non ucciderebbe nessuno, in nessun caso.»

«Sì, neanch'io penso che lo farebbe. Siete sposati regolarmente?»

Angel annuì. Vi furono fierezza in quel gesto, e piacere, e qualcos'altro ancora, un sentimento più protettivo. Un po' come potrebbe annuire una madre, cui avessero chiesto come stava il suo bambino.

«Da quasi quattro anni» aggiunse.

«Mai sentito parlare di un certo Les Valentine?»

«Mai.»

«E di una donna di nome Muriel Blackstone?»

«Neppure.»

Stavamo percorrendo la Wilshire. Quando la strada terminò davanti al Pacifico svoltammo a sinistra, e proseguimmo lungo il litorale deserto. Il chiaro di luna sulle onde metteva in risalto quanto vuoto e immenso fosse l'oceano, le cui onde ci rotolavano incontro dal lontano Zanzibar.

«Larry è nei guai, vero?»

«È ricercato per omicidio» risposi.

«Ma non ha ucciso nessuno. Invece dev'essere in un guaio d'altro genere. Per questo lei si interessa tanto di lui.»

Al chiaro di luna gli edifici sul lungomare erano silenziosi e incantati come castelli moreschi. Solo osservandoli attentamente si notavano gli stucchi sbreccati e la vernice scrostata.

«Mio marito è nei guai, vero, signor Marlowe?»

«C'è un uomo di nome Lipshultz, che gestisce una casa da gioco. Larry gli deve del denaro, e Lipshultz mi ha incaricato di rintracciarlo.»

Angel annuì, come se si fosse aspettata quella risposta.

«Non è la prima volta che suo marito è nei guai, vero?»

«È un artista, signor Marlowe. È pieno di fantasia. Secondo alcuni, nel suo campo è un genio.»

«E allora?»

«E allora è impulsivo, non sopporta le regole, e quando sente di dover fare qualcosa, la fa. Avere un temperamento artistico significa questo.»

«Sempre a causa del temperamento artistico, gioca fidandosi delle sue intuizioni?»

«Sì» confermò Angel.

«E a volte, le sue intuizioni fanno cilecca.»

«Sì, certe volte. Ma è giusto lasciarlo libero, non le pare? Limitarlo significherebbe soffocarlo.»

«In che tipo di guai si è cacciato, in passato?»

Angel stette in silenzio per un po', a fissare l'oceano d'argento che ci veniva lentamente incontro. Nella spiaggia sotto di noi, rannicchiati nei punti relativamente più riparati, dormivano alcuni barboni, tenendosi strette le misere masserizie.

«Credo che abbia avuto dei problemi di donne.»

«Che tipo di problemi?» domandai.

«Non lo so, non me l'ha mai detto. D'altronde, io non gliel'ho mai chiesto.»

«Perché no?»

«Perché lo amo» rispose Angel, come se questo spiegasse ogni cosa.

«Perché, allora, pensa che abbia avuto dei problemi di donne?»

«Per via di certe telefonate che riceveva. Si trattava di una donna, e quando riappendeva Larry era furioso.»

«Già.»

«E poi...» Si guardò per alcuni secondi le mani, che teneva posate in grembo. Aspettai, ascoltando il mormorio dei pneumatici sull'asfalto.

«E poi?»

«E poi c'era una fotografia, che ho visto.»

Aspettai ancora.

«La fotografia di una donna. Era svestita, e aveva un atteggiamento...» Fissò ancora più intensamente le proprie mani. Se all'interno dell'automobile ci fosse stata più luce, probabilmente l'avrei vista arrossire.

«Allusivo?» suggerii.

«Sì.» La voce era appena percettibile.

«E non gli ha fatto domande neppure a questo proposito?»

«No. Riguardava il periodo della vita di Larry in cui non eravamo ancora sposati; anzi, in cui non ci conoscevamo neppure. Se in quel periodo aveva frequentato altre donne, era nei suoi diritti farlo. La questione non mi riguardava.»

«Si fida di lui?»

«Se ho capito bene il senso della sua domanda, la risposta è sì. Larry mi vuole bene.»

«Ne ha tutti i motivi.»

Ci fermammo dietro la villetta in cui lei e Victor abitavano. Quando Victor non abitava con l'altra sua moglie a Poodle Springs, naturalmente. Angel aprì la portiera dalla sua parte e scese dall'automobile; feci lo stesso dalla mia parte, e le andai incontro. La vettura della polizia si fermò a un centinaio di metri di distanza.

«L'accompagno alla porta» proposi.

«Grazie, non ce n'è bisogno.» C'era un po' di ansia nella sua voce.

«Voglio solo essere certo che entri in casa sana e salva. Sono sposato e, come Larry, voglio bene a mia moglie.»

Improvvisamente Angel sorrise. Fu come il sorgere del sole dopo una notte di pioggia.

«È bellissimo voler bene a qualcuno, non le pare?»

«Sì, credo proprio che lo sia.»

Raggiungemmo la porta della villetta. Angel fece scattare la serratura e spinse il battente.

Prima di entrare, si voltò e disse: «Grazie di tutto, signor Marlowe.»

Entrò e richiuse la porta. Attesi lo scatto della serratura, poi m'incamminai verso la vecchia Olds. Vi salii e quando misi in moto gli agenti fecero lampeggiare i fari una sola volta; quindi li spensero e s'apprestarono a passare ciò che restava della notte, sorvegliando l'abitazione dei Victor.

25

A Linda non andò a genio che avessi passato la notte fuori. La cosa non entusiasmava neanche me, ma per il momento non avevo alternative. Dopo aver discusso di questo per gran parte della tarda mattinata, consumai uno spuntino a base di uova e andai a dormire.

Quando mi alzai, erano passate da poco le quattro. Feci la doccia, mi rasai, e pochi minuti dopo, profumato come un fiore del deserto e più in for-

ze di due armadilli, ero in viaggio verso l'Agony Club per fare rapporto al mio datore di lavoro.

Nel sole pomeridiano il posteggio appariva vuoto e desolato come in occasione della mia visita precedente. E come nella visita precedente lasciai la Olds in fondo al cortile e varcai la massiccia porta d'ingresso. Non era chiusa, ma solo accostata. Chissà, forse era proprio quello il marchio di fabbrica di Lippy: la porta è sempre aperta, per i babbei.

Questa volta i suoi due guardaspalle non sbucarono dal nulla. Il biscazziere stava diventando distratto. Attraversai la sala da gioco e bussai alla porta del suo studio. Nessuna risposta. D'altronde, era improbabile che se ne fossero andati via tutti, lasciando aperta la porta d'ingresso. Bussai di nuovo col medesimo risultato. Afferrai la maniglia e la girai. La porta si aprì; entrai e lo trovai. Compresi com'era prima ancora di vederlo. L'aria condizionata aveva forse un po' rallentato la decomposizione, ma l'odore di morte che riempiva il locale era inconfondibile.

Lippy era nella poltrona girevole dietro la scrivania e mi voltava la schiena. La testa pendeva inerte in avanti, col mento appoggiato al torace. Anche le braccia e le mani penzolavano inerti; le punte delle dita erano bluastre, e le membra in più punti parevano avere cominciato a irrigidirsi. Sulla nuca vi era sangue, coagulato e nerastro, cui erano appiccicate ciocche di capelli. Nell'aria della stanza, oltre a quello della morte, persisteva un vago odore di bruciato. Mi avvicinai al corpo e constatai che alcuni capelli erano bruciacchiati. Aggirai la scrivania e mi accovacciai di fronte a Lippy. Il foro di uscita era scuro, e non bello a vedersi. Il viso aveva cominciato a gonfiarsi.

Mi alzai lentamente e diedi un'occhiata circolare alla stanza. Nessun segno di lotta, né di rapina. Sopra una credenza erano posati una bottiglia di scotch di marca, un secchiello per il ghiaccio con un po' d'acqua sul fondo e un bicchiere. I cassetti chiusi a chiave non erano stati forzati. Ispezionai il resto del casinò in modo abbastanza superficiale, avendo la sensazione che fosse vuoto già prima di verificarlo di persona. I due guardaspalle non c'erano proprio. Probabilmente si trovavano in città, in coda davanti allo sportello di qualche ufficio di collocamento. Risi forte nel salone deserto. Forse avevo sbagliato mestiere. Forse avrei dovuto fare il cercatore di cadaveri per conto di qualche agenzia di pompe funebri. Con passo stanco, tornai nell'ufficio di Lippy. A quanto pareva, si era seduto nella sua comoda poltrona girevole, forse per ammirare il deserto attraverso la grande finestra dello studio. Qualcuno si era avvicinato alla scrivania con una pisto-

la di piccolo calibro in mano. Aveva mirato alla nuca di Lippy e premuto il grilletto. Poi l'assassino se n'era andato, e non era accaduto più nulla sino al mio arrivo. Raggiunsi il telefono e formai il numero della polizia. Se non altro, tra poco non sarei più stato solo.

Un'automobile della polizia stradale giunse rombando una trentina di secondi prima di un'automobile con lo stemma dello sceriffo di Riverside, che a sua volta precedette di un paio di minuti una berlina della polizia di Poodle Springs, che non era competente per territorio ma nondimeno voleva dimostrare la propria solerzia. Gli uomini in uniforme gironzolarono qua e là, osservarono la scena del delitto, mi raccomandarono di non toccare niente, presero nota di supposti indizi, ma soprattutto fecero passare il tempo sino all'arrivo di due agenti investigativi di Riverside, in abiti civili. Con loro comparvero alcuni tecnici di laboratorio e un uomo col viso a luna piena dell'ufficio del coroner.

Un tale di nome Fox raccolse la mia deposizione. Aveva capelli neri, occhiali da sole alzati sopra la fronte, e un'aria tesa, come se il nervosismo fosse il suo stato d'animo normale.

«Non ho già sentito il suo nome in un notiziario della scorsa settimana? Non è stato lei a scoprire la vittima di un omicidio in uno studio fotografico vicino all'Hollywood Boulevard?»

«In persona. È un dono di natura. In alta stagione arrivo a scoprire anche due, tre cadaveri al giorno.»

«Chissà, forse fa qualcosa di più che scoprirli.»

«Sicuro. Ammazzo la gente senza alcuna ragione, poi vi telefono e aspetto pazientemente che arriviate e sospettiate di me. Essere interrogato dalla polizia è il mio passatempo preferito.»

Fox diede una scorsa agli appunti sulla mia deposizione.

«Anche per noi è divertente. Non abbiamo niente di meglio da fare che gareggiare in spiritosaggine in mezzo al deserto con un detective privato di terz'ordine.»

«Una volta ero un detective di terz'ordine e abitavo a Los Angeles. Mi sono trasferito qui dopo il matrimonio.»

«Buon per noi» commentò Fox. «Dunque, Lippy l'aveva assunta per rintracciare un tale che gli doveva del denaro?»

Annuii.

«Come si chiamava il debitore?»

Non aprii bocca.

Fox sospirò.

«Marlowe, se sa qualcosa della vita oltre a quello che ha visto spiando dai buchi delle serrature, saprà che questo è un caso di omicidio, che chi doveva del denaro a Lippy e si è reso irreperibile è tra i sospettati, e che tacere il nome di un sospettato di omicidio le può costare la licenza e una bella vacanza in prigione.»

Annuii ancora. Aveva perfettamente ragione. Mi ero talmente lasciato prendere dalle vicende personali di Larry Victor/Les Valentine, da ridurre il mio raziocinio a poco più di quello di una noce di cocco.

«Si chiama Les Valentine. Abita a Poodle Springs.»

Fox si voltò verso uno dei due poliziotti di Poodle Springs, un ragazzo dall'aria inesperta con le guance rosee e corti capelli biondi.

«Monson, conosci qualcuno che si chiama Les Valentine, a Poodle Springs?»

Monson accennò di sì, e aggiunse: «Possiamo parlare un momento a quattr'occhi, sergente?»

Fox inarcò un sopracciglio e seguì Monson verso un angolo del locale, vicino alla porta dello studio. Rimasero lì per circa un minuto, parlottando a bassa voce. Nell'attesa, estrassi da una tasca la pipa, la caricai, l'accesi. L'uomo col viso a luna piena si dava daffare intorno al corpo senza vita. Sopraggiunsero due inservienti, con un robusto sacco di plastica e una lettiga. Infilarono Lippy nel sacco di plastica, lo deposero sulla lettiga e spinsero quest'ultima fuori dallo studio. Nell'attraversare il vano della porta, il sacco e il suo mesto contenuto urtarono uno stipite, producendo un rumore sordo.

Fox e Monson conclusero il breve scambio d'idee, e il sergente venne verso di me. Si sedette su un angolo della scrivania, con un piede posato a terra e l'altro che penzolava a qualche centimetro dal pavimento, e mi guardò dall'alto in basso.

«Monson sostiene che Valentine sia il marito della figlia di Clayton Blackstone.»

«È questo il segreto che poteva comunicare soltanto a lei?»

«Sostiene anche che lei sia il marito della figlia di Harlan Potter.»

«Ah, questo era il secondo segreto...»

«Entrambi erano segreti. Non voleva darle l'impressione che noi, tutori della legge, ci lasciamo impressionare dai nomi.»

«Sarebbe stata un'impressione sbagliata?»

«Per quanto ci riguarda, sì, ma per qualcuno più in alto nella scala gerarchica, può essere un po' meno sbagliata» ammise Fox.

«Di Harlan Potter non preoccupatevi» lo rassicurai.

«Ma certo. Io non me ne preoccuperò, non se ne preoccuperà lei, signor Marlowe, e nemmeno lo sceriffo, che dovrà ricandidarsi il prossimo autunno. Intanto che non si preoccupa di Harlan Potter, vada a rilassarsi un momento in sala da gioco, mentre finiamo di rimettere in ordine questo casino. Più tardi, potremmo aver voglia di chiacchierare con lei ancora un po'.»

Stetti seduto in sala da gioco per circa un'ora. Fumai la pipa, mentre tecnici di laboratorio andavano e venivano, e Fox faceva o riceveva una telefonata dopo l'altra nell'ufficio di Lippy.

Verso le sette e mezzo di sera, il sergente in abiti civili uscì dall'ufficio.

«Come prevedevo, Marlowe, sarebbe opportuno che parlassimo con lei ancora un po'. Proporrei di farlo a Springs; è più vicino.»

«D'accordo. Ho l'automobile.»

«Ottimo. Monson le terrà compagnia durante il viaggio.»

26

Ci trovavamo in una saletta per gli interrogatori della stazione di polizia di Poodle Springs. Il sottoscritto era l'ospite d'onore; tra i presenti figuravano anche: una stenodattilografa con una chioma del colore dei pompelmi rosa, il sergente Whitestone della polizia di Springs, Fox, il tenente Wilton Crump, investigatore-capo della Contea di Riverside, e infine, a mo' di sorpresa, la mia vecchia conoscenza Bernie Ohls. Crump aveva le spalle rotonde e le braccia lunghe. Il collo, in compenso, era troppo corto. Due occhietti porcini erano separati da un naso grosso e schiacciato, e il dorso delle mani era ricoperto da una fine peluria. Indossava un completo con panciotto, color antracite, e aveva in testa un borsalino buttato all'indietro sulla nuca.

«Vediamo d'intenderci bene, Marlowe» disse Crump. Masticava del tabacco, e teneva in mano un bicchiere di carta in cui sputare. «So che lei è il genero di Harlan Potter, e voglio chiarire subito che non me ne frega niente.»

«Accidenti! E io che credevo che m'avrebbe invitato a ballare.»

In quel momento Crump reggeva il bicchiere di carta con la mano sinistra. Infilò la destra sotto la falda opposta della giacca, e quando la tirò fuori vidi che stringeva un corto manganello rivestito di cuoio. Lo tenne in vista per un momento, fece un ampio, sgradevole sorriso sporco di tabac-

co, poi se lo diede sulla coscia con una certa energia.

«Non ho molto tempo, Marlowe. Non ne ho per i sarcasmi, né per le sottigliezze. Si è imbattuto in due cadaveri, in meno di una settimana. Entrambi ammazzati, entrambi col cranio trapassato da una pallottola di piccolo calibro, sparata da vicino. Ha qualche spiegazione da propormi?»

«Pura e semplice fortuna, suppongo.»

Crump si batté di nuovo sulla coscia il manganello di cuoio, e chinò il busto verso di me. Se per una settimana avesse bevuto whisky e mangiato aglio, il suo alito non sarebbe stato peggiore. Nel bianco dei suoi occhi, scorgevo venature rosse.

«Stia attento, Marlowe» mi avvisò con voce roca. «Stia maledettamente attento.»

Gli sorrisi educatamente.

«Siamo normalissimi sbirri» proseguì, sempre a pochi centimetri dalla mia faccia «ed è probabile che un ricco e brillante investigatore privato come lei abbia notato dettagli che sfuggono a noi poveracci.»

«Non sono ricco» precisai. «È ricca mia moglie.»

Crump andò avanti come se non avessi parlato.

«Noi ci chiediamo se non possa esservi qualche genere di rapporto, tra i due cadaveri che lei avrebbe trovato per caso. E ci chiediamo se, chissà, non potrebbe darsi che lei dica una cosa agli sbirri di Los Angeles e un'altra cosa a noi di Poodle Springs e dintorni. Il collega Ohls qui presente se lo chiede a tal punto che è venuto fin qui dalla metropoli, appena ha saputo che avremmo fatto due chiacchiere col signor Marlowe.»

Ohls era in piedi in fondo alla stanza, con la schiena appoggiata alla parete, il cappello spinto in avanti come per riparare gli occhi dalla luce, e le braccia conserte.

«E può darsi che ci chiediamo anche» disse «almeno sinché Grump non ci avrà tutti così spaventati da farci scordare il nostro nome di battesimo, se saresti disposto a spiegarci come mai giocavi a guardie e ladri con Angel Victor, alle tre e mezzo del mattino tra la Western e il Sunset Boulevard. La quale Angel Victor, detto per inciso, è la moglie del principale sospettato per l'omicidio di Lola Faithful.»

«Se non risponde alle domande che gli ho rivolto» precisò Crump «farò di peggio che spaventarla.» Diede una rapida occhiata a Ohls, dopo di che tornò a scrutarmi in viso.

Dissi a Ohls: «Se Alito d'avvoltoio avesse la cortesia di allontanarsi quanto basta dal mio naso, forse potremmo parlare.»

Restando chinato verso di me, Crump colpì col manganello il lato esterno del mio ginocchio sinistro. Come una scossa elettrica, un dolore lancinante mi si arrampicò lungo la gamba sino all'inguine. Un attimo dopo, la coscia fu scossa da un tremito incontrollabile. Un po' di succo di tabacco fece capolino presso un angolo della bocca del poliziotto.

«Alito d'avvoltoio, eh, smargiasso?» sibilò con un sorrisetto cattivo.

Ancora con la schiena appoggiata alla parete e le braccia conserte, Ohls ammonì il collega. «Basta, Crump.»

L'investigatore raddrizzò il busto, e fissò Ohls.

«Vada al diavolo. Questo ficcanaso è mio bottino di guerra.»

Ohls estrasse da una tasca uno dei suoi mini-sigari, se lo mise in bocca e lo accese. Poi si raddrizzò a sua volta, si staccò dalla parete e attraversò la stanza con passo calmo, fermandosi proprio di fronte a Crump. Gli rivolse la parola, esalando nel contempo un po' di fumo.

«O lei mette via quel manganello» disse senza alzare la voce «o glielo ficco in gola facendolo passare tra i denti.»

Crump ebbe un sussulto, come se gli avessero dato uno schiaffo. Per un po' nessuno osò fiatare. I due poliziotti rimasero immobili, a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro.

Infine Crump esclamò: «Oh, al diavolo tutti quanti!» Si mise in tasca il manganello e uscì dalla stanza. Ohls sorrise, come per una battuta pronunciata tra sé e sé, e tornò ad appoggiarsi alla parete, nel medesimo punto di prima.

«Perché non ci racconti che cosa è successo, con ordine e da principio?» mi chiese. «Abbiamo tutta la notte a disposizione, e Fox qui presente provvederà a rappresentare la Contea di Riverside.»

Presi da una tasca il pacchetto di sigarette, ne accesi una e inalai un po' di fumo. Forse era davvero tempo che mi tirassi fuori da quel pasticcio, che rivelassi loro quel che ancora non sapevano e stessi un po' a casa con mia moglie, lasciando alla polizia l'ingrato compito di sbrogliare la matassa. E appena avessero saputo che Les doveva a Lippy una somma da capogiro, e che Les era anche Larry, quel Larry che aveva litigato con Lola poco prima che Lola fosse trovata morta nel suo studio, sarebbero stati certi di averne trovato il bandolo. Sarebbe stata la fine per Larry, Muriel sarebbe rimasta sola, e sola sarebbe rimasta Angel, coi suoi grandi occhi scuri e il suo sorriso dolce...

«Lippy aveva assunto due giovanotti, perché si occupassero della sua sicurezza» osservai. «Chiunque l'abbia ucciso, deve aver trovato il modo di

neutralizzarli, o di non suscitare sospetti.»

Ohls non parlò, né si mosse.

«Ciò mi fa pensare che a ucciderlo sia stata una donna» proseguii. «Pistola di piccolo calibro; chi l'ha usata, gli è andato molto vicino. Lippy era girato verso la finestra. Una bottiglia di scotch si trovava sul piano di un mobile, come se stesse per bere qualcosa. Però aveva preparato un solo bicchiere. Forse pensava di andare incontro a un romantico tête-a-tête, invece stava andando incontro a ben altro.»

Ohls si tolse il cappello e lo tenne per la falda, lasciando pendere il braccio lungo il fianco. Parlò senza levarsi il mini-sigaro di bocca.

«È un po' che facciamo questo mestiere, Marlowe. Simili conclusioni sappiamo trarle da soli, senza bisogno che tu ci dia l'imbeccata.»

Mi strinsi nelle spalle. «Mi spiace, Bernie, ma è tutto quel che ho.»

Ohls prese a battersi ritmicamente il cappello contro la coscia; si levò il sigaro di bocca con l'altra mano, sloggiò con la lingua un frammento di tabacco da sotto il labbro superiore, e lo sputò tranquillamente in un angolo.

«Hai scoperto due cadaveri in una settimana» dichiarò. «Può trattarsi di una coincidenza, ma in trentadue anni di lavoro nella polizia, non ho mai visto una coincidenza simile.»

Non era facile replicare a tale affermazione; decisi di lasciar correre.

«Le coincidenze non ci sono di nessun aiuto, Marlowe. Non ci conducono da nessuna parte. Credere nelle coincidenze è come imboccare una strada senza uscita. E gli sbirri odiano le strade senza uscita.»

«Lo so, lo so» risposi. «Certe notti, quest'idea mi toglie il sonno.»

«Non solo hai scoperto due cadaveri in una settimana, ma l'hai fatto mentre andavi in cerca di un perdigiorno di nome Les Valentine; il quale, è poi saltato fuori, è nientemeno che il genero di Clayton Blackstone.»

«E Clayton Blackstone ti preoccupa?»

«Sicuro. Come dici tu, l'idea mi toglie il sonno.» Si avvicinò a uno dei malandati scrittoi in legno d'acero e spense il sigaro in un bicchiere di carta che ancora conteneva un rimasuglio di caffè, voltandosi poi di nuovo verso il sottoscritto.

«Non hai più nessuno da proteggere, adesso. A meno che tu non stia proteggendo te stesso.»

«Non ho niente da aggiungere, Bernie.»

«Forse dovremmo lasciare che Crump lo ammorbidisca ancora un po', tenente» suggerì Fox.

«Crump mi sta sullo stomaco» ribatté Ohls. «È un Thug con un distinti-

vo da poliziotto.»

Per un po' restammo tutti in silenzio. La stenodattilografa dalla chioma giallo-rosa era in posizione di combattimento, pronta a trascrivere ogni monosillabo. Solo che per un po' non ce ne furono.

Il silenzio fu interrotto da Ohls, con un sospiro. «D'accordo, Marlowe.» Si voltò verso il sergente Whitestone. «Possiamo usare la vostra prigione?»

«Ma certo» rispose Whitestone.

«Bene. Allora chiudetecelo» ordinò Ohls. «Sbattetelo in cella. Magari qualcosa di interessante finirà col venirgli in mente.»

«Di che lo accusiamo, tenente?»

«Di quello che preferite. Sbizzarritevi.»

Si mise in testa il cappello, e uscì dalla stanza.

27

Era un posticino tranquillo, la prigione di Poodle Springs. Solo un paio d'altri prigionieri, ma era tardi, e dormivano come sassi. Gli unici rumori provenienti dall'interno erano rumori d'uomini immersi nel sonno: un russare discontinuo, qualche gemito, a volte persino qualche parola, più o meno riconoscibile.

Giacevo sulla mia branda, nell'oscurità. Fuori, la vita di Springs a notte fonda proseguiva come sempre. La gente ballava e consumava liquori, faceva l'amore, guardava l'ultimo film alla televisione, dormiva tranquillamente col cane ai piedi del letto e il frigorifero che ronzava in cucina. La piccola prigione era adiacente alla stazione di polizia, e sentivo le autopattuglie andare e venire: il suono delle radio, indistinto nel buio, lo scricchiolio dei pneumatici sulla ghiaia, raramente la sirena di una vettura lanciata a forte velocità. Ma per lo più non c'era nulla né da sentire né da fare.

Mi chiesi se Lippy sarebbe stato ancora vivo, qualora avessi detto alla polizia tutto ciò che sapevo, o almeno, tutto ciò che avevo detto a Blackstone. Per tipi come Lippy camminare sul filo del rasoio è una condizione normale, ma non tutte le cadute hanno conseguenze così inappellabili. Blackstone non aveva alcun motivo per fare uccidere Lippy. Non l'avrebbe avuto, neppure se avesse saputo che il gestore dell'Agony Club stava cercando di rintracciare Les Valentine: una sua parola sarebbe bastata per farlo desistere. Les, invece, un motivo l'aveva. Così come ne aveva uno per uccidere Lola Faithful. Non sapevo esattamente quale fosse, ma di sicuro

c'entrava un ricatto, basato su una vecchia fotografia. D'altronde, chi aveva assassinato Lola aveva pure vuotato lo schedario di Larry. Nel buio, sorrisi a me stesso. Quando si trovava a Poodle Springs lo chiamavo Les, quando si trovava a Los Angeles lo chiamavo Larry. Non c'era da meravigliarsi se mi sentivo confuso, probabilmente per via delle fotografie. E perché aveva svuotato i cassetti? La risposta più plausibile era che cercasse qualcosa, e non avendo il tempo di rovistare, avesse asportato indiscriminatamente il contenuto dello schedario, rimandando la selezione a un momento e a un luogo più favorevoli. Se l'assassino fosse stato Larry, il contenuto dello schedario gli sarebbe stato ben noto; non avrebbe avuto alcun bisogno di portarlo via per selezionarlo. D'altronde, avrebbe potuto portarlo via per evitare che la polizia lo trovasse, quando il cadavere della Faithful fosse stato scoperto. Oggi fotografie come quelle si possono acquistare in ogni edicola, però il fatto che fosse stato lui a scattarle era pur sempre imbarazzante.

La guardia percorse il corridoio, camminando davanti alla fila di celle. Si fermava davanti a ciascuna cella e dava un breve sguardo all'interno, prima di passare alla successiva. I suoi movimenti erano accompagnati dallo scricchiolio delle suole delle sue scarpe.

Tra le donne in pose provocanti ritratte da Larry, conoscevo solo Sondra Lee. E quella fotografia era nascosta in una scollatura del rivestimento del portabagagli della mia automobile. Ammettiamo, riflettei, che Larry avesse ceduto al ricatto di Lola, e che quando quest'ultima era venuta nel suo studio per riscuotere la somma pattuita egli l'avesse uccisa e le avesse preso la fotografia. Ma davvero Lola avrebbe portato con sé la fotografia? Possibile che fosse tanto ingenua? Non riuscivo a crederlo. I ricattatori non rinunciano così facilmente agli strumenti dei loro ricatti. Neppure i ricattatori inesperti.

Pensai a una sigaretta. Non ne avevo, come non avevo la pipa. E nemmeno le stringhe delle scarpe, la cravatta e la cintura, se era per questo. Mi alzai e camminai avanti e indietro per la cella ma non servì a farmi venire sonno. Tornai a sdraiarmi, supino, sulla branda. Non c'erano lenzuola, ma avevo un materasso e una coperta. Ero stato in prigioni che non fornivano né l'uno né l'altra. Ah, Marlowe, incorreggibile avventuriero. Perché mai non poteva essere stato Larry, il colpevole, nonostante avesse una moglie adorabile dal sorriso dolce e dai grandi occhi scuri, perdutamente innamorata di lui? Ma era poi Angel la moglie vera, dal punto di vista giuridico? Avrei fatto bene, appena uscito di prigione, a ripassare la legislazione sul

matrimonio.

Respirai a fondo, ripetutamente.

E la fotografia con cui Lola l'aveva ricattato, adesso dov'era? Non nel villino della Faithful. Se i poliziotti l'avessero trovata, ora non brancolerebbero nel buio. Erano disorientati quanto me, persino più di me, perché i particolari che mi disorientavano, loro non li conoscevano neppure. Forse era in una cassetta di sicurezza. In tal caso, come mai non si era trovata la chiave? Puttanelle semialcolizzate come Lola non si fidano delle cassette di sicurezza. Forse aveva dato la fotografia a un amico. Ma puttanelle con la voce arrochita dal whisky hanno buoni motivi per non fidarsi troppo nemmeno degli amici. La risposta più semplice, ancora una volta, era Larry. Proprio come la risposta più semplice, nel caso di Lippy, era Les. E Larry era Les.

Respirai di nuovo a fondo.

Finalmente, un po' prima dell'alba, riuscii ad addormentarmi. Sognai di fare l'amore con un'enorme fotografia di Linda nuda, e ogni volta che tentavo di afferrarla due nani l'afferravano prima di me e scappavano in perfetta sincronia.

28

Alle sei precise mi portarono del caffè caldo e una focaccina stantia. Mi sedetti sulla branda, e cominciai a mangiare. La testa mi faceva male e il ginocchio era scosso da continue contrazioni. Toccai il punto in cui Crump mi aveva colpito con quel suo dannato manganello. Era gonfio e dolente. Per completare il quadro, lo stomaco reagì nervosamente quando bevvi i primi sorsi di caffè. Avevo dormito sì e no due ore.

Alle dieci e mezzo un nuovo secondino percorse il corridoio, e si fermò davanti alla mia cella.

Disse semplicemente: «Va bene, Marlowe, lei se ne può andare.»

Mi alzai in piedi con fatica e lo seguii zoppicando lungo il corridoio, poi giù per tre rampe di scale, sino all'atrio della stazione di polizia. Là mi aspettavano Linda e un uomo in completo bianco e camicia sgargiante.

L'uomo dalla camicia sgargiante dichiarò: «Signor Marlowe, mi chiamo Harry Simpson. Spiacente di averla fatta aspettare così a lungo, ma per ottenere l'ordine di scarcerazione abbiamo dovuto aspettare che aprissero il tribunale, questa mattina.»

Era incredibilmente abbronzato, con neri e lucidi mocassini ornati da

una catenina dorata che li attraversava sul collo del piede. La camicia era sbottonata sino a metà torace, e s'intravedeva il petto nudo, simile a un'asse da bucato ricoperta di cuoio marrone. I peli del petto erano grigi. Aveva anche due baffetti sottili, e capelli corti e ricci, abbondantemente spruzzati di grigio. All'anulare della mano sinistra notai una fede nuziale color rosa. Il tipico avvocato di Poodle Springs. In capo a qualche minuto, mi avrebbe chiamato ragazzino.

Linda rimase uno o due passi dietro l'avvocato, senza dir nulla. I suoi occhi mi fissarono con tale intensità, che sentii tutto il peso del suo sguardo. Mi riconsegnarono gli effetti personali; firmai una ricevuta, e uscimmo per la porta principale, senza che alcun dispositivo d'allarme si mettesse a ululare. La Cadillac di Linda era posteggiata in un punto che un cartello definiva DIVIETO DI SOSTA - RISERVATO AI VEICOLI DELLA POLIZIA. Accanto alla Cadillac, in uno spazio sottoposto alle medesime limitazioni, era posteggiata una Mercedes decappottabile col tettuccio abbassato. Poteva appartenere soltanto a Simpson, ne fui certo alla prima occhiata.

«Dov'è la tua macchina?» domandò Linda.

«Non proprio a due passi.»

«Allora ti accompagno a casa, poi manderemo Tino a recuperarla. Hai un aspetto orribile.»

«Senz'altro migliore del morale.»

Simpson dichiarò: «Signor Marlowe, non posso escludere che la convochino in tribunale. Ho fatto il possibile per evitarlo, e francamente, il nome del signor Potter apre ancora molte porte, ma non sono in grado di garantire alcunché.»

«Si tranquillizzi» risposi. «Neanch'io posso mai garantire alcunché.»

Linda aprì la portiera di destra della Cadillac.

«Sali, caro.»

«C'è qualcosa che desidera che riferisca a suo padre?» le chiese Simpson.

«Gli riferisca che lo ringrazio. Appena possibile, gli telefonerò.»

Dopo di che salì in macchina dalla parte opposta, e tornammo a casa in silenzio.

Quando fummo arrivati, Linda disse: «È meglio che fai una doccia e vai a riposare. Poi parleremo.»

Ero troppo stanco per sollevare obiezioni. Feci come aveva suggerito, tranne che prima andai a riposare, e poi feci la doccia.

Alle sei di sera ero tornato quasi umano. Lavato e rasato, sedevo vicino

alla piscina con una vestaglia di seta addosso, e una borsa di ghiaccio sul ginocchio gonfio. Tino portò una doppia vodka gimlet on the rocks al sottoscritto, e una vodka gimlet semplice alla signora. La bevanda era limpida e del colore del grano, quando la osservai nel tozzo bicchiere dalla base quadrata. L'acqua della piscina era increspata da un fresco venticello che s'era levato al calar del sole. Mi tuffai nel gimlet, e sentii un piacevole tepore diffondersi nelle membra e rilassare i miei nervi tesi. Guardai Linda. Era seduta sul bordo della sdraio coi piedi per terra, le ginocchia unite, il busto chino in avanti e le braccia appoggiate alle cosce. Circondava il bicchiere con entrambe le mani, come se la sua percezione tattile la rassicurasse.

«Papà è furibondo» dichiarò.

«Non me ne importa un accidente.»

«Ti ha fatto uscire di prigione.»

«Non me ne importa un accidente lo stesso. Tu come stai?»

Scosse il capo mestamente e contemplò il bicchiere, come se sul fondo, immersa nella vodka, potesse giacere una risposta che altrove aveva cercato inutilmente.

«Ero già stato in prigione, Linda. Sono incerti del mestiere, come la noia e il mal di piedi.»

«Secondo la polizia, hai ostacolato il corso della giustizia.»

«La polizia dice ciò che le è utile» replicai. «Volevano che gli dicessi qualcosa che preferisco tenere per me, per il momento.»

«E allora han pensato bene di metterti dentro. Ma è legale?»

«Probabilmente no, ma succede in continuazione. Alla lunga, si finisce per trovarlo normale.»

«Ed è legale tacere loro ciò che vorrebbero sapere?» chiese Linda.

«La risposta è sempre la stessa, suppongo. Ad ogni modo, è impossibile fare il mio mestiere conservando un minimo di rispetto di sé, se si scatta sull'attenti ogni volta che si incontra un poliziotto.»

«Se devo essere sincera, non capisco bene come si possa comunque conservare il rispetto di sé facendo il tuo mestiere.»

«Perché comporta passare qualche notte in prigione? Perché ti obbliga a entrare in contatto con le classi inferiori?»

«Maledizione, Philip, questo non è leale. Non è colpa mia se ho un padre ricco» sbottò Linda.

«No» ammisi «non lo è. E nemmeno mia. Ma di una cosa sono sicuro, non si diventa ricchi come Harlan Potter in questo paese senza prendere

qualche scorciatoia, infrangere qualche norma morale, passare un po' di tempo con gente la cui compagnia, convenienza a parte, non vorresti nemmeno per andare a bere un caffè.»

Linda scosse il capo più volte, risolutamente.

«Non so se quello che dici è vero. Non mi interessa nemmeno saperlo. Ciò che so, è che non capisco il nostro matrimonio. Stai fuori tutta la notte; non ho idea di dove ti trovi, di cosa ti stia succedendo; potresti persino essere morto; dopo aver dormito sì e no un paio d'ore, all'alba ricevo una telefonata che mi informa che sei in prigione. Mio marito! Qui! A Springs. In prigione.»

«Che diranno di me le tue amiche?»

«Accidenti, Marlowe, piantala di essere così arrogante. A forza di disprezzare lo snobismo degli altri, finisci coll'essere più snob di tutti i miei amici messi insieme. Ho dei rapporti sociali, come ogni donna. E come ogni donna, desidero che il mio uomo sia rispettato. Non sopporto l'idea che ridano di te appena volto le spalle.»

«Lo farebbero in ogni caso» replicai. «Non perché sono un detective privato. Non perché ho passato una notte in prigione. Ridono di me perché mi considerano un fallito. Non ho una bella casa, un'auto di lusso, domestici di colore. Ho appena ciò che mi basta per tirare avanti. In questo nostro meraviglioso paese, questo è il metro con cui si misurano gli esseri umani.»

«Ma il denaro l'ho io. Ne ho abbastanza per entrambi.»

«Solo che non posso accettarlo, come ho tentato di spiegarti. Il modo in cui cerco di evitare di essere un fallito, consiste nel difendere la mia libertà, nell'appartenere solo ed esclusivamente a me stesso. A me, Philip Marlowe, il paladino della giustizia. Io decido cosa fare, come comportarmi. Non mi lascio costringere, né comprare. Nemmeno dall'amore. Per molti, avere successo è fare denaro a palate, ma hai dovuto rinunciare a troppe altre cose.»

Per uno come me, era stato un discorso lungo. Cercai di diluirlo con un po' di gimlet. Non ebbe l'effetto sperato. I gimlet sono adatti a quieti pomeriggi in bar poco affollati, con tavolini lucidi e riflessi multicolori sulle bottiglie allineate dietro il bancone, e baristi con candide camicie inamidate dai polsini rivoltati. I gimlet sono adatti a tenersi per mano davanti al tavolino, e fissarsi, e capire tutto senza bisogno di dirsi nulla. Posai il mio gimlet su un altro tavolino. Il bicchiere di Linda era pieno come quando Tino glielo aveva portato. Non lo usava per bere, ma per scrutarvi come in

una sfera di cristallo.

«Quando sei a casa» disse con voce inespressiva «e andiamo a letto, nel cassetto del tuo comodino c'è una pistola, insieme al portafogli e alle chiavi dell'automobile.»

«In città, la tenevo tra i denti mentre dormivo, ma ho pensato che qui nel deserto si corressero meno pericoli.»

Linda alzò lo sguardo dal bicchiere, e per un momento i nostri occhi s'incontrarono.

«Non funziona...» dichiarò alla fine. Si alzò, continuando a tenere il bicchiere con entrambe le mani. «Non dico che sia colpa tua, ma... proprio non funziona.»

Si voltò e rientrò in casa.

Ripresi in mano il doppio gimlet, del quale, per la verità, avevo bevuto anch'io solo una minima parte. Lo osservai per un po', senza nemmeno accostarlo alle labbra; poi rovesciai per terra il contenuto e deposi il bicchiere capovolto sul tavolino. Poi mi rilassai sulla sdraio e rivolsi la mia attenzione alla borsa di gomma, nella quale il ghiaccio a poco a poco si scioglieva a contatto col mio ginocchio infiammato.

29

Passai la notte nella camera per gli ospiti. Il mattino dopo, uscii presto. Presi un caffè in un locale della Riverside, in cui si vendevano anche asinelli impagliati e catenine portachiavi cui erano attaccate piccole pepite d'oro. Autentiche, ovviamente. Il deserto mi parve più arido che mai, mentre guidavo alla volta della villa di Muriel Valentine. La terra aveva un aspetto arido e corroso, come un'anziana e astiosa nobildonna, e i cactus sembravano ancor più ispidi e intrattabili del solito. Il cielo indifferente e lontano era privo di nubi, e il caldo asciutto e implacabile, quando scesi dalla Olds e percorsi ancora una volta il vialetto dell'abitazione di Muriel. Il cameriere venne ad aprire appena suonai il campanello; mi pregò di attendere in corridoio, mentre andava a cercare la signora Valentine.

Quando mi comparve davanti, Muriel si rivelò non meno desolata del deserto. Ebbi l'impressione che avesse appena smesso di piangere. Le sue labbra erano serrate. Le schiuse per mormorare soltanto: «Mio marito non c'è.»

«Se n'è andato?»

«Sì. Non so dove si trovi.»

Sporse all'improvviso la punta della lingua, per umettare il labbro inferiore, e subito la ritrasse.

«Quand'è successo?» domandai.

«Il giorno dopo che lei l'ha accompagnato qui.»

«Ma ha saputo della morte di Lipshultz?»

«Sì.»

«Sa anche che lavorava per suo padre?»

Fece un passo indietro, come se le avessi gettato davanti ai piedi un serpente.

«L'Agony Club appartiene a Clayton Blackstone» ribadii.

Muriel non disse niente. Si limitò a fissarmi, con un'espressione tesa e sofferente sul viso e la lingua che di tanto in tanto inumidiva il labbro inferiore. La fissai a mia volta. Non accadde nient'altro. Alla fine mi voltai, percorsi il corridoio e uscii, richiudendo delicatamente la porta d'ingresso. La signora Valentine era ancora più depressa di me. Salii sulla Olds e per un po' restai immobile, a guardare il vuoto. Poi avviai il motore, inserii la prima e mi misi in viaggio per Los Angeles.

Trovai Angel seduta in veranda, che contemplava la spiaggia. Su un tavolino lì accanto una fetta di pane tostato si stava raffreddando, e del tè in una tazzina, con la bustina dentro, stava diventando troppo scuro. Angel era sulla sedia a dondolo, con le ginocchia alzate, le braccia intorno alle ginocchia, e il mento appoggiato a queste ultime. La sedia oscillava leggermente, ma non si poteva dire che dondolasse.

«Non è qui» dichiarò quando mi vide.

«Lo sta aspettando?»

«Sì. Non sono andata al lavoro. Non sarebbe giusto. Devo restare a casa, nell'eventualità che ritorni.»

«Io l'ho perso di vista» la informai. «Non è più dove l'avevo accompagnato.»

La sedia a dondolo oscillò un po' di più, ma lei non fece commenti.

Il suono delle onde, che s'andavano a infrangere sul bagnasciuga, ci circondava come una specie di rumore bianco; uomini e donne passeggiavano lungo la spiaggia, nell'una e nell'altra direzione. Più avanti un bulldozer smuoveva sabbia e terra, dove era in costruzione l'ennesimo impianto sportivo.

«Non merita tutto questo, Angel. Quell'uomo non ha una spina dorsale.»

«Lo amo» replicò lei. La sedia a dondolo si mosse avanti e indietro ancora per qualche secondo, poi s'arrestò.

Pensai a Muriel, al suo viso che ormai non esprimeva altro che solitudine, disperazione. E guardai Angel. Avrebbe perdonato anche questo? Un'altra donna? Nemmeno: un'altra moglie! Quel verme aveva due consorti, pazze di lui una più dell'altra. E io ero avviato a non averne nessuna. «Proprio non ha idea di dove potrebbe trovarsi?» le chiesi.

Scosse il capo.

«Comunque verrà qui, prima o poi» aggiunse.

«Angel, non sono più sicuro che non sia stato lui a uccidere Lippy.»

«Larry non farebbe del male a una mosca.»

«E se ha ucciso Lippy» proseguii «è probabile che abbia ucciso anche Lola.»

Angel si limitò a scuotere mestamente il capo, guardando la spiaggia.

Non vi era nient'altro da dire. Se Larry aveva ucciso Lola, ero nei guai quasi quanto lui, avendolo aiutato a fuggire poco dopo il delitto. Mi sforzai di sorridere, con modesti risultati, dopo di che mi voltai e scesi dalla veranda. Quando guardai indietro, vidi che Angel, immobile, stava ancora contemplando la spiaggia.

Da Venice guidai verso il centro della città, per fare visita a Bernie Ohls. Il funzionario era nel suo cubicolo. Una scrivania col piano sgombro, eccezion fatta per un telefono, una sedia girevole, il cappello appeso a un gancio fissato alla porta.

«Harlan Potter è accorso in tuo aiuto o hai scavato un tunnel sotto la prigione di Poodle Springs?» chiese appena entrai.

«Potter» risposi.

«Immagino che lui e sua figlia saranno stati entusiasti.»

«Come salmoni nella stagione degli amori.» Mi sedetti sulla semplice sedia di legno di fronte alla scrivania. Non c'erano foto ricordo appese alle pareti, né encomi, e nemmeno una finestra. Ohls aveva eliminato almeno nove uomini, a quanto ne sapevo; alcuni di loro, mentre si illudevano di avere le spalle coperte.

Quell'ufficio era impersonale come lo sguardo di un cameriere.

«Non hai una bella cera quest'oggi, Marlowe» osservò il poliziotto. «È la cera di chi ha dormito poco e ha consumato una prima colazione schifosa.»

«Les Valentine e Larry Victor sono la stessa persona.»

Ohls sedeva con un piede appoggiato all'ultimo cassetto della scrivania, semiaperto, e la sedia un po' ruotata da quel lato. Tolse il piede dal cassetto, lo posò sul pavimento e girò la sedia verso di me.

«È sicuro?» chiese. Capii che avevo risvegliato il suo interesse.

«Non sono entrambi sposati?» domandò.

«Infatti.»

«Scommetto che lo sapevi da molto tempo.»

«Lo sapevo ancor prima che Lola Faithful venisse uccisa.»

«Se ce lo avessi detto subito, forse ora Lipshultz non sarebbe sotto terra.»

«Già.»

Ohls ruotò di nuovo la sedia da un lato e posò il piede sull'ultimo cassetto; poi intrecciò le mani dietro la nuca, e vi appoggiò la testa.

«Marlowe del deserto» disse freddamente. «Nulla ha sopra di sé, fuorché il cielo stellato.»

Non replicai. Me l'ero voluto, e anche ciò che stava per arrivare.

«Ma questa volta sai anche di avere tirato un po' troppo la corda. E un altro ha pagato. Ammettiamo che Lippy meritasse più di altri di fare una brutta fine. Chi può dire che dovesse succedere proprio adesso e per mano di quella persona?»

«Nessuno merita di fare una brutta fine, Bernie.»

«Sicuro, Marlowe. Continua pure a flagellarti ancora per un po'. Nel frattempo, perché non mi spieghi per quale motivo ci hai nascosto quell'informazione?»

«Perché credo che il fotografo sia innocente.»

«Tu credi che il fotografo sia innocente! Chi ti ha investito di questi poteri? Spetta alla polizia stabilire chi è innocente.»

«È un buono a nulla, un verme, non ha midollo, ma ha una moglie brava e bella che gli vuole tutto il bene del mondo.»

«Una soltanto?» chiese Ohls, ironico.

Mi strinsi nelle spalle. «Come ho detto, non credo che sia un assassino. Devo però ammettere che, ogni giorno che passa, le circostanze sono sempre più contro di lui.»

«In altre parole, hai protetto qualcuno che a malapena conosci, solo perché ha una bella moglie?»

«Mi è sembrato che insieme fossero felici, Bernie. Non è una sensazione frequente, oggigiorno. E ho temuto che come colpevole vi potesse piacere a tal punto, da ritrovarsi in galera ancor prima che il suo avvocato avesse aperto la cartella portadocumenti.»

«Qui non si celebrano processi sommari, Marlowe.»

«No di certo, Bernie, ma neppure si respingono sospettati offerti su un piatto d'argento: quell'uomo aveva litigato con la vittima in un locale pub-

blico solo qualche giorno prima del delitto, e scommetto che la sua fedina non è precisamente immacolata. In più, ha tanto buon senso quanto una bambola di pezza...» Alzai le mani e allargai le braccia.

«Secondo il barista, la lite con la Faithful è cominciata quando lei gli ha mostrato una fotografia. Ne sai qualcosa?»

«Larry aveva uno schedario pieno di fotografie pornografiche» spiegai. «Avevo frugato nello schedario quando ho scoperto dov'era il suo studio.»

«Noi, però, non abbiamo trovato nessuna foto» osservò Ohls. «Nudi... di chi?»

«Donne, in pose più o meno provocanti. Roba che poteva fruttare discretamente... venticinque anni fa.»

«E che oggi non avrebbe senso conservare, a meno che non si voglia usarle come ricatto» concluse il tenente al mio posto.

Mi strinsi nelle spalle.

«D'accordo, Marlowe: vedi di raccontarmi tutto, per filo e per segno e senza usare parole difficili, altrimenti mi confondo. Quando avremo finito, se sarò convinto che tu sei stato sincero chiameremo una stenografa, e le ripeterai tutto senza omettere neanche una virgola.»

Mise i piedi sulla scrivania e appoggiò la schiena alla spalliera della sedia; le mani, con le dita intrecciate, erano sull'addome all'altezza del plesso solare.

«Coraggio!» incalzò.

Gli raccontai quasi tutto, omettendo solo il particolare della foto di Sondra Lee nascosta nel bagagliaio della mia automobile. Quando cominciai a parlare di Blackstone, Ohls fischiò per la meraviglia e si fece pensoso. Quando ebbi finito, mi chiese: «E dopo tutto questo, dubiti ancora che Larry o Les o come diavolo si chiama sia un assassino?»

«Non lo so, Bernie. Come vedi, sono venuto qui a metterti al corrente di quello che so. È facile sia per me sia per te immaginare per quanto tempo Larry potrà camminare con le sue gambe, se Clayton Blackstone scoprisse che il marito di sua figlia è un bigamo.»

«Un lavoretto da nulla, per il nostro Eddie» confermò Ohls.

«Più facile che bere un bicchier d'acqua.»

«Potremmo incriminarti per avere ostacolato la giustizia; per avere opposto resistenza a un pubblico ufficiale; per avere favorito la fuga di un reo; per complicità col responsabile di un omicidio; per esserti procurato con la frode informazioni su un'infrazione al codice stradale; per esserti spacciato per un funzionario di polizia; e per essere stato più stupido di tre pe-

core messe insieme.»

«Sto anche tenendo in prestito un libro della biblioteca rionale oltre il termine consentito. Permetti che mi sgravi la coscienza anche di questo crimine.»

«Fuori di qui!» m'intimò Ohls.

«E la stenografa?»

«Al diavolo la stenografa. Ma bada, Marlowe, che se vengo a sapere anche solo che hai calpestato un'aiuola cintata...» Lasciò la frase in sospeso, e mi congedò con un gesto della mano. Lo stesso gesto con cui si scaccia un noioso moscerino.

Mi alzai, e uscii dall'ufficio.

30

Il movimento è talvolta un buon surrogato dell'azione. Non avendo di meglio da fare e non avendo nessun altro da vedere, salii sulla Olds e mi diressi verso Los Angeles e verso Sondra Lee.

La bionda dalle lunghe gambe era ancora al proprio posto, e mi disse che la signorina Lee era attesa entro mezz'ora; mi accomodai quindi in uno dei divani senza braccioli in tweed argentato, allineati contro una parete leggermente ricurva della sala d'attesa. Alle altre pareti, sapientemente illuminate, erano appese foto di moda in bianco e nero dai chiaroscuri drammatici, condite con quel pizzico di malizia che i fotografi di moda sanno aggiungere tanto abilmente alle loro opere.

Tra gli altri, riconobbi senza fatica un ritratto di Sondra Lee di profilo, seminascosta da un enorme cappello bianco e nero e intenta a completare qualche eterea lontananza. Quel cappello era comunque più di quanto indossasse nella foto che avevo in tasca.

Il tempo procedeva alla velocità di un bruco intorpidito. Una donna alta, magra e sin troppo vestita entrò, chiese alla receptionist se c'erano messaggi per lei e, avendo ottenuta la risposta, se ne andò. Un'altra donna, capelli corvini, carnagione pallida e rossetto color carminio, entrò, parlò con la receptionist e proseguì verso uno degli uffici. Mi guardai intorno, individuai un posacenere su un piedistallo argentato, lo trascinai verso di me e accesi una sigaretta. Lasciai cadere il fiammifero nel posacenere e aspirai una boccata. Appeso alla parete dietro il banco della reception c'era un grande orologio a forma di banjo. Ticchettava così debolmente che per udire il suono mi occorse un po' di tempo. Circa ogni mezzo minuto il telefono

emetteva un mormorio sommesso, e la receptionist rispondeva con voce gaia: «Agenzia Triton. Chi parla?» Mentre me ne stavo seduto sul divano, pronunciò quella frase almeno quaranta volte, senza nessuna variazione percepibile. La sigaretta si ridusse poco a poco a un mozzicone; la schiacciai nel posacenere, inarcai la schiena per sgranchirmi un po' e, mentre lo facevo, comparve Sondra Lee. Indossava un abito corto giallo e un grande cappello del medesimo colore. All'inizio non mi riconobbe, nemmeno quando mi alzai in piedi e le dissi: «Signorina Lee...»

Si girò, con in viso quell'espressione di stereotipata allegria che acquistano le persone abituate a essere riconosciute.

«Philip Marlowe» mi presentai. «A casa sua, qualche giorno fa, abbiamo chiacchierato di varie cosucce e tra l'altro di un certo Les Valentine.»

L'espressione allegra rimase, ma divenne ancora più forzata.

«E allora?»

«La conversazione è stata così gradevole, che vorrei parlare con lei ancora un po'.»

«Mi dispiace, signor Marlowe, ma non credo che sia possibile. Oggi pomeriggio ho molti impegni...»

Mi avvicinai a lei di qualche passo; nel frattempo, estrassi dalla tasca la fotografia, la srotolai, e la tenni in modo che fosse visibile per Sondra ma non per la receptionist.

«Qualche minuto sarà sufficiente» insistetti. «Ho solo bisogno del suo aiuto per chiarire alcuni dubbi a proposito di questa.»

Lanciò una rapida occhiata all'istantanea. La sua espressione non mutò.

«D'accordo» concesse. «Venga, possiamo parlare qui.»

Mi condusse in uh camerino con l'immancabile specchio rettangolare incorniciato da una serie di lampadine. Vi trovavano posto anche un tavolino col ripiano ingombro di vasetti, barattoli, tubetti, pettini e spazzole d'ogni tipo; un piccolo divano letto accostato alla parete a destra della porta; e un'alta sedia pieghevole da regista. Sul retro dello schienale in stoffa nera della sedia era scritto SONDRA in bianchi caratteri corsivi. Lei si accomodò sulla sedia, e allungò con noncuranza di fronte a sé le gambe slanciate.

«Così, lei non è che un altro piccolo, sporco ricattatore» disse in tono annoiato.

«Non tanto piccolo.»

«Sappia, scarafaggio, che per la sua miserabile fotografia ciò che sono disposta a pagare è zero dollari e zero centesimi. Questo è il suo effettivo

valore. La spedisca a tutti i rotocalchi d'America, ne lasci delle copie nelle stazioni degli autobus, non me ne frega niente. Sono passati troppi anni da quando fotografie come quella potevano nuocermi.»

«Quindi neanche Larry Victor avrebbe potuto trarne qualcosa.»

«Non più di quanto possa trarne lei, verme.» Prese da qualche parte una lunga sigaretta col filtro dalla carta color pastello, se la mise tra le labbra e l'accese con un accendino trasparente, che permetteva di vedere quanto gas vi fosse all'interno.

«Però ci ha provato» ipotizzai.

«Naturale che ci ha provato. Non lo fanno tutti i falliti?»

«E lei l'ha mandato all'inferno.»

«Ci ha pensato Tommy.»

«Lei si è limitata ad aggiungere qualche insulto.»

«Ringrazi il Cielo che Tommy non sia qui, adesso.»

«Sicuro. A malapena ne sono uscito vivo, l'ultima volta che ci siamo incontrati.»

A giudicare dall'espressione, di quell'ultima volta Sondra Lee non ricordava assolutamente nulla.

«Ero venuto a casa sua» tentai di rammentarle «per rivolgerle qualche domanda a proposito di un uomo di nome Valentine.»

«Ero nel pallone» ammise.

«Già. E se non sbaglio, mi ha suggerito di salire a bordo con lei.»

Se la memoria le era un po' tornata, non lo diede a vedere. Non sembrava per nulla imbarazzata.

«Tommy va su tutte le furie, quando mi comporto così.» Dal modo in cui lo disse sembrava che non le importasse se Tommy s'infuriava oppure no. «Dunque che accidenti vuole, Marlowe? O per caso è il suo modo di eccitarsi, parlare con una donna tenendo in mano una foto di lei senza vestiti?»

«In effetti è una delle mie innumerevoli perversioni; tuttavia, il vero motivo della mia visita si chiama Larry Victor.»

«Larry? E come mai?»

«È coinvolto in una indagine che sto svolgendo.»

«Quindi non aveva intenzione di ricattarmi?»

«Non mi permetterei mai. Cosa può dirmi di Larry?»

«Un farabutto in piena regola. Per campare non ha trovato un sistema più decoroso che scattare foto come quella che mi ha mostrato e offrirle a varie rivistucole più o meno dichiaratamente pornografiche. Ne ha scattate

anche a molte di noi, quando eravamo giovani e non potevamo trascurare nessun sistema per guadagnarci da vivere, per tentare di farci notare. Larry era conosciuto nell'ambiente delle aspiranti modelle e aspiranti attrici; se n'è portate a letto parecchie, tra l'altro. Dio solo sa come ci riuscisse: fisicamente era insignificante, portava un parrucchino e aveva sempre le mani sudate; però...» Si strinse nelle spalle.

«Poi conservava i negativi, e se qualcuna di quelle ragazze faceva carriera nel cinema o nella moda, tentava di ricattarla.»

«Proprio così» confermò Sondra. «Specialmente le Case cinematografiche hanno sempre avuto una paura matta di quel genere di cattiva pubblicità.»

«Un'attività abbastanza redditizia, dopo tutto. Vendeva la propria merce una prima volta, e a volte anche una seconda, a un prezzo sensibilmente aumentato.»

Sondra sorrise. Tirò una lunga boccata, la trattenne nei polmoni per un momento, poi cominciò a esalare il fumo dalla bocca ancora atteggiata a un vago sorriso. «Ma per sua fortuna, i tempi sono cambiati. Poco a poco, la gente si è abituata al fatto che donne particolarmente piacenti comparissero più o meno nude davanti alla cinepresa o alla macchina fotografica, e gl'introiti di Larry si sono assottigliati progressivamente.»

«Inghiottiti dall'avanzata inarrestabile del progresso, come le scuderie di cavalli da nolo» commentai. «Sapeva che si è sposato?»

«Ho perso di vista Larry parecchi anni fa; quando mi sono lasciata alle spalle la palude in cui sguazza, per la precisione.»

«E non ha mai conosciuto un fotografo di nome Les Valentine?»

«Mai.»

«Né ha conosciuto Muriel Valentine, o Muriel Blackstone, o Angel Victor?»

Sondra Lee scosse il capo più volte, mentre pronunciavo ciascun nome.

«Nessun amico o amica di Larry, dei tempi della palude, del quale ricordi nome e cognome?»

Lei fece una breve, sardonica risata. «Amici? Non sono ambienti, quelli, in cui nascano molte amicizie. Quanto a Larry i suoi amici, ammesso che ne avesse, erano tutti di sesso femminile.» Scosse il capo di nuovo. «Proprio non so come ci riuscisse...»

«Insomma, non le viene in mente nessuno.»

Sondra Lee tirò una boccata e la espirò bruscamente, come una densa nuvoletta grigiazzurra.

«No, mi dispiace.»

«E non ha idea di dove potrebbe trovarsi, ora?»

«Ah, è questo il motivo delle sue domande? Larry è sparito dalla circolazione?»

Annuii.

«No, nessuna idea.»

Avevo ancora in mano la vecchia foto di lei senza vestiti. Gliela diedi. La prese, e le diede appena un'occhiata.

«Ero un bel tocco a quei tempi, non c'è che dire.»

«Come lo è oggi» la rassicurai.

Mi sorrise. «Grazie, Marlowe.» Mi girai verso la porta.

«Senta...»

M'immobilizzai, con la destra già sulla maniglia, e volsi la testa verso Sondra Lee.

«Ricordo la sua visita di qualche giorno fa in ogni dettaglio» dichiarò tranquilla.

«Anch'io.»

Mi sorrise di nuovo. «L'offerta è ancora valida.»

Risposi semplicemente: «Grazie» e le rivolsi un sorriso assassino. Poi abbassai la maniglia e uscii.

31

Tornai sulla Westwood e proseguii verso il Village, poi lungo la Weyburn e la Hilgard, sino al Sunset, che imboccai dirigendomi a est.

Conoscevo appena Larry Victor e già mi sembrava di averne le tasche piene. Il mio matrimonio era sull'orlo del naufragio, le forze di polizia di varie località facevano a gara a chi avrebbe trovato il sistema per tenermi al fresco più a lungo, Clayton Blackstone ed Eddie Garcia spiavano le mie mosse acquattati in angoli bui, e tutto ciò che avevo scoperto sul conto di Larry Victor mi induceva a chiedermi perché stavo inguaiandomi per lui. Forse aveva ucciso Lola Faithful; poteva anche essere così stupido da averla uccisa nel suo studio; forse aveva ucciso anche Lippy, e forse era molto più duro di quanto avessi pensato. Ma un uomo così stupido da uccidere una ragazza dopo avere litigato con lei in presenza di vari testimoni, poteva nel contempo essere tanto in gamba da cogliere alla sprovvista Lippy protetto da due guardie del corpo?

Passai davanti all'immobile facciata rosa, sovraccarica di stucchi e in

parte nascosta dalle palme del Beverly Hills Hotel. Da entrambi i lati del Sunset si susseguivano grandi ville, opulente e brutte nel modo tutto speciale in cui il denaro riesce a combinare queste due caratteristiche nella California meridionale. Ville di divi del cinema, registi, produttori e agenti. Ville di uomini e donne che erano riusciti a impacchettare il nulla e a venderlo come surrogato della fantasia.

Lola doveva aver tentato di ricattare Larry con una fotografia. E non poteva essere stata così ingenua da recarsi all'appuntamento col ricattato portando con sé l'unica copia esistente. O non l'aveva con sé, o ne aveva conservate altrove delle copie. Ma dove? Avevo rivoltato casa sua come un'insalata senza trovare nulla. Dove l'aveva nascosta? Io dove l'avrei nascosta, se fossi stato al suo posto?

Stavo percorrendo lo Strip: manifesti pubblicitari di cantanti che non avevo mai sentito nominare, e boutique con ingressi e facciate a imitazione di villette della campagna francese. All'altezza di Horn Avenue un tipo dai lunghi capelli neri e riccioluti svoltò nel Sunset a bordo di una vettura sportiva a due posti più lunga della Olds. Fece stridere i pneumatici raggiungendo in pochi secondi una folle velocità, per fermarsi poi di colpo davanti a un semaforo rosso. Lo affiancai e constatai che si trattava di un'automobile brutta, scomoda, volgare, antieconomica e inadatta alla guida in città. Ma era costosa, e quella era l'unica cosa che contava.

Proseguii oltre l'Hollywood Boulevard e svoltai nella Kenmore, diretto al villino di Lola Faithful. Mi era venuta un'idea.

Il prato davanti all'ingresso mi parve ancora più squallido e trascurato; a parte questo, non si erano verificati cambiamenti dal giorno della mia prima e ultima visita. Uomini e donne muoiono, cuori si spezzano, dinastie tramontano, l'erba continua a crescere giorno dopo giorno, e le facciate delle case decadono lentamente. Posteggiai la Olds di fronte al villino, salii gli scalini di legno e mi soffermai lungo la sporgenza del tetto, dove faceva un po' più fresco. La cassetta della posta era piena zeppa di corrispondenza che la destinataria non avrebbe mai letto; alcuni cataloghi e depliant pubblicitari erano caduti a terra, sotto la cassetta. Evidentemente, nessuno aveva provveduto ad avvisare l'ufficio postale. Estrassi buste e foglietti: per lo più si trattava di pubblicità, di conti dei fornitori, e di bollette di luce, gas e telefono; di corrispondenza personale, a quanto sembrava, non ce n'era. Aprii la porta d'ingresso con lo stesso sistema utilizzato nell'occasione precedente, e mi inoltrai nella penombra. Depositai la corrispondenza su un tavolo, e mi guardai intorno. Tutto era come ricordavo di averlo già

visto, ma questa volta non cercavo una fotografia, né stampata né in negativo; cercavo invece una chiave, oppure una ricevuta, qualcosa insomma che potessi collegare al luogo in cui la fotografia era stata conservata. E in effetti, lo trovai dopo un'ora circa. Tra vecchie ricevute e conti di fornitori pigiati in uno scomparto di un vecchio secrétaire, c'era uno scontrino del deposito pacchi della Union Station.

Mi occorsero altri trenta minuti per raggiungere la stazione, posteggiare l'automobile, trovare l'ufficio pacchi e presentare lo scontrino. Un negro con le spalle curve e un'età apparente di un paio di secoli ciabattò nelle retrostanti catacombe e tornò dopo circa tre settimane con una busta di carta beige, chiusa da una striscia di nastro adesivo trasparente. Sul davanti la busta, in una calligrafia ampia e fiorita con la "i" sormontata da un circoletto in luogo del puntino, spiccavano un nome e un cognome: LOLA FAITHFUL. Presi la busta, raggiunsi la sala d'attesa e mi sedetti su una panca completamente libera. Aprii la busta: all'interno vi erano una fotografia su carta lucida, di circa venti per trenta centimetri, e un negativo infilato in una busta molto più piccola, di plastica trasparente. La foto su carta lucida ritraeva Muriel Blackstone Valentine, con indosso alti stivali di pelle nera col tacco a spillo, e nient'altro. Constatai che nuda non smentiva affatto la favorevole impressione che suscitava vestita. La bocca era atteggiata a un sorriso vagamente lascivo, e gli occhi mi parvero un po' vitrei. Presi il negativo, e l'osservai in controluce: corrispondeva esattamente alla fotografia stampata. Rimisi quest'ultima e il negativo nella busta beige e uscii dalla sala d'attesa. Passai sotto il portico della stazione e proseguii oltre il posteggio dei taxi, sino al punto in cui avevo lasciato l'automobile.

32

Ero di nuovo a Venice, dove Angel serviva ai tavoli in un curioso locale presso la spiaggia, che era nel contempo un caffè e un negozio di libri. La numerosa clientela dell'ora di pranzo se n'era già andata; restavano solo alcune facce di bevitori incalliti seduti ai tavolini all'aperto, che cercavano di darsi l'aria di essere lì per caso, nell'improbabile eventualità che qualcuno li degnasse di un minimo di attenzione. Mi accomodai e ordinai un caffè.

Venne a portarmelo Angel in persona.

«Aspetti un attimo» le dissi. «Ho qualcosa da mostrarle.»

Per invitarla a sedersi, spostai con un piede una delle seggiole del mio tavolino.

«Non mi è permesso sedere al tavolo coi clienti» dichiarò. «Comunque, a quest'ora ho diritto a una breve pausa; se crede, può venire con me nel retro.»

Mi alzai e la seguii attraverso la cucina, sino a una dispensa dove grossi barattoli di sugo di pomodoro e olio di oliva erano ordinatamente allineati contro le pareti di calcestruzzo. Nell'angolo vicino alla porta c'erano un secchio di plastica e uno spazzolone.

Presi da una tasca la foto di Muriel Blackstone e la mostrai ad Angel.

«La conosce?»

Lei scosse il capo, e le sue guance avvamparono. Mi ero imbattuto così spesso in fotografie di donne nude negli ultimi giorni, da dimenticare che qualcuno poteva trovarle imbarazzanti. Comunque, quella reazione mi rese Angel ancora più simpatica.

«Spiacente» mi scusai «purtroppo è l'unica foto che ho.»

«Non si preoccupi.» Guardò più attentamente l'istantanea, e commentò: «Ha un corpo davvero molto bello.»

«Già. La foto è stata scattata da Larry.»

«Da Larry?»

«Non sono in grado di provarlo, ma questa è certamente la fotografia che Lola Faithful aveva mostrato a Larry nel bar, un attimo prima che litigassero. Se n'è servita per tentare di ricattarlo.»

«Perché aveva fotografato una donna nuda?» chiese stupita.

«Perché la donna nuda è sua moglie.»

Angel sorrise timidamente. «Mi scusi, ma non la seguo.»

«Larry si fa anche chiamare Les Valentine. Sotto tale nome, è il marito di questa donna: Muriel Valentine, il cui cognome da nubile era Blackstone.»

«Larry è sposato con me.»

«Sicuro. E Les Valentine è sposato con Muriel. Solo che Larry e Les sono la stessa persona.»

«Non le credo.»

«Niente la obbliga a farlo, ma è la verità» ribattei. «Gliel'ho tenuta nascosta il più a lungo possibile.»

«Non so perché sia venuto qui e mi stia raccontando simili assurdità» disse Angel. «Penso che lei sia molto cattivo, oppure molto malato.»

«Soltanto stanco. Stanco di trascinarmi in questa palude; stanco di bugie e mezze verità. Può darsi che Larry abbia ucciso due persone, e può darsi che non le abbia uccise; fatto sta che è sparito, e non ho la minima idea di

dove cercarlo. Né m'importa di trovarlo. Ma d'ora in poi, niente più segreti!»

«Ancora non sa dove sia Larry?» chiese Angel. Era come se ogni altra cosa che avevo detto fosse scivolata su di lei senza lasciar traccia.

«No» risposi. «E lei?»

«Neanch'io. Pensa che gli sia capitato qualcosa?»

«No. Credo che abbia fatto la cosa che gli riesce meglio: fuggire.»

«Non mi abbandonerebbe mai.»

Mi limitai a scuotere la testa. Proprio non sapevo cosa Larry/ Les stesse combinando, o avesse intenzione di combinare. E cominciavo a dubitare che l'avrei mai saputo.

«Non mi abbandonerà» ripeté Angel.

Pescai un biglietto da visita nel mio portafogli e glielo diedi.

«Se scopre dove si trova, può chiamarmi a questo numero.»

Lei si mise in tasca il biglietto senza leggerlo. Dubitavo che mi avrebbe chiamato. Dubitavo che qualcuno mi avrebbe chiamato. Per qualunque ragione.

Uscii dal ristorante e camminai un po' lungo la spiaggia. Il Pacifico mi veniva incontro rumoreggiando. Quasi con fatica le onde si alzavano, spumeggiavano, si abbattevano sul bagnasciuga e si ritiravano, confluendo in onde successive che a loro volta si alzavano, spumeggiavano, e si abbattevano sulla sabbia, senza fine...

Era tempo di tornare a Springs.

33

Linda camminava nervosamente per il soggiorno; passò davanti all'organo Hammond incorporato nel bar e davanti alla vetrata con le farfalle, poi tornò indietro, passando davanti al camino enorme. Sul bancone del bar c'era la fotografia di Muriel Blackstone. Nessuno dei due la degnò di un'occhiata.

«Devo ammettere che sono sbigottita» dichiarò Linda. «Non avrei mai immaginato che Muriel Blackstone...» Scosse il capo.

«Molte donne, forse, vivono una vita di quieta disperazione» osservai.

«Può darsi, ma non vedo perché proprio a mio marito debba toccare di scoprirlo. Voglio dire, Philip, che... Insomma, non ti senti imbarazzato?»

«È passato tanto tempo, da quando mi capitava di sentirmi imbarazzato.»

«Eppure è così che dovresti sentirti. Come mi sento io.»

«Sono un investigatore privato, gentile signora. E mi risulta che lei lo sapesse, quando mi ha sposato.»

«Forse non prevedevo che saresti sempre rimasto un investigatore.»

«Oppure hai pensato che mi sarei fatto crescere un paio di baffi sottili, avrei bevuto vino di Porto, e dedotto chi avesse ucciso la cugina della signora Posselthwait nel giardino del castello del conte Boslewick senza nemmeno impolverare le mie scarpe di vernice. E magari, di tanto in tanto, un ironico e compito ispettore di polizia sarebbe stato nostro ospite a cena.»

«Accidenti, Philip Marlowe, possibile che il mio punto di vista tu non voglia capirlo neanche un po'? Che non sia disposto a cedere neppure di mezzo millimetro?»

«Dipende dai punti sui quali dovrei cedere. Posso fare concessioni su dove abitiamo, su chi frequentiamo, su dove passare la luna di miele. Ma tu vorresti che facessi concessioni su chi sono e su ciò che sono, e qui non ti posso accontentare. E ciò che sono è questo: un uomo che per lavoro se ne va in giro con una foto pornografica in tasca.»

«E due omicidi da risolvere. Oltre a un torbido caso di bigamia.»

«Purtroppo, hai ragione. Due omicidi, un caso di bigamia e chissà cos'altro salterà fuori prima che questa storia sia finita. Così mi guadagno da vivere, e se mi è consentito rammentartelo, così mi guadagnavo da vivere quando sei stata così pazza da innamorarti di me.»

«E se io non avessi un soldo?»

«Sono io quello che non ha un soldo. Io sono povero, e tu sei ricca. Non ha senso parlare di ciò che non è.»

«E della foto di Muffy cosa intendi fare?»

«Non lo so. Non capivo nulla di questo caso all'inizio, e adesso ne capisco ancora meno.»

Linda si avvicinò al bar e prese in mano la fotografia.

«Potrei stracciarla in tanti pezzettini, in questo preciso momento.»

«Sicuro. Ma ne ho fatto delle copie.»

«Pensi a tutto, non è vero, quando si tratta del tuo lavoro?»

«A tutto ciò che è secondario. Non ho pensato a niente che mi aiutasse a capire chi ha ucciso Lola e poi Lippy, o dove si trovi Les Valentine; e non saprei pensare alcun sistema per impedire alla polizia di ritirarmi la licenza, della quale non possiedo nessuna copia.»

Linda lasciò cadere la fotografia sul bancone del bar.

«Forse Muffy ha permesso a Les di scattarla... solo per loro due, se capisci ciò che intendo» ipotizzò Linda.

«Può darsi.»

«Tesoro, andiamocene di nuovo in Messico per un po'. Oggi stesso, immediatamente. Posso fare preparare i bagagli in un'ora.»

«Sicuro, anche se per essere pronta te ne occorrerebbero un paio. Tu pagheresti l'intero costo del viaggio, e al ritorno il problema del modo in cui mi guadagno da vivere si porrebbe di nuovo.»

«Maledizione, Philip Marlowe!» sbottò Linda. «Maledizione!» Raggiunse la finestra panoramica che dava verso il patio, e vi premette contro la fronte.

«Il tuo comportamento mi mette in imbarazzo di fronte ai miei amici. Riesci a immaginare i pettegolezzi che circolavano al club, quando ho dovuto tirarti fuori di prigione? Quando sei via sono terrorizzata, e a ciò si aggiunge l'umiliazione degli inviti cui non posso sottrarmi e ai quali devo andare da sola senza neppure sapere dove ti trovi.»

Non vi era nulla da dire, perciò non dissi nulla.

«Mi rendo conto di sembrarti terribilmente snob e infantile» proseguì Linda, continuando a premere la fronte contro il vetro, «ma questo è il mio modo di vivere; l'unico che abbia mai conosciuto. E devo proteggerlo, come tu proteggi il tuo.»

«Ti capisco.»

Linda si girò e mi fissò in silenzio.

Alla fine chiese: «Quindi, cosa dobbiamo fare?»

«Tu devi vivere la tua vita, io la mia» risposi.

«E questo non possiamo farlo insieme.»

«No» ammisi. «Pare proprio di no.»

Per un po' restammo in silenzio. Linda fu la prima a riprendere la parola. «Dirò a un avvocato che conosco di preparare le pratiche per il divorzio. E voglio che tu non resti a mani vuote.»

«Le tue proprietà sono tue, non mie. Sai benissimo che non accetterei.»

«Sì, lo so.»

Calò di nuovo il silenzio. Oltre la finestra panoramica, due rondini s'infilarono nella buganvillea e scomparvero tra le foglie.

«Per stanotte dormirò nella camera degli ospiti» dissi infine. «Domattina mi trasferirò a Los Angeles.»

Lei annuì. Aveva gli occhi lucidi.

«Eppure ci amiamo.»

«Lo so» risposi. «Per questo tutto è così difficile.»

34

Trovai un appartamento sulla Ivar, verso strada, a nord del boulevard, in un palazzo tutto stucchi costruito intorno a un cortile, al tempo in cui lungo l'Hollywood si vedevano più dive a passeggio e meno prostitute al lavoro. Il mio vecchio ufficio nel Palazzo Cahuenga non era ancora stato affittato, e riuscii a occuparlo di nuovo. La scrivania, i due schedari e il calendario erano ancora al loro posto; l'altro locale, invece, era vuoto. Sul pavimento, appena dietro la porta su cui ancora spiccava la scritta: PHILIP MARLOWE, INVESTIGAZIONI giacevano due mosche morte. Misi una bottiglia nuova di bourbon nell'ultimo cassetto, sciacquai i due bicchieri posati sul lavandino nell'angolo, e fui pronto a riaprire i battenti.

Mancavano soltanto i clienti. Una cugina delle due mosche morte in sala d'attesa ronzava stancamente, e a intervalli regolari si buttava invano contro il vetro della finestra, dietro la mia scrivania. A un certo punto smise di ronzare e prese a studiare l'impenetrabile barriera trasparente davanti a lei. Si stropicciò gli occhi con le zampe anteriori e riprese a ronzare, ancora più stancamente di prima; stava perdendo la sua battaglia. Effettuò ancora qualche picchiata contro il vetro, poi vi rimase sopra immobile, con le zampette divaricate. Mi alzai, e aprii la finestra. Per un po' lei restò immobile, infine si staccò dal vetro ronzando e uscì all'aria aperta, tra i fumi del traffico, tre piani sopra l'asfalto del viale. Un attimo dopo, era scomparsa. Chiusi la finestra e mi sedetti da capo alla scrivania. Nessuno entrò in sala d'attesa e nessuno telefonò. A nessuno avrebbe importato un accidente se avessi contratto la rabbia o fossi partito per Parigi.

All'una uscii, e consumai un sandwich al prosciutto e una tazza di caffè in un modesto locale sul boulevard; poi tornai in ufficio e tanto per cambiare mi sedetti alla scrivania, allungando le gambe che per poco non arrivarono all'angolo opposto della stanza. La fotografia di Muffy Valentine nuda era nel cassetto di mezzo della scrivania: ancora non avevo deciso come servirmene. Il negativo era invece nella cassaforte vicino alla porta di comunicazione con la sala d'attesa. Di dove fosse finito Larry Victor non avevo la minima idea, e di clienti non si vedeva neanche l'ombra.

Improvvisamente sentii aprirsi e poi chiudersi la porta esterna, e un attimo dopo Eddie Garcia entrò in ufficio. Osservò in fretta il locale dopo di che si fece da parte, lasciando il campo libero a Clayton Blackstone; restò

in piedi vicino agli schedari, col medesimo atteggiamento d'infinita pazienza che aveva assunto nello studio del suo padrone.

Blackstone si accomodò nella sedia riservata ai clienti. Indossava un doppiopetto blu a righe sottili che aveva tutta l'aria di costare più della mia automobile.

«Ha lasciato il deserto» osservò.

«Già. Le notizie volano,»

Clayton sorrise. «Spiacente del fallimento del suo matrimonio.»

«Già.»

«E al fondo di quel pasticcio, c'è poi arrivato?» Le mani di Blackstone erano immobili sui braccioli della poltroncina. Le unghie erano ben curate, e all'anulare della destra era infilato un anello con un brillante.

«Può darsi che non abbia fondo» risposi.

«Il che equivale a un no, immagino.»

«Più o meno.»

«Mi dica ciò che sa.»

«Perché?»

Garcia rise. Fu un suono forte, sgradevole e repentino, come l'abbaiare di un cane.

Blackstone scosse il capo senza guardarlo, infilò la mano sotto la giacca del gessato ed estrasse un grosso portafogli di cinghiale, del tipo troppo lungo per trovar posto nella tasca posteriore dei calzoni. Dal portafogli, sfilò cinque banconote da cento dollari e le mise sulla scrivania una accanto all'altra, in bell'ordine.

«Ecco il perché.»

«Vuole assumermi per un'indagine?»

Eddie proruppe in un'altra risata abbaiante e osservò: «Vede, signor Blackstone? Le avevo detto che si crede spiritoso.»

Blackstone fece un cenno d'assenso col capo.

«Sì» rispose guardandomi attentamente. «Voglio assumerla per un'indagine. Voglio che scopra che fine ha fatto mio genero; e voglio che individui i responsabili dei due omicidi nei quali si è imbattuto. È mia opinione che ciò potrebbe contribuire a rendere di nuovo serena e ordinata la vita di mia figlia.»

«Come la mettiamo se i responsabili dei due omicidi sono un solo responsabile, e quest'ultimo è la stessa persona di cui devo scoprire che fine ha fatto?»

Blackstone si limitò a stringersi nelle spalle.

Guardai i cinquecento dollari. «Comunque, non ho bisogno di un anticipo così generoso.»

«Accetti il suo solito anticipo e consideri il resto un anticipo sulle spese.»

Annuii. «Un'altra domanda: perché rivolgersi proprio a me? Perché non comprare un paio di poliziotti, o magari un giudice e un procuratore distrettuale, affinché l'intera vicenda sia archiviata il più presto possibile?»

«Mia figlia desidera che suo marito torni a casa. Il suo consiglio non porterebbe a questo.»

«D'accordo. Accetto l'incarico.» Presi le cinque banconote da cento e le traslocai nel mio portafogli. Oltretutto, l'interno di quest'ultimo non poteva definirsi sovraffollato.

«Se desidera farmi sapere qualcosa» disse Blackstone «si metta pure in contatto con Eddie; lui fungerà da tramite. Gode della mia più completa fiducia.»

Guardai Eddie. «E della mia.»

«L'unica condizione che le pongo, Marlowe, è che comunichi a me, e solo a me, tutte le informazioni di cui verrà in possesso. Non la pago perché spifferi tutto alla polizia.»

«Lei sarà informato per primo» replicai «ma potrei essere obbligato a fornire alcune informazioni anche alla polizia. Sono munito di regolare licenza, e ciò pone alcuni limiti al mio rapporto con i clienti.»

«Dal momento che si è impegnato a riferire a me per primo, discuteremo problemi di questo genere se sorgeranno e quando sorgeranno» propose Blackstone.

«D'accordo.»

Blackstone si alzò, e si girò verso la porta; Garcia andò nella stessa direzione e, più rapido, uscì dall'ufficio per primo. Nessuno dei due si curò di salutarmi.

35

Ero di nuovo al lavoro. Fatta eccezione per qualche banconota in più nel mio portafogli, non vi trovavo poi tanta differenza rispetto a quando non lavoravo. Ancora non avevo la più pallida idea su come guadagnarmi il denaro che Blackstone mi aveva generosamente anticipato. Giusto per cambiare marcia, ruotai la sedia verso la finestra e per un po' guardai fuori, verso l'Hollywood Boulevard. La prima cosa che notai fu che era tempo di

sostituire l'olio della friggitrice, nella caffettiera a pianterreno. La seconda, fu che al limite meridionale della conca di Los Angeles s'andavano addensando minacciosi cumuli temporaleschi. I grattacieli del centro si stagliavano contro un grigio plumbeo, le cui propaggini settentrionali giungevano quasi sino a Hollywood. Dove mi trovavo, il sole splendeva ancora, ma non sarebbe durato; in capo a mezz'ora, o anche prima, le imponenti nubi grigiazzurre avrebbero raggiunto le colline, e la pioggia avrebbe cominciato a scrosciare. Era un fenomeno che avevo osservato tante volte...

Restai girato ancora un po', a osservare attraverso il vetro la muta avanzata delle nubi, poi ripresi la posizione normale. Tolsi dal cassetto la foto su carta lucida di Muriel Valentine e la infilai in una busta, insieme a uno dei miei biglietti da visita. Sul retro del biglietto avevo scritto: *Le interessa parlare con me di questa fotografia?* Chiusi la busta, scrissi l'indirizzo del destinatario, mi alzai e raggiunsi a piedi il più vicino ufficio postale. Spedii la busta come raccomandata, dopo di che tornai in ufficio.

Sperando che mi aiutasse a far passare il tempo, mi concessi il primo drink della giornata, dalla nuova bottiglia di bourbon di cui avevo rifornito il mio ufficio. Stavo per mandar giù la penultima sorsata rimasta nel bicchiere, quando udii aprirsi di nuovo la porta esterna. Diamine, se continuavo a ricevere visite a quel ritmo, avrei dovuto assumere una segretaria. Vuotai il bicchiere d'un fiato e cercai d'assumere un'espressione di tranquilla fiducia in me stesso, mentre Les Valentine/Larry Victor entrava nella stanza.

«Be', stavolta è stato facile» commentai.

«Eh?»

«Qualcuno mi ha appena assunto per ritrovarla.»

«Chi?»

Scossi il capo.

«Le avevo telefonato nell'ufficio di Poodle Springs, ma mi hanno detto che il numero era cambiato; allora mi sono permesso di chiamare sua moglie, spero che non le dispiaccia, e ho saputo che aveva ricominciato a lavorare qui a Los Angeles.»

Feci un cenno di conferma col capo. Victor aveva l'aspetto di chi ha dormito in una stazione e si è lavato in una toilette pubblica.

«Posso sedermi?»

Annuii, e gli indicai la seggiola riservata ai clienti. Lui si accomodò e si lisciò più volte con le mani i calzoni, come se s'illudesse di renderli più decenti.

«Accidenti, ho dimenticato di comprare le sigarette. Me ne offre una?»

Feci scivolare il pacchetto sul piano della scrivania, con una scatola di cerini infilata sotto il cellophane. Victor prese una sigaretta, l'accese e ne inspirò il fumo come un uomo scampato all'annegamento inspirerebbe l'aria. Indossava calzoni di gabardine di un marrone rossiccio, una camicia bianca a righine gialle orizzontali e verticali, senza cravatta ma col colletto abbottonato, e una giacca di tweed color crema. Dal taschino della giacca spuntava un fazzolettino del colore di un'alba a Tequila. Per meglio dire, quelli erano gli abiti che si era messo prima d'iniziare il vagabondaggio; ora erano così sporchi e stropicciati che colori e tessuti si riconoscevano a malapena. Persino il fazzolettino doveva essere stato usato a mo' di tovagliolo, e ora era ficcato nel taschino con malagrazia, e ne spuntava solo un angolo unto e spiegazzato. Quanto a lui era chiaro che da almeno quarantott'ore non si radeva, e la barba che gli copriva guance, mento e collo era ispida e di lunghezza irregolare, spruzzata di grigio in più punti. I capelli lunghi e spettinati mettevano ancor più in risalto l'avanzare della calvizie.

Si accorse che lo stavo osservando.

«Mi sono dovuto un po' arrangiare, negli ultimi giorni; per questo oggi non ho ancora avuto la possibilità di lavarmi.»

Annuii. La bottiglia di bourbon era rimasta sulla scrivania, e Victor la guardava come una mucca guarderebbe un pascolo alpino.

«Beve qualcosa?»

«Credo che un goccio mi farebbe bene. Il sole dev'essere già alto sul pennone, da qualche parte.»

Mi alzai e presi il secondo bicchiere dal lavandino, glielo misi davanti e versai a entrambi una robusta dose di bourbon. Victor afferrò il bicchiere e bevve quasi metà del contenuto, prima di posarlo sulla scrivania. Peraltro, non smise di tenerlo in mano e rimase seduto col busto chinato in avanti, il bicchiere stretto tra le dita. Presi la pipa e cominciai a caricarla. Victor inghiottì un altro terzo del proprio bourbon; quando depose il bicchiere afferrai la bottiglia e glielo riempii di nuovo. Mi guardò come se stesse per piangere di gratitudine.

Tornai alla mia pipa: finii di riempire il fornello, schiacciai delicatamente il tabacco, gli accostai un fiammifero acceso, e quand'ebbe preso in modo soddisfacente mi concessi un altro sorso di bourbon.

«Bel posticino il suo ufficio» dichiarò Victor.

«Sì, ai topi piace moltissimo. È venuto a trovarmi per qualche ragione in particolare?»

«Lei è troppo duro con se stesso, Marlowe. È un ufficio accogliente. Senza lussi inutili, ma è tutto verso strada. Del resto, il mio studio l'ha visto: modesto, ma adeguato al suo scopo. Un tavolo, uno schedario, un paio di sedie... di che altro c'è bisogno, per lavorare?»

Bevve ancora un po' di bourbon, e si appoggiò allo schienale. Grazie al liquore, cominciava a rilassarsi.

«Questo bourbon, lasci che glielo dica, è stato invecchiato nella botte giusta.»

Aspettai. Sapevo che avrebbe menato il can per l'aia ancora un po'. Ma sapevo anche che era disperato. Al punto di avere telefonato a Linda per farsi dare il mio indirizzo.

Si sporse in avanti e afferrò il pacchetto di sigarette.

«Posso?»

«Prego.» Accese una sigaretta e inalò una boccata; sorbì un po' di bourbon, lo inghiottì, esalò il fumo lentamente.

«Immagino che la polizia mi stia ancora cercando.»

«Come la stavo cercando io.»

«Non ho ucciso quella ragazza. E lei lo ha capito, altrimenti non mi avrebbe aiutato a lasciare Los Angeles.»

«L'ho fatto soprattutto per Angel.»

«Per Angel?»

«Gliel'ho detto: mi siete sembrati felici, insieme.»

«A lei, invece, le faccende coniugali non devono andare troppo bene. Se no, perché sarebbe tornato da solo in città, così all'improvviso?»

Tirai una boccata dalla pipa.

«Non pensa che io l'abbia uccisa, vero?»

«Non lo so più. E con Lippy, come la mettiamo?»

«Lippy?»

«Sì, lo ha ucciso lei?»

«Lippy? Lippy è morto?»

«Non lo sapeva?»

«Come potrei saperlo? Manco da Poodle Springs da più di una settimana.»

«Come fa a sapere che è stato ucciso la settimana scorsa?»

«Gesù, non so. L'ho sentita adesso per la prima volta, la notizia. Immagino il polverone che ha sollevato a Poodle Springs.»

«Uh huh.»

«Non ho ucciso nessuno, Marlowe. Lei è l'unica persona con la quale

posso essere sincero. Di lei mi fido.»

«Infatti quando l'ho accompagnata da Muriel, prima mi ha assicurato che non si sarebbe mosso e poi se n'è andato senza avvertirmi. Bella sincerità e bella fiducia.»

«Ha ragione, ha ragione. So di non essermi comportato bene nei suoi confronti, ma non avevo alternative. Dovevo andarmene a ogni costo. Lei non conosce Muriel, non sa cosa significhi vivere con lei. Coi suoi soldi, suo padre, le sue esigenze, le sue pretese... Mi sentivo soffocare, Marlowe. Per questo me ne sono andato.»

Aprii un cassetto, presi la fotografia venti per trenta su carta lucida della figlia di Clayton Blackstone e gliela mostrai.

«Parliamo un po' di questa.»

«Gesù, dove l'ha trovata?»

«È la fotografia che Lola le ha mostrato in quel bar prima che fosse uccisa, vero?»

«Dove l'ha trovata? Mi risponda, Marlowe. Devo sapere dove l'ha trovata.»

«L'ho vinta a una fiera di beneficenza.»

Victor bevve un po' di bourbon, spense la sigaretta nel posacenere rotondo di vetro che tengo sulla scrivania, prese un'altra sigaretta dal pacchetto senza chiedermi il permesso.

«È così che ci siamo conosciuti» spiegò.

«Era sua abitudine farsi ritrarre in pose del genere?»

«Sì, le piaceva. Nel mio ambiente ne erano al corrente in parecchi. "Hai sentito di quella ragazza ricca con qualche rotella fuori posto, a cui piace farsi fotografare senza vestiti?" Se non mi crede, s'informi pure. La cosa più strana era che non teneva per sé le fotografie; voleva che fossero vendute, messe in circolazione. Voleva che qualunque sconosciuto potesse ammirare il suo corpo, pagando pochi dollari a qualche giornalaio di periferia.»

«E allora lei subito le ha chiesto di sposarla.»

«Marlowe, lei è un bastardo. Non faccia del sarcasmo.»

«Mi tengo in esercizio. E poi cos'ha fatto? L'ha invitata a cena a casa sua? L'ha presentata ad Angel?»

«Ma non capisce? Era la mia grande occasione. Per anni avevo lavorato dalla mattina alla sera senza guadagnare altro che spiccioli. Io sono un vero artista, e l'unica possibilità di sopravvivere che la società mi avesse offerto era scattare fotografie pornografiche. E d'un tratto, ecco saltare fuori

questa bella puttana più ricca di Howard Hughes, che non chiede di meglio che gettarsi tra le mie braccia. Naturale che non le abbia detto di no. Per il mio bene, certo, ma soprattutto per quello di Angel. Quella ragazza merita il meglio che il mondo le possa offrire.»

«E invece, non s'è meritata granché...»

«Marlowe, non so cosa fare. Se la polizia mi trova, tutto questo pasticcio salterà fuori.»

«C'è un particolare che mi lascia perplesso. Se è stato lei a scattarle quella fotografia, come mai Muriel non ha mai sentito parlare di Larry Victor?»

«Mi facevo chiamare Les Valentine, allora. Era una specie di nome d'arte. Avevo uno studio sulla Highland, vicino alla Melrose. Sotto il mio nome vero, stavo cercando di fare della fotografia come si deve. E dopo aver sposato Muriel ho aperto un nuovo studio, sempre sotto il mio nome vero.»

«In modo che Angel non sospettasse di nulla.»

«Sì. Angel non doveva aver nulla a che fare con Valentine. Non ha mai saputo che mi servivo di quello pseudonimo.»

«Sua madre, almeno, sa chi è lei?»

«Marlowe, non ho ucciso nessuno, ma se cado nelle mani della polizia sarò rovinato per sempre. Angel scoprirà tutto, e scoprirà tutto anche Muriel.»

«Scoprirà tutto anche il padre di Muriel, che si affretterà a mandare da lei un tipo poco raccomandabile di nome Eddie Garcia. E Garcia le chiederà come le è venuto in mente di coinvolgere la figlia di Clayton Blackstone in un simile, sordido imbroglio.»

Presi una delle banconote da cento datemi da suo suocero, e gliela porsi, allungando un braccio sopra lo scrittoio.

«C'è una pensioncina sulla Wilcox, poco più a sud del boulevard. Si chiama Starwalk Motel. Si faccia assegnare una camera, si lavi, mangi qualcosa e resti lì. Io vedrò quello che posso fare. Ma se quando verrò a prenderla si sarà volatilizzato un'altra volta, racconterò tutto al maggior numero possibile di persone, e lascerò che da quel momento in poi se la sbrighi da solo.»

Victor prese il biglietto da cento dollari e lo contemplò in silenzio.

«E, una volta per tutte, qual è il suo vero nome? Victor o Valentine?»

«Victor. Be', originariamente era Schlenker, ma l'ho fatto cambiare.»

«In Victor, Larry Victor?»

Lui annuì.

«D'accordo, Larry. Vada in quella pensione e aspetti che mi faccia vivo.»

«Quanto dovrò aspettare? Voglio dire che ho bisogno di azione; non mi va di starmene a far nulla in una squallida pensione per chissà quanto tempo.»

«Se Blackstone viene a sapere di Angel, si ritroverà per l'eternità in una bella pensione su nel Cielo. Come ho detto, farò del mio meglio.»

Victor annuì, ma troppo, troppo in fretta. Si alzò, s'infilò il mio pacchetto di sigarette nel taschino della camicia e il biglietto da cento nella tasca posteriore dei calzoni, dopo averlo piegato a metà.

Dissi: «La bottiglia la lasci qui.»

Sorrise meccanicamente, e si accarezzò il mento con una mano.

«Allora si fa vivo lei?» mi domandò.

Annuii, e lui si girò verso la porta.

«Ho detto ad Angel di Muriel» l'avvisai.

Si fermò di colpo.

«Come ha reagito?» chiese senza girarsi verso di me.

«Non mi ha creduto.»

«E a Muriel, ha detto qualcosa?» chiese restando immobile.

«No.»

Victor annuì, e senza voltarsi più attraversò la sala d'attesa, aprì la porta d'ingresso e uscì.

36

Chiamai Eddie Garcia al numero telefonico datomi da Blackstone, e lui accettò d'incontrarmi al molo di Bay City. Quando arrivai, era già là, appoggiato al parapetto presso l'estremità del molo, intento a guardare gli uccelli che sfioravano le creste delle onde a caccia di pesce, o zampettavano sulla terraferma in cerca di rifiuti. Le nubi avevano lasciato il posto a un grigio uniforme, e l'oceano era altrettanto grigio e abbastanza calmo. Le onde avanzavano pigre verso la costa, sotto il cielo triste. Un vento capriccioso, giunto al seguito delle nubi temporalesche, spazzava le creste delle onde e ne staccava sciami di gocce d'acqua, simili a grani di sabbia o di polvere. Garcia indossava un trench col bavero rialzato, leggero ma adatto al clima ventoso.

Quando gli fui vicino si girò, appoggiando la schiena e i gomiti al parapetto, e mi guardò. «Bella giornata, marinaio, per costringermi a uscire di

casa.»

«Lei ha scelto questo posto.»

«Qui si può parlare tranquilli.»

«Sicuro. Nessuno potrebbe averci nascosto dei microfoni.»

Alla luce del giorno, e da vicino, mi accorsi della rete di rughe sottili che circondavano gli occhi di Garcia, e dei solchi profondi che dal naso gli scendevano simmetricamente verso gli angoli della bocca. Non che fosse stanco: era solo più vecchio di quanto mi fosse sembrato.

«Ebbene, marinaio? Qual è il problema?»

Qualcosa parve agitarsi per un attimo dietro lo sguardo impassibile di Garcia. A parte ciò, il suo volto non mutò espressione.

«E perché?»

«Ho un dubbio, Eddie. Trovare Valentine non mi sarebbe difficile, e nemmeno riportarlo da Muriel quando l'avessi trovato. Ma non sono affatto sicuro che sarebbe la soluzione migliore, per tutti.»

«Perché no?»

«Quell'uomo non è precisamente una meraviglia, da nessun punto di vista.»

Garcia proruppe in una delle sue brevi, abbaianti risate.

«Bella novità!»

«Potrebbero andarci di mezzo altre persone.»

«Io lavoro per Blackstone, e lei pure, a quanto mi risulta.»

«Il che non significa che mi abbia comprato.» In effetti, quella frase non significava un bel nulla. Non era che un modo di coprire il silenzio, di prender tempo a cercare di capire io stesso cosa volessi ricavare da quel colloquio.

«Neanch'io gli appartengo» obiettò Garcia. «E con questo?»

«Blackstone sa che la figlia è una pervertita?»

Lui si irrigidì leggermente, pur restando appoggiato al parapetto. I suoi occhi si socchiusero un poco.

«Pervertita!» ripeté.

Anch'io indossavo un trench. Qualunque uomo mediamente elegante ne ha uno. Infilai una mano sotto il lembo sinistro e tirai fuori la foto di Muriel. Mi sentivo un po' come un contrabbandiere. Garcia la osservò, calmo e imperscrutabile come sempre. Mentre me la rendeva una goccia di pioggia vi cadde quasi nel mezzo - una sola goccia, ma bella grossa, tanto da lasciare una traccia umida del diametro di un nichelino. Udii altre gocce altrettanto pesanti spiaccicarsi al suolo intorno a noi. Per il momento, erano

piuttosto rade. Asciugai la fotografia contro un risvolto dell'impermeabile e la rimisi in tasca.

Garcia mi guardò, con le labbra atteggiate a un vago sorriso. «Se il signor Blackstone fosse qui, ora lei sarebbe morto.»

«Mi avrebbe ucciso?»

«Mi avrebbe ordinato di ucciderla.»

«Mi tremano le ginocchia!»

«Dove ha preso quella foto?»

«Non ha importanza.» Stava cominciando a piovere davvero: i goccioloni cadevano a un ritmo sempre più sostenuto. «Allora, Blackstone è o non è al corrente della strana abitudine di sua figlia?»

Garcia non rispose. Stava riflettendo. Io rimasi immobile e aspettai che prendesse una decisione.

Alla fine disse: «Sì, il signor Blackstone ne è al corrente. Muriel è sempre stata un po' strana, fin dai tempi del collegio. Alcol, ragazzi, droga... Quando era più giovane, io passavo gran parte del mio tempo a impedire che si cacciasse troppo nei guai.»

«Per esempio?»

«Per esempio, a un certo punto s'era messa con un tale, un bellimbusto di Zuma Beach. Io sono andato a trovarlo, abbiamo parlato, e il bellimbusto ha smesso di ronzarle intorno. Un'altra volta c'entrava una rivista; il tipo di rivista che esce per due numeri, poi la polizia la fa chiudere, e la rivista riapre sotto un altro nome, eccetera eccetera. Ebbene, quella rivista si preparava a uscire con un servizio fotografico, del genere che può immaginare. Avevano già scelto anche il titolo: *La ninfetta dal sangue blu.* Sono andato a trovare l'editore, abbiamo parlato, e il servizio non è stato pubblicato, né allora né mai. Cose così.»

«In questo modo ha conosciuto Victor: facendosi fotografare.»

Garcia annuì. «Blackstone l'ha portata da non so quanti dottori. L'ha persino accompagnata in Svizzera. "Esibizionismo", è stata la diagnosi, con l'aggiunta di molti paroloni che non ho mai capito. Una cosa è sicura: di parole ne hanno usate tante, ma guarirla, non l'hanno guarita.»

«Lavora per Blackstone da molto tempo?» gli chiesi.

«Da trentun anni.»

Annuii. «Più di quanto si possa ancora chiamare "lavorare per qualcuno".»

«Già. Ma intanto, marinaio, non mi ha ancora detto come si è procurato quella foto.»

La pioggia ora cadeva fitta, punteggiando la superficie oleosa delle onde.

«Lola Faithful l'aveva lasciata nel deposito bagagli della Union Station. Ho trovato lo scontrino in casa sua.»

«Come mai i poliziotti non l'hanno trovato?»

«Non lo stavano cercando» spiegai. «Io, invece, avevo assistito al litigio nel bar; sapevo che doveva esserci una fotografia.»

«E Lola, come se l'era procurata?»

«Non lo so. Quando l'ho rivista, era già morta.»

«Lola aveva tentato di ricattare Larry Victor.»

Annuii. I capelli di Garcia erano ormai fradici, e ne scendevano gocce d'acqua che gli rigavano il viso, ma lui non vi badava.

«E Victor l'ha ammazzata» concluse.

Mi strinsi nelle spalle. «Forse. O forse, Lola ha poi tentato di ricattare qualcun altro.»

«Muffy?» chiese Garcia.

«Può darsi. Oppure, Lola potrebbe aver tentato di risalire alla fonte.»

«Al signor Blackstone?»

«E quindi a lei, Garcia. Lei usa una pistola di piccolo calibro con pallottole a punta cava?»

I due bottoni più alti del trench di Garcia erano slacciati. Lui infilò una mano sotto l'impermeabile, e con un unico, sciolto movimento estrasse una pistola. Si voltò, sparò, e un gabbiano, nel bel mezzo di un volo sul pelo dell'acqua, piroettò su se stesso e scomparve tra i flutti. Garcia si voltò di nuovo e mi mostrò la pistola, tenendola sul palmo della mano. Era una .44 Magnum nichelata con canna da cinque centimetri. Nel cranio di Lola Faithful un'arma simile avrebbe prodotto non un foro d'entrata, ma l'imbocco di una galleria. Un altro agile movimento, e l'arma scomparve sotto l'impermeabile.

«Niente male» ammisi «con una canna così corta.»

«Lo tenga a mente» consigliò Garcia. «Se fossi in lei, farei del mio meglio per ritrovare Valentine, lo riporterei da Muffy, intascherei un bel po' di quattrini dal signor Blackstone e me ne andrei senza voltarmi indietro.»

Le gocce, grosse e tiepide, ci perseguitavano come un'emicrania. Avvertivo un'umidità fastidiosa, là dove un po' d'acqua si era intrufolata sotto il colletto della camicia. Il vento era aumentato e ci sospingeva con raffiche brevi e nervose.

«Finalmente, Blackstone è riuscito a farla sposare. Suo marito è un ver-

me, d'accordo. Io lo so, lei lo sa, e lo sa Blackstone, naturalmente. Ma Muffy non se ne accorge; o forse se ne accorge e non gliene importa nulla. A maggior ragione, ciò vale per Blackstone: Muffy è in esilio a Poodle Springs, quindi sotto controllo, e lontana dalle tentazioni della città. *Comprendez*, marinaio? Provi a rovinare questo bel quadretto, e Blackstone mi manderà subito a farle una visita.»

«Nel caso, sa dove trovarmi, Chico.»

Ci fissammo per un po', incuranti della pioggia e delle rabbiose folate di scirocco, soli sul modo deserto, grigia lingua di cemento che si protendeva nel grigio dell'oceano, ad anni luce di distanza da Poodle Springs.

37

Era ora di pranzo, quando fui di ritorno dal colloquio col temibile Eddie Garcia. Feci una lunga doccia, indossai degli indumenti asciutti, mi preparai un robusto scotch e soda e chiamai Linda. Tino rispose al telefono.

«Ah, è lei signor Marlowe. Mi spiace che se ne sia andato. Spero che torni presto.»

Mormorai qualche parola rassicurante e attesi che Linda raggiungesse l'apparecchio telefonico. Quando mi parlò, la sua voce fu chiara e argentina come un chiaro di luna.

«Tesoro, hai trovato un alloggio confortevole e ben riscaldato?»

«Volevo che tu avessi il mio nuovo numero di telefono.» Glielo dettai. «Mi sono sistemato in un appartamento ammobiliato sulla Ivar. È decente, non ha maggiordomi, né piscine, né bar con organi Hammond incorporati. Non so se riuscirò a sopravvivere.»

«È spaventoso, non ti pare, il modo con cui certa gente sceglie di vivere? Spero che almeno siano in grado di prepararti un gimlet decente.»

«Ma certo. Sai benissimo che a Hollywood si può avere tutto quello che si vuole.»

«Ti senti solo, tesoro?»

«Sentirmi solo io? Appena si è sparsa la notizia del mio ritorno, una fila di stelline della Paramount si è formata lungo la Western Avenue.»

Per qualche tempo non dicemmo più nulla. L'unico suono trasmesso dal ricevitore fu un basso ronzio prodotto da qualche genere di disturbo elettromagnetico. Linda prese la parola per prima.

«Tesoro, non arrabbiarti, ma papà sta per aprire uno stabilimento a Long Beach, per produrre qualcosa che ha a che fare coi cuscinetti a sfere. Mi ha

chiesto se saresti interessato a lavorare nello stabilimento, come, ehm, responsabile della sicurezza.»

Risposi semplicemente: «No.»

«Potremmo stabilirci a La Jolla; possediamo alcuni immobili, da quelle parti. Tu potresti recarti al lavoro tutte le mattine in automobile ed essere di ritorno non più tardi delle sei e mezzo di sera.»

«Linda, non funzionerebbe.»

«Lo so. Ne ero certa ancor prima di parlartene. Il fatto è che mi manchi. A tutte le ore del giorno e della notte. Specialmente di notte. Odio dormire da sola.»

«Anche tu mi manchi, Linda. Quando non penso alle stelline della Paramount, s'intende.»

«Bastardo! Perché sei così bastardo? Perché sei così duro? Non potresti cedere un po'?»

«Questo carattere è tutto ciò che ho. Non ho denaro, né brillanti prospettive di carriera. Tutto ciò che ho è quello che sono, e alcuni principi ai quali non intendo venir meno.»

«Te l'ho già sentito dire altre volte, accidenti, ma alla fin fine cosa significa? Io so che ti amo e che voglio stare con te. Che c'è di male, in questo?»

«Niente, anzi, semmai c'è del bene. Il guaio è che mi vorresti diverso da come sono. E se io cambiassi sparirei, perché non possiedo niente fuorché ciò che sono.»

Vi fu un lungo silenzio; alla fine Linda disse in tono calmo: «Allora, va' al diavolo, Philip Marlowe. Va' al diavolo!» E riattaccò. Restai con il ricevitore accostato all'orecchio per alcuni secondi, poi lo deposi delicatamente sull'apparecchio.

Attinsi abbondantemente alla bottiglia di scotch e contemplai ciò che mi circondava: la stanza in affitto e i mobili scelti da qualcun altro che la arredavano. Nessuna eleganza. Mi alzai, raggiunsi la finestra e guardai fuori. Era buio e non vidi altro che la mia immagine riflessa dal vetro scuro, striato di pioggia. L'immagine di un uomo di quarantadue anni che beveva whisky da solo, in un appartamento in affitto a Hollywood, mentre al di là delle nubi l'universo girava lentamente verso est, sopra i bui territori della repubblica.

Voltai le spalle alla finestra e andai in cucina a riempire di nuovo il bicchiere.

38

Pioveva ancora l'indomani mattina, quel tipo di pioggia molto regolare, da un cielo uniformemente grigio, che dà l'impressione di poter durare per sempre. Scossi via l'acqua dal mio trench e lo appesi in un angolo dell'ufficio. Avevo del caffè in una tazzina di cartone, acquistato nella caffetteria a pianterreno, e appena mi fui liberato dell'impermeabile mi sedetti alla scrivania, pregustando la bevanda calda e zuccherata. La fida .38 era nella fondina sotto l'ascella: le allusioni di Eddie Garcia erano state assai trasparenti; e poi, se avesse continuato a piovere avrei dovuto lottare duramente per conquistarmi un posticino nella prossima Arca.

Il caffè era troppo caldo per berne più di un prudente sorsetto. Posai la tazzina in un angolo della scrivania, dove avrei potuto raggiungerla agevolmente appena il contenuto si fosse un po' raffreddato. Nello stesso momento sentii aprirsi e chiudersi la porta esterna. Seguì un breve, ritmico rumore di tacchi, e dalla pioggia uscì Muffy Blackstone ed entrò nel mio ufficio.

Indossava un impermeabile rosso e un cappello rosso a prova di acqua. A tracolla aveva una capace borsetta nera, e piedi e gambe erano protetti da lucidi stivali neri col tacco alto. Le mani erano affondate nelle tasche dell'impermeabile. Ne tirò fuori una per chiudere dietro di sé la porta di comunicazione con la sala d'attesa, poi avanzò a passo marziale fin davanti alla mia scrivania e mi guardò dall'alto in basso.

«Splendida giornata, per le anatre» dissi in tono amabile.

Lei continuò a guardarmi. Accennai con la testa alla tazzina di caffè sulla scrivania. Ne usciva un esile filo di fumo. «Gradisce un sorso? Purtroppo non ho un'altra tazzina, ma le assicuro che stamattina mi sono lavato i denti.»

Tirò fuori le mani di tasca, aprì la borsetta nera e ne sfilò la busta che avevo spedito per raccomandata due giorni prima.

La gettò sulla scrivania senza dire una parola. Mi sporsi in avanti, la presi, tirai fuori la fotografia. Osservai la fotografia e poi lei, attentamente, inclinando a un certo punto la testa da un lato per avere una migliore possibilità di raffronto. Infine dissi senza enfasi: «Eh, sì, si tratta proprio di lei.»

«Dove l'ha trovata?» In viso era molto tesa, ma nella voce vi era una paradossale nota d'allegria.

«Lola Faithful l'aveva nascosta. L'ho trovata nel deposito bagagli della Union Station» spiegai.

«Perché me l'ha spedita?» La strana nota gaia fu ancora più pronunciata. Sospettavo che l'allegria non c'entrasse per niente; erano, semmai, i prodromi di una crisi isterica.

«Sin dal principio ho, per così dire, girato intorno alla periferia di quest'indagine. Ho pensato che, magari, se mi ci fossi addentrato un po' di più, qualcuno avrebbe potuto uscire allo scoperto.»

«No... lei ha intenzione... di...» La voce le si strozzò in gola, poi divenne stridula. Si interruppe e ricominciò la frase qualche ottava più in basso. «Lei ha intenzione... di... distruggere il mio matrimonio.»

Scossi il capo. «No. Ho solo intenzione di ritrovare suo marito e di scoprire chi ha ucciso Lippy e Lola Faithful. E finora non ho fatto molti progressi.»

«Chi... A chi ha fatto vedere quella... fotografia?»

«Non a suo padre.»

«Lasci mio padre fuori da questa storia, sporco...» Pronunciò la frase con grande precipitazione, tanto da non riuscire a terminarla. O forse non le era venuta in mente nessuna parola abbastanza forte da abbinare a "sporco".

«Credevo non le dispiacesse che le sue fotografie circolassero. Proprio non pensavo che se ne avesse tanto a male.»

«Che cosa sa?» La sua voce non era più stridula; anzi, era diventata bassa, gutturale. Presso l'angolo sinistro della bocca si era accumulata un po' di saliva schiumosa. Era sempre in piedi di fronte alla scrivania, con le gambe divaricate e le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile. Il rossetto che aveva sulle labbra era di una tinta molto accesa, e si era anche messa parecchio ombretto intorno agli occhi, tuttavia il viso sembrava pallido, addirittura cadaverico, come se non fosse mai stato esposto al sole del deserto.

«So che ha conosciuto Les quando lui scattava fotografie in uno studio in Highland Avenue. So che le piaceva posare nuda e sapere che le fotografie sarebbero state messe in circolazione. So che ha sempre avuto una vita piena di droga e di alcol e di legami con tipi poco raccomandabili. E so che suo padre ha tentato in tutti i modi di tirarla fuori dai guai.»

«Mio padre, anzi Eddie...» precisò Muriel. Il grumo di saliva era sempre presso l'angolo della bocca.

Aspettai. Lei si morsicò il labbro inferiore; leggermente, ma abbastanza per lasciare una evidente sbavatura di rossetto sulla pelle del mento. Poi si asciugò gli angoli della bocca con la punta della lingua, prima a destra, poi

a sinistra. Il grumo di saliva scomparve.

«Lavora per mio padre?»

«Mi ha incaricato di trovare Larry e di restituirlo alla famiglia, cioè a lei.»

«Non lo chiami così» mi ammonì, con voce di nuovo gutturale. «Non deve chiamarlo Larry. Mai!»

«D'accordo.»

«Mio padre non vuole affatto che lei me lo restituisca. Vuole che scopra dove si è nascosto, perché Eddie possa ammazzarlo.»

«Perché mai dovrebbe fare una cosa simile?»

«Perché non sopporta che io appartenga a qualcun altro. Non mi ha mai lasciato fare ciò che desideravo. Ha sempre trovato un modo per impormi la sua volontà. Sempre.»

«Come mai le ha permesso di sposare Les?»

«Siamo scappati e quando siamo tornati eravamo già sposati. Una volta tanto, anche per lui, era troppo tardi.»

«Non avrebbe dovuto essere un ostacolo insormontabile per un uomo come Blackstone» replicai. «Una quisquilia come un matrimonio. E certo non rappresentava un ostacolo per Eddie Garcia.»

«Sapevo che non mi avrebbe creduto» protestò Muriel. La sua voce si stava di nuovo portando sulle ottave più alte. «Possibile che nessuno mi creda? Questo gli permetterà di distruggere il mio matrimonio, come ha distrutto tutto il resto... E lei lo aiuterà.»

Vicino all'angolo della bocca era ricomparso il grumo di saliva; e se la sua voce fosse diventata un po' più acuta, solo i cani avrebbero potuto percepirla.

«Perché non si siede, signora Valentine?» le suggerii. Per tutta risposta, tirò fuori le mani dalle tasche: la mano destra impugnava una pistola. Era cromata e di piccolo calibro. L'impugnatura, dal poco che potevo vederne, mi sembrò di madreperla. Una graziosa pistola, adatta a una signora per bene. Una automatica maneggevole e ben rifinita, probabilmente calibro venticinque, forse con pallottole a punta cava. Il maligno occhio nero in cima alla canna non tremava, né mi perdeva di vista. Non avrebbe prodotto un grosso foro d'entrata, nella mia fronte. E forse, neanche un foro d'uscita: si sarebbe accartocciato all'interno della mia scatola cranica, in modo che il coroner la ritrovasse senza fatica, eseguendo l'autopsia sul mio cadavere.

Muriel teneva la pistola con entrambe le mani, dritte di fronte a sé; i piedi erano alla giusta distanza e le ginocchia erano un po' piegate, proprio

come l'istruttore doveva averle insegnato. Aveva la bocca semiaperta, e si passava ritmicamente la lingua sul labbro inferiore, avanti e indietro, avanti e indietro... Respirava dal naso, sbuffando leggermente.

«Lui mi vuole bene... Non le permetterò... di rovinare...»

Ogni movimento sembrava svolgersi al rallentatore. Le gocce di pioggia colavano, con estrema lentezza, sui vetri delle finestre; una goccia superstite scendeva tortuosamente lungo uno dei risvolti dell'impermeabile rosso.

«Oltre a suo padre, altre persone rischiavano di distruggere il suo matrimonio, vero?»

«Sì» bisbigliò lei.

«Perciò, è stata costretta a ucciderle.»

«Sì» ansimò.

Dissi: «Lola» e lei annuì; dissi: «Lippy» e lei annuì di nuovo.

Mi sporsi in avanti e presi la tazzina di caffè. «Il mio caso, però, è diverso. Io cerco solo di rendermi utile. Ho scoperto dove si trova Larry.»

Muriel scosse il capo lentamente. Tutto avveniva molto più lentamente del normale.

«Lei... non rovinerà...»

Lasciai cadere la tazzina di caffè. Il recipiente mi rimbalzò sulla coscia prima di finire sul pavimento, e il liquido scuro mi macchiò i pantaloni.

«Ehi!» esclamai. Mi chinai come per raccogliere la tazzina, lasciandomi poi scivolare giù dalla sedia, al riparo della scrivania, e portando la mano destra al calcio della .38, che estrassi dalla fondina. Urtai contro il pavimento con la spalla sinistra; sopra di me vi fu una breve, secca detonazione, subito seguita da un'altra, e due pallottole si conficcarono nel muro dietro la sedia girevole. Sparai anch'io un colpo, uno solo, contro il soffitto, perché capisse che ero armato. Ero più o meno carponi, al riparo della scrivania, e aspettavo la sua prossima mossa con la canna della pistola a filo del bordo del mobile. Udivo distintamente il respiro irregolare di Muriel.

«Preferirei non spararle!» gridai e mi accinsi a sbirciare oltre lo spigolo della scrivania, tenendomi basso il più possibile. Udii il rumore dei suoi tacchi, poi quello della porta d'ingresso che sbatteva. Mi alzai appena in tempo per vedere chiudersi la porta esterna dell'ufficio. Raggiunsi la finestra e guardai giù, verso l'Hollywood Boulevard. Dopo circa un minuto la vidi uscire in strada e prendere verso destra. Camminava con passo svelto sul marciapiede bagnato, col capo un po' chino in avanti sotto il cappello

rosso e le mani di nuovo affondate nelle tasche dell'impermeabile.

Gran parte delle vetture che percorrevano il boulevard avevano i fari accesi, quel plumbeo mattino; le loro luci si riflettevano sull'asfalto scuro per la pioggia, mescolandosi ai colori chiassosi delle insegne al neon e ai riflessi sulle carrozzerie delle automobili. Osservai Muriel raggiungere il Teatro Cinese, procedere oltre i negozi di souvenir e le boutique specializzate in biancheria intima osé.

Estrassi il bossolo vuoto dal cilindro, ricaricai l'arma e la rimisi nella fondina sotto l'ascella. Presi dei tovagliolini di carta, pulii il caffè versato. Osservai i fori delle pallottole nel soffitto e sulle pareti. Non potevo far altro che lasciarli dov'erano. Neanche male per la mia immagine... Mi infilai il trench, uscii e andai a recuperare la mia macchina.

Non avevo fretta. Sapevo benissimo dove era andata. Non avrebbe potuto andare in nessun altro luogo.

39

Mi accade talvolta di pensare che la California meridionale abbia un aspetto migliore con la pioggia che con qualsiasi altro tempo. La pioggia sciacqua via la polvere, dona una effimera lucentezza alla miseria, alla mediocrità e al lusso volgare, rinfresca gli alberi, i fiori e l'erba che l'aridità aveva mortificati. Bel Air sotto le nubi foriere di nuove precipitazioni era verde smeraldo, d'oro e scarlatta, percorsa da strade lucide per il velo d'acqua che copriva l'asfalto.

Dissi all'uomo di guardia al cancello della villa: «Sono Marlowe. Lavoro per il signor Blackstone.»

L'uomo rientrò nella baracca. Solo a Bel Air poteva trattarsi di una baracca. A Thousand Oaks sarebbe stata una villetta con giardino e almeno due camere da letto. Dopo due o tre minuti la guardia ricomparve, mi si avvicinò e disse: «Aspetti qui. Eddie verrà a prenderla.»

Così rimasi seduto, a guardare i tergicristalli che disegnavano sul parabrezza due triangoli tronchi, parzialmente sovrapposti. In capo a forse altri tre minuti un'automobile si fermò dall'altra parte del cancello e ne scese Eddie Garcia. Il cancello si aprì ed Eddie si avvicinò alla mia Olds, col bavero del trench alzato. Salì, e si accomodò sul sedile di fianco al mio.

«Segua quell'automobile» ordinò.

Percorremmo un viale tortuoso, circondato da prati, alberi e siepi incredibilmente curati e incredibilmente verdi, e ci fermammo davanti all'impo-

nente portone che avevo già visto. La vettura che ci aveva preceduti si fermò. Ne scese J.D., che mi scrutò per qualche tempo. Aprii la portiera e scesi dalla mia parte. Garcia scese a sua volta e mi invitò a seguirlo con un cenno del capo. Varcammo il portone, percorremmo il corridoio e, oltrepassata la biblioteca, raggiungemmo lo studio privato di Blackstone. Nessuno dei due disse mezza parola.

Blackstone anche questa volta era seduto dietro l'enorme scrivania. Indossava un blazer blu a doppio petto sopra una maglietta da tennis bianca. Sul taschino del blazer era cucito un elaborato stemma di qualche genere. In piedi vicino al bar con un bicchiere in mano, proprio là dove mi aspettavo di vederla, c'era Muriel. Non vidi, invece, la graziosa automatica da borsetta. Dopo che fummo entrati, Eddie chiuse la porta dello studio e rimase in piedi a circa mezzo metro dal battente, volgendo la schiena a quest'ultimo. Io mi addentrai nell'ampio locale e presi posto nella stessa sedia vicino alla scrivania di Blackstone sulla quale m'ero accomodato durante la visita precedente.

«Piove» osservò Blackstone in tono distratto.

«Persino qui, a Bel Air» commentai.

Lui annuì, guardando al di là del mio volto il punto in cui si trovava sua figlia.

«Lei è stato abbastanza schietto con me, Marlowe, l'ultima volta che ci siamo visti.»

Aspettai.

«Ma c'è qualcosa che mi ha taciuto.»

«Non ho mai sostenuto di averle detto tutto.»

Blackstone parlava lentamente, in tono piatto, come un uomo immerso in pensieri diversi da quelli che esprime a parole: romanzi letti in gioventù, bambini che giocano sulla sabbia, questo tipo di pensieri. Si protese in avanti, prelevò un sigaro dà una massiccia scatola che si trovava sulla scrivania e lo spuntò con un apposito coltello, preso dal cassetto di mezzo di quel mobile. Lo accese accuratamente, ruotandone con calma l'estremità sopra la fiamma, quindi tirò una boccata, esalò il fumo e l'osservò disperdersi a poco a poco nell'aria. Nessuno aprì bocca durante queste manovre. Attraverso la finestra panoramica si vedevano le gocce di pioggia produrre centri concentrici sulla superficie dell'acqua della piscina, il cui azzurro, quel giorno, sembrava ancora più intenso.

«Ebbene, Marlowe, cos'ha da riferirmi quest'oggi?»

«Sua figlia è passata dal mio ufficio, poco prima di venire qui.»

«Ah sì?» Blackstone guardò Muriel. Lei teneva tra le mani un bicchiere quasi pieno. Sembrava essersi dimenticata che il liquore, per lo più, è fatto per essere bevuto.

«E di cosa avete parlato?» domandò Blackstone.

«Del fatto che lei, signor Blackstone, volesse distruggere il matrimonio di sua figlia; e che io ero stato da lei assunto a tale scopo.»

L'anziano miliardario guardò la figlia. «Muriel?»

Lei non rispose; aveva accostato al petto il bicchiere, come per scaldarlo.

«La signora Valentine ha anche manifestato l'intenzione di uccidermi» proseguii «come ha ucciso Lippy e Lola Faithful. E a tal fine ha estratto un'automatica calibro venticinque, cromata e con l'impugnatura di madreperla. Dopo di che, si è messa a sparare.»

Blackstone non si mosse, né mutò espressione. Continuò a fissarmi come se fosse perso in contemplazione.

«Lippy e Lola sono stati uccisi con una calibro venticinque.»

Blackstone fece un quasi impercettibile cenno d'assenso. Non guardava più me, ma un punto più lontano: quello in cui si trovava sua figlia. Poi, inaspettatamente, si alzò. Vidi che portava calzoni bianchi, e mocassini dello stesso colore. Attraversò lo studio e si fermò di fronte a Muriel, a circa un metro di distanza da lei.

«Muffy, non c'è nessuno che io non possa comprare o intimorire. E niente può essere così storto che io non riesca a raddrizzarlo.»

Muriel evitava di guardarlo.

«Raccontami com'è andata. Parlami della pistola, di Lippy e di Lola Faithful. Parlami di ciò che il signor Marlowe mi ha riferito.»

«Lola aveva una mia fotografia» rispose Muriel, con voce stranamente infantile. «Il tipo di foto che mi facevo fare molti anni fa.»

Blackstone annuì. «Ora non lo fai più, vero Muffy?»

Lei scosse il capo, fissando il pavimento, col bicchiere pieno di liquore ancora premuto contro il petto.

«Lei ha detto... che l'avrebbe mostrata a tutti gli abitanti di Springs e avrebbe detto a tutti che Les l'aveva scattata e...» scosse il capo senza alzare lo sguardo.

«E...?» incalzò Blackstone.

Muriel restò immobile.

«E hanno convenuto d'incontrarsi nello studio di Larry; e quando Lola ha tirato fuori la fotografia, lei le ha sparato in mezzo alla fronte» conclusi al posto di Muriel. «Poi ha preso la fotografia, ha svuotato lo schedario di

Larry ed è fuggita.»

«Non ha pensato che potessero esserci delle altre copie» aggiunse Blackstone.

«Temo che non sia l'unico caso in cui ha fatto i conti senza l'oste. Non ha pensato neanche che ciò potesse mettere Larry nei guai, o mettere qualcuno sulle tracce di Les.»

Parlavamo di Muriel come se fosse un ninnolo di giada.

«Dimmi di Lippy» le suggerì Blackstone in tono pacato. «Non sapevo nemmeno che lo conoscessi.»

«Aveva assunto Marlowe perché scovasse Les e lo spaventasse in modo che restituisse a Lippy il denaro che gli doveva.»

Blackstone si voltò e per un momento mi fissò con espressione dura. Mi strinsi nelle spalle.

«Sapevi che Lipshultz lavorava per me, Muffy?»

«No, sinché non me lo ha detto il signor Marlowe.»

«Anche in tal caso, avresti potuto venire da me e chiedermi la somma che occorreva. Te l'avrei data, come ho fatto in passato.»

Lei continuava a fissare il pavimento.

«Perché, Muffy?»

«Mi vergognavo. Non volevo che sapessi che Les giocava al punto d'indebitarsi. Così, sono andata a parlare a Lipshultz di persona.»

«Lippy conosceva sua figlia, signor Blackstone?» domandai.

«No. Non sapeva nemmeno che avessi una figlia. Cerco di mescolare gli affari e le questioni di famiglia il meno possibile.» Si voltò di nuovo verso sua figlia. «Cos'è successo, Muffy?»

«Gli ho chiesto di non infastidire me e Les; lui ha risposto che gli affari sono affari e che il suo capo avrebbe appeso il suo scalpo alla porta del club, se avesse mancato di riscuotere quella somma. Allora gli ho detto che non avevo il denaro, ma che potevo forse pagarlo in un altro modo.»

«Gesù...» mormorò Blackstone.

Sua figlia tacque.

«Lippy deve aver sorriso come un orso che ha scoperto un alveare» proseguii al suo posto. «Dopo aver regalato una mezza giornata libera ai due guardaspalle, ha cominciato a prepararsi uno scotch cinguettando: "Che te ne pare, tesoruccio, della vista del deserto che si ammira dalla finestra del mio studio?" Dopo di che...» Puntai una pistola immaginaria, armando il cane e contraendo l'indice intorno al grilletto.

«Lui avrebbe... distrutto tutto...» balbettò Muriel. Quelle parole, e quel

tono, mi suonarono familiari.

Blackstone restò in piedi immobile e per un po' osservò sua figlia con preoccupata attenzione. Infine si voltò, raggiunse la scrivania e si accomodò sulla sedia imbottita. Prese il sigaro, tirò una boccata per controllare che non si fosse spento, si appoggiò alla spalliera e diresse di nuovo lo sguardo verso Muriel, all'altro capo della stanza. Ma quando parlò, fu a me che si rivolse.

«Ho incaricato Eddie di tener d'occhio Larry Victor, perché non ci giocasse qualche tiro» spiegò. Fece una pausa, che impiegò contemplando la punta del sigaro. «Lei sa che è sposato, non è vero?»

«Sì» ammisi. «L'ho sempre saputo.»

«E non si è mai sentito in dovere di dirmelo, neppure dopo avere accettato i cinquecento dollari.»

«Sinché non ho avuto un'idea chiara della situazione nel suo insieme, ho temuto che informarla potesse fare più male che bene.»

«Ma cosa state dicendo? Di cosa... state parlando?» chiese Muriel.

«Ha un'altra moglie, Muffy» rispose Blackstone. «L'uomo per amore del quale hai ucciso due persone ha un'altra moglie oltre a te.»

«Che significa... un'altra moglie?»

«Significa che ha contratto due matrimoni, non successivamente ma contemporaneamente» spiegò Blackstone. «In altre parole, è un bigamo.»

Nel grande studio il silenzio parve addensarsi sempre più, implodere come una stella che collassa. Vicino alla porta, Garcia avrebbe potuto stare dormendo in piedi, come un cavallo; solo i suoi occhi languidi eppure attenti si spostavano dall'uno all'altro dei presenti, seguendo la conversazione.

«Non... è... vero...» replicò Muriel, più che altro fu uno stridulo balbettio, a malapena comprensibile. «Non può... essere.»

Ora Blackstone guardava me.

«Da che parte sta, signor Marlowe?»

«Ha ucciso due persone» risposi pacatamente. «Non posso sedermi a guardare il tramonto come se niente fosse.»

«E io non posso permettere che l'esistenza di mia figlia sia completamente distrutta.»

Vicino al bar Muriel raddrizzò la schiena, si girò e posò il bicchiere sul bancone, con entrambe le mani.

«Non starò qui... a sentire altre bugie.» La voce le era precipitata nelle ottave basse.

Blackstone scosse il capo. «Ora sei troppo scossa, Muffy. Devi calmarti un po', prima di andare.»

«Come posso calmarmi... con te lì seduto, a raccontare menzogne?» replicò Muriel. Dovette interrompersi e inspirare profondamente. «Tu vuoi soltanto... distruggere il mio matrimonio.» Aveva cominciato ad attraversare la stanza con passi misurati e le mani affondate nelle tasche. Eddie rimase immobile, in piedi davanti alla porta, come se stesse contemplando l'Orsa Maggiore.

«Non lascerai mai che qualcun altro... troverai sempre il modo... per rovinare tutto.»

«Muffy!» la richiamò Blackstone, in tono più imperioso.

Lei si voltò di scatto. La mano destra era fuori dalla tasca e stringeva la piccola, lucente automatica. Con gesti rapidi, meccanici, portò la sinistra a sostegno della destra e fletté le ginocchia, assumendo la posizione di sparo. Mentre mi giravo sulla sedia, la fronte di Blackstone fu attraversata da due pallottole; una frazione di secondo più tardi, un fiotto vermiglio zampillò da un lato della testa di Muriel, mentre nello studio rimbombava la detonazione della Magnum di Eddie Garcia. La donna compì mezza rotazione su se stessa e stramazzò sul pavimento a faccia in giù.

Benché fosse superfluo, controllai le condizioni di entrambi, nell'irreale silenzio che seguì i tre spari avvenuti quasi nello stesso istante. Padre e figlia non avrebbero potuto essere più morti. Garcia, in piedi vicino alla porta dello studio, impugnava ancora la pistola; l'odore di cordite stava diffondendosi nell'ambiente.

«Mezzo secondo. Mezzo secondo di ritardo.»

Annuii.

«Dieci anni fa» mormorò Garcia «sarei riuscito a salvarlo.»

«Non vorrei che la polizia ne approfittasse per farle saldare tutti i conti che ha in sospeso, Eddie.»

«Non si preoccupi, Marlowe. Non mi troveranno.»

«Ottima mira, comunque, date le circostanze.»

«Ma in ritardo» ribadì Garcia. «Solo mezzo secondo, ma è stato sufficiente.» Aprì la porta, uscì e la richiuse, lasciandomi solo.

Con calma, raggiunsi la scrivania, sollevai il ricevitore del telefono e formai un numero che purtroppo conoscevo a memoria.

I poliziotti mi lasciarono andare a metà pomeriggio. Avrebbero preferito non farlo, ma non avevano alcuna giustificazione, salvo il fatto che ero un pidocchioso detective; e di problemi ne avevano già a sufficienza così. Mentre percorrevo l'autostrada costiera in direzione di Venice cercai di capire sino a che punto, come investigatore, dovessi ritenermi un disastro. Raggiunta Santa Monica, avevo tratto la conclusione che non riuscivo a trarre nessuna conclusione, e che quindi tanto valeva che mi considerassi un buon detective.

Posteggiai dietro il ristorante in cui lavorava Angel, la trovai e le dissi: «Avverta il suo capo che si è verificata un'emergenza e che deve venire subito via con me.»

Sgranò gli occhi, ma non fece nessuna domanda. In capo a cinque minuti eravamo entrambi a bordo della Olds e viaggiavamo verso Hollywood a velocità sostenuta.

Quando il momento mi parve propizio, confessai: «Non c'è nessuna emergenza. Mi sono espresso così per evitare di perder tempo.»

«Ha trovato Larry?»

«Sì. Stiamo appunto andando da lui.»

«Oh, grazie a Dio! Sta bene?»

«Sicuro» risposi, benché non fossi affatto sicuro che Larry Victor sarebbe mai stato davvero bene.

Per qualche tempo, proseguimmo il viaggio in silenzio. La pioggia era diventata pioggerella, appena sufficiente per non poter fermare i tergicristalli.

«A proposito dell'altra donna cui sarebbe stato sposato...» dissi a un certo punto.

«Non si preoccupi. So che non è vero.»

«Già» dissi. «Mi ero sbagliato.»

Quando ci fermammo davanti alla pensioncina in cui Larry aveva preso alloggio, la pioggia era cessata del tutto.

Si trattava di una di quelle costruzioni a due piani con le porte delle camere dipinte di colori differenti, e una balconata che corre lungo tutto il primo piano. Da ciascuna estremità della balconata scendeva una semplice rampa di scale; un ufficio sporgeva in fuori, ad angolo retto, dal punto più lontano della facciata, rivestito in parte di un materiale che imitava la pietra da costruzione.

Salimmo la rampa di scale più vicina e percorremmo la balconata sino alla porta della stanza di Victor.

Bussai. «Marlowe» dissi semplicemente.

Si udì subito un rumore di passi, poi il battente fu socchiuso e Victor spiò attraverso la fessura. Mi feci da parte, in modo che vedesse anche Angel.

«Larry!» gridò la giovane. «Larry, sono io!»

Lui richiuse la porta, tolse la catena, riaprì la porta. Angel sembrò volargli letteralmente tra le braccia.

«Oh, Larry! Stai bene, grazie al Cielo.»

Per un po' rimasi sulla balconata, vicino alla porta della stanza, con la schiena appoggiata al muro. Fumai una sigaretta e ammirai le nubi, tra le quali cominciavano ad apparire squarci di vivido azzurro. Quando la sigaretta finì, decisi che potevo importunare i due innamorati.

Angel e Larry erano seduti sul bordo del letto e si tenevano per mano. Lei lo guardava come se fosse stato un re con scettro e corona.

Dissi: «Muriel Blackstone è morta ed è morto anche suo padre. Dato che il vecchio Blackstone era quello che era, si scatenerà il finimondo. Come dovrà comportarsi, comunque, ormai è affar suo.»

«Chi è stato? Com'è successo?»

«Non ha importanza. L'importante è che non sia stato lei, e non sia stato neanch'io.»

«Era la donna che secondo lei Larry aveva sposato» osservò Angel.

«Mi sono lasciato ingannare dalle apparenze.»

«Ecco, proprio questo è successo. Si sa che l'apparenza inganna» confermò Victor.

«Io non so che lei è qui, anzi non so affatto dove si trovi» dissi a Victor. Presi dal portafogli ciò che restava dei cinquecento dollari datimi da Blackstone e lo disposi ordinatamente sul malconcio scrittoio vicino alla porta.

«Non mi telefoni» ordinai «e non venga da me di persona.»

Mi girai, e uscii sulla balconata. Victor m'inseguì.

«Aspetti un momento! Che faccio se la polizia viene a cercarmi?»

«Che la polizia la cercherà è sicuro. Sta a lei decidere se farsi trovare oppure no.»

«Lei che cosa mi consiglia?»

«Di girarmi al largo» risposi. «E di prendersi cura di quella ragazza. Se verrò a sapere che l'ha maltrattata, la scoverò e prenderò a calci quella sua faccia di bronzo.»

«Ehi, Marlowe, non c'è nessun bisogno di parlare in questo modo. Dia-

mine, ci siamo tirati fuori da un bel pasticcio, collaborando.»

«Sicuro. Ma non dimentichi ciò che ho detto.»

Mi voltai e m'incamminai verso la rampa di scale. Alle mie spalle, sentii Victor gridare: «Marlowe! Maledizione, aspetti un momento.»

Continuai a camminare.

Udii Angel gridare: «Arrivederci, signor Marlowe. Grazie di tutto.»

Feci un gesto di saluto con la mano, senza voltarmi. Poco dopo, in macchina, percorrevo Wilcox Avenue.

41

Era troppo tardi per tornare in ufficio e troppo presto per tornare nel mio appartamento ammobiliato ad ammirare le pareti. Magari più tardi. Mi sarei misurato con un problema scacchistico, avrei bevuto un paio di drink e fumato la pipa. Ma ora era troppo presto. Se fossi tornato a casa, la notte sarebbe stata interminabile.

Così percorsi senza fretta l'Hollywood Boulevard; vidi i giocatori d'azzardo e i protettori, i turisti e le battone, e quelli venuti fin da Plainfield, New Jersey, nella speranza di vedere i divi del cinema a passeggio per le strade, e le future stelle da Shakopee, Minnesota, che ancora non avevano recitato una battuta, ma già erano veterane dei meeting per l'assegnazione delle parti. Tutti sembravano ritrovarsi in Hollywood Boulevard, spaventati e impazienti, disperati, onesti e disonesti; si mescolavano, si affrettavano, indugiavano; cercavano di farsi largo, di trovare la strada giusta, o l'occasione giusta, o una persona gentile; cercavano l'amore, o il denaro, o un posto dove dormire; o un po' di droga, o un po' di liquore, o qualcosa da mangiare. Molti erano dei solitari; tutti, senza eccezione, erano soli.

Trovai un buco in cui posteggiare, scesi dall'automobile e m'infilai nel bar dal lato opposto della Roosevelt. Ordinai un doppio vodka gimlet e mi sedetti a un'estremità del bancone. La folla del dopo ufficio a poco a poco stava riempiendo il locale. Osservai l'illuminazione del bar attraverso il beveraggio, dal colore simile alla paglia. Era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui ero entrato in quel bar e avevo sorseggiato un gimlet insieme a Terry Lennox; e quasi altrettanto tempo da quando vi avevo incontrato Linda Loring. La figlia di Harlan Potter: oro, diamanti e seta, e profumi che costavano più della mia paga settimanale. Era passato tanto tempo, e ora che tutto sembrava concluso eccomi seduto nello stesso bar, a bere da solo.

Davvero un peccato, Philip Marlowe. Davvero un peccato che non ci fosse un altro modo.

Finii il gimlet, mi alzai, pagai il conto e tornai a casa.

Nell'appartamento ammobiliato l'aria sapeva di stantio, come accade quando un alloggio resta disabitato anche solo dal mattino alla sera. Lasciai spalancata la porta d'ingresso e aprii anche un paio di finestre, per creare un po' di corrente. Le nubi erano rade, e colorate di cremisi verso ovest, dove il sole ormai sfiorava l'orizzonte. Mentre aria nuova entrava nell'appartamento, rinfrescandolo, andai in cucina a prepararmi un drink.

Versai del whisky e dell'acqua di seltz in un bicchiere, aggiunsi qualche cubetto di ghiaccio e tornai in soggiorno col bicchiere in mano.

In piedi in mezzo alla stanza c'era Linda. Era entrata e aveva chiuso la porta. Accanto a lei, sul pavimento, era posata una ventiquattr'ore. Indossava un vestito rosa, piuttosto corto, un buffo cappellino anch'esso rosa, scarpe bianche e guanti bianchi. Rosa era anche la ventiquattr'ore, con rifiniture bianche. Erano ben visibili le iniziali della proprietaria: L.M.

«Conti di fermarti in città per qualche giorno?»

Lei non rispose; continuò a guardarmi coi suoi grandi occhi, scuri e luminosi nel contempo.

«Questo è uno stato fondato sulla comune proprietà dei beni. Sei venuta a prendere metà delle mie munizioni?»

«Sono venuta per fare l'amore con te.»

«Credevo che volessi il divorzio.»

«Lo voglio ancora, ma che c'entra il divorzio col fare o non fare l'amore?»

«Sembri terribilmente sicura di te, per venire qui con la ventiquattr'ore e tutto il resto. E se ti dicessi di no?»

Linda sorrise e scosse il capo. Mi sentii come se potessi affondare e scomparire nei suoi occhi, se avessi continuato a guardarli.

«Hai ragione. Probabilmente non dirò di no.»

Lei sorrise di più, sempre silenziosa, sempre con quell'espressione dietro la quale sembrava nascondersi l'eternità. Alzò le braccia, si tolse il buffo cappellino rosa e lo posò sul tavolo.

«Vorrei capire che implicazioni ha tutto ciò, per noi due.»

«Le implicazioni» rispose, e il suo tono fu, in un certo senso, distaccato, come per armonizzarsi con l'accompagnamento di un'orchestra che soltanto lei poteva sentire «sono che ci vogliamo troppo bene perché io possa rinunciare a te, o viceversa. Può finire un matrimonio, non l'amore. È proba-

bile che non siamo fatti per vivere insieme, ma perché non potremmo essere amanti.»

«Credo di avere capito. Implica questo.»

«Sì.»

«Trovo che il tuo ragionamento non faccia una piega.»

Linda si sbottonò la giacca e se la tolse; abbassò la lampo della gonna e se la tolse; poi si tolse pressoché tutto il resto. In piedi in mezzo alla stanza, mi sorrise di nuovo.

«Vuoi che ti possieda qui, brutalmente, sul pavimento del soggiorno, o magari preferiresti che ci trasferissimo in camera da letto?» La mia voce mi parve un po' estranea, come se la realtà fosse dietro un fondale, e stessimo recitando versi che avevamo già sentito recitare a qualcun altro. Dapprima, Linda non rispose.

«Cosa preferisci?» insisté la mia voce.

«Direi... Entrambe le cose» rispose la voce di Linda.

Molto più tardi, al buio, mentre il mondo per il momento si era fatto da parte, sentii uno di noi due chiedere: «Per sempre?» E l'altro, non so chi dei due, le nostre voci a questo punto non si distinguevano, rispose: «Sì, per sempre.»

FINE